CENNI STORICI E DESCRITTIVI DI MONTAGNANA CON ALCUNE NOTIZIE DEI PRINCIPI ESTENSE...



PARTE SECONDA.

CENNI STORICI E DESCRITTIVI

DI

MONTAGNANA

CON ALCUNE NOTIZIE

DEI PRINCIPI ESTENSI E CARRARESI

CHE NE EBBERO IL DOMINIO

IN TRE LIBRI DISTRIBUITI

DA GIACINTO FORATTI,

Dottore nelle leggi.

PARTE SECONDA

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. DI P. NARATOVICH,
1863.

BIOGRAFIE.

CAPO I.

I MONTAGNANA.

Se la parte precipua dei cenni di questo secondo libro è consacrata a ridestare le memorie della illustre famiglia, che dal nome della patria nostra si addimandava, ciò interviene per la copia dei personaggi, onde la gente stessa fu generosa, i quali o per la virtude nelle armi, o per la eccellenza nelle lettere, o per la maestria nelle arti, mantarono che il loro nome oltre l'avello perdurasse.

Io mi avviso, che assunto malagevole quello tornerebbe di dichiarare con certezza l'origine della suddetta casa, e che poca luce ci porga, quanto in proposito lasciava dettato Ippolito Angelieri nel suo libro *De antiquitate Urbis Atestinae*.

Racconta questo scrittore, parlando di Cristoforo Angelieri arciprete della pieve di Santa Tecla di Este, che i primi Angelieri erano chiamati ora con questo nome, ed ora con quello di Montagnana *qui prorsus idem est*.

Ed aggiunge il cronichista stesso, che i vetusti Angelieri erano venuti di Francia nella comitiva di Luigi d'Angiò, e che dopo la sventura e la morte di quel principe pellegrinarono per le Venezie a cercar sede, e che si fermarono alcun tempo a Montagnana, dalla quale ebbero il nome, e che poscia andarono ad Este.

Ma io credo, non potersi confondere questi Angeliari o Montagnana, colla famiglia nostrale, onde nel presente capo mi occupo.

Luigi d'Angiò si tramutava in Italia nel 1381, e due anni dopo toccava tale rotta a Napoli per le armi di re Carlo di Ungheria, che vi perdette la vita, e fu talmente il suo esercito dissipato e contrito, che al dire del Biondo (1) dei soldati, che ne facevano parte, non se ne vide dopo mai più di due o di tre insieme andar tapinando per le case, e che a questa guisa, quelli che non rimasero morti, rientrarono in Francia.

Prima però, che tanta rovina si turbinasse sul capo del principe andegavense, noi troviamo ricordato qualche figliuolo della famiglia Montagnana. Così a modo di esempio Piloni Giorgio, le istorie di Belluno narrando (lib. II, f. 74), ed il Bonifazio nelle cronache della Marca Trivigiana sotto gli anni 1143 fanno menzione di un Guido Montagnana, il quale fu capitano delle genti da cavallo nella guerra, che la repubblica di Padova guerreggiò contro i Veneziani per un taglio nella Brenta.

Nella parte poi presa dagli anziani di Padova gli anni 1281 di ristaurare la strada, che pone capo al ponte delle Brentelle, e relativamente ad un pedaggio da pagarsi dai Vicentini, troviamo presente al desco del sigillo un Azzone da Montagnana, che probabilmente apparteneva alla famiglia della quale è proposito.

Ed abbiamo dal Portenari, che alcuni Montagnana si comprendevano nel collegio negli anni 1275, cioè Pietro, Romano di Bartolomeo, Aldrighello o Albrighello, che fu nel 1312 vicario di Belluno.

(1) *Blondi Flavii Forliviensis Historiarum ab inclinatione Romanorum*, libri XXXI

in secondo luogo nelle memorie, che consultai relativamente ai nostri Montagnana, che si trovano sparse nei volumi del Salomoni, dello Scardeone, del Riccobono e di altri ancora, non mi intervenne mai di trovare, che Angelieri si addimandassero.

Osservo finalmente, che se si può argomentare, che alcuno dei nostri Montagnana abbandonasse la patria, non fu già per tramutarsi ad Este, ma bensì a Padova od a Venezia.

Per ciò io penso, che la gente degli Angelieri detta anche « Montagnana » che abitava in Este, della quale scrive il sopraccennato Ippolito, sia diversa dalla nostrale, quantunque con la stessa comune il cognome si avesse.

La famiglia dei nostri Montagnana è dunque molto più vetusta di quella che in Este viveva, essendo di molto tempo anteriore alla venuta di Luigi d'Angiò.

Negli altri capitoli di questa seconda parte si narrerà di altri Montagnanesi, che in onorata fama salirono, o perchè egregi cattedranti in giure, in medicina ed in teologia, o perchè altramente in voce di sapienti a seconda dello spirito dei tempi, nei quali vissero, quando si faceva tanto caso di un dottore in rettorica, o gramatica, quanto adesso di un cultore delle scienze esatte si farebbe.

Altri mi appunterà di entrare anche in questo argomento talvolta troppo nel dettaglio, ma io vi prego di tenervi sempre, o cortesi lettori, nell'animo ingenito, che si tratta di un memoriale dei nostri buoni vecchi da tanto tempo obbliati, e dei quali ogni ricordo vuole tornarci dilettissimo ognora e quasi documento di gloria domestica.

564

Guido Montagnana.

Meglio, che ogni altra città delle proprie munizioni, in ogni tempo furono i Veneziani gelosi custodi della loro laguna e del sistema delle acque, che mettono nelle stesse capo. A salvaguardia di tale inviolato propugnacolo il governo di San Marco prese sempre misure savissime e fece d' ogni maniera provvisioni e regolamenti, nè lasciò impunito il tentativo di chi, voluto avesse por mano nel vigilato spaldo, o nella difesa inimerevole delle sue antiche libertadi.

Così avendo gli anni 1143 i Padovani divertito presso la badia di Santo Ilario il Brenta dal suo alveo, il comune di Venezia mandò molte milizie alle Bebbe ad a Pieve di Sacco sotto la condotta di Pietro Gambacccorti da Pisa

I Padovani elessero a capitano della loro gente da cavallo Guido Montagnana, o da Montagnana, come espressamente lo nomina il Bonifacio, e sollevate le insegne, mossero contro i Veneziani.

Era il giorno della purificazione della Vergine, quando terribile accendevasi la zuffa tra quei figliuoli di una stessa terra e largamente si spargeva il sangue fraterno.

Se non che non tardò guari la vittoria a dichiararsi per San Marco, ed i Padovani non solo rimasero vinti, ma Guido Montagnana ed Alberico Brunca dei Maltraversi capitano delle fanterie rimasero prigioni. Si fece tosto la pace, e fu dichiarato, che il tentativo di mutare il corso del Brenta non era per pubblico comandamento avvenuto.

Lasciarono dettato di Guido Montagnana oltre il Bonifazio e Giorgio Piloni, che annota la fazione suddetta sotto l' anno 1136, anche Carlo Patino, che il concetto di fra Angelo Portenari seguendo, scrive che Guido Montagnana forni molti documenti di militare perizia.

Sicco Montagnana.

Uno degli uomini maggiormente provati dalle fatali vicende della sorte certamente si fu Filippo Maria Visconti. Pure questo personaggio, che fu bandito dal principato del padre suo Giovanni Galeazzo, che vide uccidere a furore di plebe il fratello Giovanni Maria (che non avea potuto salvare la età novella), che fu a tale distretta ridotto d'avere uopo di mendicare un asilo dal castellano di Pavia ed il pane dagli amici, non chinò, ma rinvigorì nella infortuna l'animo sconfinato e superbo, a tale gnisa, che quando albeggiò il giorno della riscossa, pago non tenendosi della ricuperazione dello Stato avito meditò di farsi signore di buona perte d'Italia.

Il destino, che parea non avesse più traversie, onde funestare questo principe, si mutò di un tratto, e nel giorno delle maggiori amaritudini un lieto e sicuro sorriso brillò sulla fronte dello stesso.

Moriva di quel tempo Facino Cane signore di Vercelli, Tortona, Alessandria e Novara, provatissimo capitano di ventura, ricco dei tesori abbottinati nelle cittadi a castellanie della Lombardia, e che venendo a morte senza lasciare figliuoli, chiamò erede d'ogni bene la moglie sua Beatrice, e volle che disposandosi a Filippo Maria fosse allo stesso quasi una madre sotto il nome e vincolo di consorte.

Queste nozze imposte dalla voce di un morente, che tanto furono alla vedova di Facino funeste, apportarono al Visconte, oltre il possesso d'ingenti tesori, la signoria di quella parte del principato paterno, che il celebre capitano, del quale sopra si disse, avea posseduto.

Fioriva di allora in Italia la milizia di ventura, che rappresentava anche negli accampamenti il sistema di divisione, che regnava nei gabinetti dei principi nostrali.

566

A due rinomati condottieri di siffatte milizie ebbe ricorso Filippo Maria per ricuperare lo stato paterno, e si furono Francesco Carmagnola e Sicco (o Secco) Montagnana.

Prima però, che in quati racconti progredisca, egli è mestieri, che vi narri, che questo Sicco sorti nella nostra patria i natali, e che dello stesso il Salomoni nelle sue iscrizioni dell' agro patavino parlando asserisce; niano potersi a tale personaggio comparare di quanti fra noi andarono per bellico encomio celebrati.

A documentarvi però in modo più convincente, che questa illustre condottiere di Montagnana si fosse, riferirò quanto lasciava in argomento dettato fra Leandro Alberti dell'ordine dei predicatori nella sua « *Descrizione di tutta l'Italia* ecc. », che veniva stampata in Bologna gli anni 1550.

« Dè' gran fama etiandio a questo castello » (cioè Mon- » tagnana) » Secco anche lui domandato il Montagnana valo- » roso capitano di militia. » Anche nella *Historia Miscella Bononiensis* inserita nel Tomo XVIII della grande opera istorica del Muratori *Rerum Italicarum Scriptores*, il condottiere del quale vi parlo viene addimandato: « Sacco da Montagnana », sia che partecipe fosse della gente cosi chiamata, onde questo capitolo si occupa, sia che a seconda dell'uso, che vigeva fra la milizia di qu'tempi, al nome della famiglia, quello della patria aggiungesse, come fece anche a mo' di esempio il conte Francesco di Bussone, che dalla sua terra natale nomavasi il Carmagnola. Nella cronaca suddetta poi Sicco è compreso nell'elenco dei condottieri dei soldati da cavallo, che fiorirono dal 1401 al 1467.

A tali testimonianze arrogi quanto si legge nel libro della Marca Trivigiana e del ducato del Friuli di Cristoforo Cieco, che cioè « ha illustrato questa patria » (Montagnana) « i due Bartolomei cioè il zio, e il nipote eccellentissimi fi-

» losofi e medici illustri, e Cacbo famosa capitano di mi» litia. »

E come gia dissi a Francesco di Carmagnola ad a Sfeco Montagonoa affidossi Filippo Maria, affinchè colla virlù del consiglio, coll'eroismo, e con l'oro che Beatrice eredi-talo avea, si riorganizzassero in suo prode le bande, che sollo Faciuo il terrore formalo aveaoo di tutta Lombardia, e che dopo la morte dello slesso non più frenate dalla mano di ferro, che lenule le avea fino allora compatte, araasi diviso.

Sembra, che il condottiere montagnanese, del quale è parola, le sue prime erme facesse sotto il suddetto Faciuo, ma dal momeoto, dal quale questo racconto comiocia, io lo trovo sempre sotto la bandiera del biscione, alla quale serbò ognora fede intemerata, finchè presso la stessa combatleodo incontrò io una giornata campale la morte dei valorosi.

Falla di lale guisa numerosa accolla di soldati, si pose il Visconle senza indugio sulla via di Milano, cha era occupato da Eustorgio figliuolo di Bernabò chiamatovi dagli ue-ciaori di Giovanol Maria, e cacciale di forza dalle rôcche le truppe avversarie, e superale le munizioni potè entrarvi. E siccome di lali compagnie furono organizzatori il Carmagnola ed il Mootagoane, così egli è a credersi, che questi due condottieri stati siano i capitani precipui di tale impresa.

Fattasi in nea guari lempo più numerosa questa banda, nella quale sopravvivevano ancora le tradizioni militari del prode Faciuo, si allargò quasi lorrenle straripato, che achiania e travolge quanto incontra per i piani lombardi, ed in breve lurno di lempo, superati a forza d'arme e di stratagemmi i figli di Fruechino Rusconi, che dominavano Como, Giovanni Piccinino signore di Centurio, Zani-

no Vignatese, ch'era a Lodi, e la famiglia dei Colconi da Bergamo, la bandiera di Filippo Maria sventolava vincitrice ed attera ta quel tratto di paese, che feracissimo si avvalla dalle Alpi al Po, dal Ticino all'Adda.

In tali fazioni vuole essere noverato Sicco Montagnana tra i capitani meglio valorosi, l'uomo però che singolarmente emerge si è Francesco da Carmagnola, che di tanto erasi di quel tempo premo il Visconte ingraziato, che questo principe non trovando quasi modo adeguato da esaltarla, fare lo volle del suo sangue partecipe, disposandolo ad una donzella del suo casato.

Ed ecco il Visconte grondante ancora del sangue di Beatrice, ch'egli, rimeritando col funebre cultro lo scettro apportatogli da quella povera calunniata, mandata avea sul patibolo, guardare cupidamente i paesi limitrofi, e tanciare le sue milizie oltre i confini, che costringere non potevano il suo animo acceso d'imperio e di conquiste.

Ed ecco nella felice pianura, che si distende oltre Po, le cerne docili alle mani con quelle di Filippo Arcelluso signore di Piacenza, cui non bastò a salvare l'alleanza dei Beccaresi, di Tommaso Fregoso doge di Genova e di Pandolfo Malatesta, che di que'giorni principava Bergamo e Brescia.

E subito dopo questa fazione scorgiamo le bande viscontee valicare l'Adda ai danni dello stesso Pandolfo, che fu spogliato di Bergamo, e che andò debitore della conservazione di Brescia ad un grosso sussidio di uomini e di danaro, che il comune di Venezia mandato gli avea, ed alla interposizione di papa Martino V. Ma tali mezzi potenti non valsero che a differire la rovina del Malatesta, il quale poco dopo dovette cedere anche Brescia al Visconte, che erasi in questo torno di tempo insignorito di Cremona, di Parma, di Bellinzona e di Domodossola.

Tali avventurate gesta non poterono già far nascere in Filippo Maria il desiderio del riposo, e la temperanza nei proposti, poichè questo principe avea nell'animo ingerito il concetto di mutare la berretta ducale colla corona di ferro, se pure non agoguava, come erasi sparsa la fama, alla signoria di tutta l'Italia.

Ed ecco perchè le fortunate fazioni campali, lo stato paterno rivendicato, accresciuto, non altro fecero, che maggiormente infervorare il duca nel suo divisamento, e di presente lo vedremo dare opera ad imprese più ardue desideroso di estendare il suo dominio nel Genovesato, su quel di Firenze e nelle Marche.

A seguire però il tramite di questi racconti, mi occuperò peculiarmente di quelle militari e diplomatiche imprese che dal Visconte affidate furono a Sicco, il quale va considerato fino da questo momento uno dei meglio fedeli e coraggiosi capitani, che seguissero le bandiere del duca nell'ardua via, nella quale erasi lo stesso posto, e nella quale eransi perduti altri dinasti di grande podere che prima di lui osato aveano segnarla.

Dopo la fazione di Genova felicemente toruata al Carmagnola, il biscione del Visconte sventolava vittorioso dalle torri, che si specchiano nel Tirreno, a quelle, che muniscono le rive del Mincio.

Egli era adesso necessario al Duca occupare una posizione, che servir gli potesse quale punto di appoggio, a base delle operazioni nelle imprese, che avea in animo di tentare ai danni dei Fiorentini, e per porlo in occasione di avere un piede fermo anche nelle Marche.

La fortuna, che avea questo principe a durissime prove adimato per dopo grandemente esaltarlo, volle anche in questa occasione sorridergli.

Era di quel tempo, quando cioè correva il gennaro del-

570

l'anno 1422 mancato di vita Giorgio degli Ordelaffi signore di Forlì e Vicario pontificio, lasciando dopo di sè la moglie sua Lucrezia, ed un figliuolo addimandato Tebaldo, sì giovinetto, che non aveva ancora il secondo lustro raggiunto.

Era Lucrezia figlia di Adelosio (che il padre Maestro fra Girolamo Bonoli nella sua storia di Lugo chiama Alidosio) signore di Imola, e sia, che dopo la morte di suo marito sentisse prepotente il bisogno di riparare fra le paterne pareti, o che poca fiducia nei cittadini di Forlì riponesse, se ne andò col figliuolo ad Imola, e credette insieme allo incarico di educarlo, la moderazione del principato ad alcuni della sua terra.

Ed ora non vi tornerà malagevole l'intendere siccome divenissero i Forlivesi per tale andare di cose malcontenti e gelosi, se vi rappresentate alla mente, che gli Italiani di quei tempi abituati ad una vita sequestrata e municipale, che il loro patrio affetto nel breve cerchio delle rispettive comunità costringeva, erano sospettosi ed intolleranti di ogni potere, che venisse dal di fuori del loro municipio, quasi che la grande patria nostra anziche dalle Alpi nevose e dalle felici marine, nelle quali si specchia e sorride, terminata si fosse dal piccolo giro degli spaldi delle singole comunità e castellanie.

Un' altra donna pensava fare suo prode di un tale stato di cose, e si fu Caterina degli Ordelaffi disposata a Bartolomeo Fregoso di Genova, e stretta per sangue al defunto signore di Forlì.

Ed eccovi tracciata l'origine di una contesa, che divenne di grave momento, e dalla quale Filippo Maria col mezzo di Sireo cercò trarre grande vantaggio ai danni del popolo di Firenze.

Caterina per avera maggiore opportunità, onde infervorare gli animi di quei da Forlì contro Lucrezia e Tebaldo,

comperò da Antonio Bentivoglio fuoruscito di Bologna una terra vicina a Forlì detta Castel Bolognese e pose ogni arte in opera per accendere vieppiù il fuoco, che stava per divampare.

Se non che quantunque tutti i Forlivesi fossero contro Lucrezia concitati, alcuni solamente si accostarono alle parti di Caterina, mentre gli altri mandarono segreti nunzi al Visconte pregandolo, che volesse nelle vicende della loro patria intervenire.

Ed ecco come questa contesa accesasi per il governo di una sola cittade, cominciò ad avere una grave importanza.

Gli oratori dei Forlivesi trovarono Filippo Maria più che mai imbaldanzito per i prosperi successi delle sue armi, e più che mai nella sua stella fidente, il quale non mancò di apprezzare subito di quanto si sarebbero i suoi disegni vantaggiati pel possesso di Forlì nelle imprese, che tentare volea contro il comune di Firenze, sicuro, che Papa Martino per i travagli, che avea nelle Puglie con re Alfonso di Aragona, e con Braccio da Montone nell'Aquila, dovuto avrebbe rimanersene neutrale. Egli quindi licenziò con volto ilare, e con lusinghiere parole gli ambasciadori, ed ordinò a Secco Montagnana di apparecchiarsi segretamente a quella fazione.

La politica cupa e serrata che di allora i gabinetti dei dinasti inspirava, e la necessità di simulare verso i Fiorentini i divisamenti, che nell'animo avea maturato, indussero il Visconte a porsi in una via misteriosa.

Egli prende intanto il partito di spedire oratori, che dessero a Lucrezia intenzione, che per la consuetudine di amicizia sempre tra la gente degli Ordelaffi e quella dei Visconti interessa le offeriva aiuto per ritornarla col figliuolo in principato. Sia che la vedova di Giorgio Ordelaffo ogni

fiducia nel comune di Firenze riposta avesse, sia che non credesse il duca disinteressato, ringraziò per la offerta rifiutando il presidio.

Non aveva intanto perso il tempo Filippo Maria, ma ottenutane licenza dal marchese Nicolò da Este, al quale era per osservanza di amistade stretto, avea mandato il Montaguana con buona mano di gente da cavallo a Lugo, terra posta sulla via, che da Bologna mette a Ravenna, e che sotto la protezione del marchese stesso era posseduta da Lodovico conte di Cunio.

A giustificare siffatta improvvisa comparsa degli stendardi del Visconte in un luogo tanto al punto della contesa prossimano, o più veramente a simulare le vere intenzioni del duca, mentre alcuni suoi messi asserivano a Lucrezia, che le genti capitanate dal Montaguana aveano la commissione di ripristinare l'autorità sua e quella di Tebaldo, altri affermavano a quei da Forlì, che que' militi gli avrebbero aiutati a torsi dalla signoria degli Ordelaffi.

Lucrezia, che era intanto ritornata a Forlì comiuciò a nutrire maggiore sospizione sopra gli intendimenti del Visconte, ed anzi apertamente rispose, che rifiutava il presidio e si fece forte in palazzo con alcune cerna, che la avea mandato suo padre.

Ma Sicco Montaguana non accennava però di volersi togliere da Lugo, che teneva fortemente occupato.

Avvenne di qua' giorni, che Alfonso Carillo naturale delle Spagne, insignito della porpora e legato apostolico a Bologna, scacciati a forza Antonio Bentivoglio e Caterina degli Ordelaffi, ricuperasse Castel Bolognese, per cui ogni pretesto cessava, che potesse onestamente coprire la presenza delle milizie del Visconte, e molti sospettavano già che volesse lo stesso tentare qualche novità a Forlì.

E non per questo movevasi Sicco, ma faceva invece

spargere la voce, che le lance del duca erano destinate a proteggere il pontefice contro le imprese di Braccio, e che siccome quel presidio passare doveva per paese nemico, così era stato mandato aitante e poderoso.

Ma la presenza di Sicco esercitava una grande influenza morale sovra que' da Forlì, ed in effetto non andò guari tempo, che i congiurati ai danni di Lucrezia, fidenti dello aiuto del Visconte, fattisi grossi e riottosi diatornarono una sera il palazzo, nel quale sospettosa e trepidante viveva Lucrezia, e gridando « Tebaldo, Tebaldo » a ferro ed a fuoco lo posero, facendo prigioniera la misera donna, ed affidando la commissione di ministrare il principato in nome del fanciulletto Tebaldo ad alcuni magistrati.

Appena Sicco ebbe di questi moti contezza senza frapparre il più piccolo indugio fece salire in sella le sue milizie, le quali dopo avere cavalcato tutta la notte, si attelavano appena albeggiava sotto le mura di Forlì.

Innanzi però di aprire le porte al presidio del Visconte i capi del popolo mandarono messi al Montagnana, onde con lui accordare i capitoli del futuro reggimento.

Questi nunzi trovarono Sicco in compagnia di Aldobrandino Gioculo gentiluomo da Ferrara, che era in voce di persona onesta e di sinceri propositi, e di Luigi Crotto milanese, il quale molto era addentro negli asconditi consigli del duca.

Biondo Flavio ci racconta, che il Montagnana rispose agli inviati che egli era consueto invero a militare sotto il duca di Milano, ma che nella presente fazione era figlio ai voleri del marchese da Este, e che perciò, per quello che valeano intendere, si rivolgessero ad Aldobrandino, che era presente, quale interprete delle intenzioni del marchese stesso.

A tale risposta, che altro non era fuorchè una simula-

zione a meglio ottemperare ai segreti divisamenti del duca, rimasero i nunzi ammirati e confusi.

Le cronache, che ci cuarrano questi eventi, annotano, che in quel solenne momento Aldobrandino dopo aver preso a discorrere con lusinghiere parole da parte del marchese, ricordando, che era appunto stato desso, che avea posto Forlì in potere di Giorgio Ordelaffo, quando il pontefice quattordici anni addietro affidata gli avea quella cittade, e dopo avere asseriti i molti benefizi, che que' popolari conseguito ne avevano soggiunse, che il marchese competendoli ora, perchè dai magistrati di Imola male erano governati, per destare minore sospizione erasi forzato sotto il nome del duca di Milano di ridurli a qualche buon reggimento; « questo è l' animo e l' intenzione del marchese; » quando voi metterei vogliate nella città, vi governeremo » in modo, che e Tebaldo e voi ne rimarrete contenti, » quando che no, basterà al marchese avere addimostrato » il suo buon animo verso Tebaldo. »

E tale concione persuaso avendo quei nunzi, Sicco con le genti che capitanava, entrò a Forlì nel giorno XVI del mese di maggio degli anni 1423, e Filippo Maria raggiunto aveva così una meta, che tanto accesamente avea bramato.

In questa fazione delle Romagne vedeste finora in Sicco l'uomo, che perfettamente comprese le occulte mire della politica del suo signore, temperava ogni suo detto ed azione al raggiungimento dello scopo dallo stesso desiderato, adesso invece scorgerete nel Montagnana il condottiero valoroso, il quale dintornato da nemici prepotenti, privo d'ogni punto d'appoggio, isolato dagli stati del duca, non in altro fidente che nella virtù del suo animo invitto e nella esperienza nelle giornate campali apparata, mantiene sicura la vittoria alle insegne del Visconte, vin-

cendo la numerosa oste nemica, quantunque capitanata da uomini aelle armi provatissimi.

E primo proposito di Sicco quello si fu di espugnare la rócca di Forlì, che ancora parteggiava per Lucrezia (la quale era intanto fuggita per un verone della stanza, ove era sostenuta).

Ma appena la impresa del biscione cominciò a ventilare sovra il fortilizio stesso, non tornò possibile di ulteriormente celare ai Fiorentini le vere intenzioni del duca, i quali altamente se ne sdegnarono minacciando di volere subito muovere ai danni dello stesso, e di rimettere Lucrezia in principato.

Ad aumentare le difficoltà nelle quali il Montagnana versava, intervenne, che tanto si adoperarono i Fiorentini presso il Pontefice, che fu richiamato il legato di Bologna Alfonso Carillo, il quale erasi chiarito parziale del Visconte, ed in sua vece nominato il Cardinale di Siena veneziano, ad amicissimo degli stessi, che si propose di riprendere Forlì e di ridurlo, come era in addietro alla obbedienza della Chiesa.

Il numero degli avversari del Visconte intanto ingrossava, essendosi in favore del Comune di Firenze pronunciati anche Carlo e Pandolfo Malatesta signori di Rimini e nemici di Filippo Maria per la fazione di Brescia, onde sopra si disse.

A scongiurare da sè e dai suoi tanta tempesta, il Visconte ebbe ricorso alle arti diplomatiche, ed all'invio di un rinforzo al Montagnana, il quale perchè da numerosi nemici dintornato facea star sempre le sue cerne coll'arma al braccio.

E perciò mentre l'arcivescovo di Genova ed il marchese da Ferrara s'interponevano col ministero di paciari a favore del duca facendo asserire verso i Fiorentini, che le

milizie dello stesso presidiavano Forlì per difendere il Pontefice dai travagli, che sofferiva a causa del re d'Aragona e di Braccio da Montone, e Filippo Maria spediva direttamente ambasciatori a Firenze, Fabrizio da Capua con seicento cavalli partiva da Brescia, onde unirsi al Montagnana, che avea cominciato già a respingere la vanguardia dei Fiorentini.

A questi primi scontri successero ben tosto delle scaramuccie continue tra Sieca, cui ornai unito Fabrizio da Capua da una parte, ed Obizzi e Lavelli capitani del popolo di Firenze dall' altra.

Egli è però prezzo dell' opera il soffermarci un poco relativamente ad uno di questi fatti d' arme dai Montagnana provocato per meglio riconoscere le forze dei Fiorentini, e per accertarsi se sotto i loro stendardi posto si fosse in modo definitivo Pandolfo Malatesta.

Ed avendo a que' di Forlì ordinato di anticipare la vendemmia, divise le sue genti in due elette coorti di cinquecento cavalli e duecento fanti per caduna, riserbando per se il comando della prima e commettendo l'altra a Fabrizio da Capua.

Essendosi accorto il Montagnana col mezzo degli esploratori, che il nemico meditava un assalto pel quinto giorno di settembre, mandò fuori i vendemmiatori eccitandoli ad invadere sotto la scorta di Fabrizio i vigneti dei nemici, ed egli si pose colla sua legione, cui avea aggiunto i giovani meglio animosi e reggenti di Forlì agli aggnati in alcune case presso Forlimpopoli lasciate vuote dagli agricoltori.

Volgeva ai vesperi il giorno ed i Forlivesi fidenti del doppio presidio, che sopra loro vigilava, aveano cominciato ad invadere vendemmiando il territorio nemico, allorchè venne Fabrizio da Capua contemporaneamente assalito da

Obizzi, Lavelli, Nicolò da Tolentino e da Pandolfo Malatesta, che capitanavano oltre cinquemila soldati a cavallo.

Non potendo malgrado ogni prova di valore Fabrizio sostenere agli stendardi fu costretto a ritirarsi, lasciando scoperti i veademmiatori, verso la via Flamminia. Atroce torbinava la mischia, e singolarmente presso il ponte di Ronco, che ostinatamente i soldati si disputavano. E spezzate le spade, ed infrante le lance, i combattenti si sgozzavano cogli stocchi, si percuotevano perfino colle pugna. Se non che mentre più ostinato arde il certame, ed i militi fiorentini sono occupati a legare i prigioni, e nello abbottinare, quando volgono le sorti di Fabrizio più che mai disperate, ecco sopraggiungere repente il Montagnana alla testa della sua eletta legione, e fondere e fugare colla rapidità del fulmine il nemico e ricuperare la battaglia.

E subito l'aspetto della pugna è mutato, i Fiorentini già sicuri della vittoria cercano in una rotta fuga lo scampo, la preda è ricuperata, molti sono i prigioni, e Paudolfo Malatesta cogli altri capitani del comune di Firenze è costretto a riparare a Forlimpopoli, da dove non credendosi in salvo, mosse verso Bertinoro.

E tale faziona nella quale apertamente si manifestò, che la prudenza nel consiglio e la rapidità nella azione erano parti, che brillavano cospicue in Sicco, riesce di maggiore decoro a questo illustre montagnanese, in quanto che in tale scontro riportò la vittoria sopra alcuno dei meglio celebrati condottieri di allora.

Subito dopo Sicco occupò nuovamente la fortissima rócca di Lugo sotto colore di proteggere Alberigo, Giovanni a Malatesta figliuoli di Lodovico conte di Cunio, che di quei giorni cessato avea di appartenere alla vita, ma realmente a procurarsi un nuovo e valido punto d'appoggio a meglio sostenersi in un paese nemico.

Si accorsero allora i Fiorentini di avere di fronte un condottiero avvisato e valoroso, cui era ben malagevole lo strappare la vittoria, perchè mentre da una parte ingrossavano lo stuolo, e nuovi alleati procuravano, spedirono oratori al Visconte per venire con esso lui a qualche onorato accordo di pace.

Ma scelto era male il momento di trattare con Filippo Maria, il quale scorgendo, che le milizie capitanate da Stecco ogni giorno meglio vittoriose e formidabili tornavano, risaputo appena che gli ambasciatori fiorentini erano arrivati a Lodi, mandò loro dicendo, che a causa della pestilenza, che infettava il contado di Firenze, non poteva con esso loro conferire, se prima non fossero stati in qualche buona aria almeno quaranta dì, o che si contentassero allramente di esporre la loro legazione ad alcuni parlamentari, che egli avrebbe a questo effetto mandati.

A tale proposta, che rivelava palesemente lo scherno e l'ironia, Bartolomeo Valori capo della ambasceria soggiunse, che erano essi mandati dal comune di Firenze per conferire col duca e non con altra persona; perchè se esso voluto avesse ascoltarli conoscerebbe, che essi gli portavano di Firenze non già la peste, bensì la pace.

E tale legazione essendo in patria ritornata, senza avere potuto parlare a Filippo Maria, acceso di sdegno si fece il Valori a concionare in senato sovra l'odio, che nutriva il Visconte contro le libertadi del popolo di Firenze, allarmando sopra l'instante pericolo i padri coscritti, ed invocando una guerra di sterminio contro il duca.

L'effetto da tale concione prodotto non si contenne nel palazzo degli anziani, ma se ne infervorarono sulle piazze i popolari, e le parole infiammate del Valori trovarono eco in ogni petto fiorentino. A voce unanime, a furore di plebe venne indetta contro Filippo Maria la guerra, e fu stabilito

di sterminare ad ogni patto da Forlì il Montagnana. E quando tanta tempesta rabbuiavasi sul capo di questo illustre figliuolo della nostra patria, le impudicizie e le afrenatezze di Giovanna regina di Napoli, che apportava nel governamento di quella venusta delle contrade d'Italia le stemperanze di un cuore da incessanti passioni travagliato, e che assoggettando sè e lo stato al favorito, che meglio avesse saputo piacerle, era stata causa, che tre principi venuti fossero a straniare il regno (cioè Jacopo conte della Marca nelle di cui vene il sangue discorreva dei reali di Francia, che Giovanna avea condotto a marito, Alfonso da Aragona, e Luigi d'Angiò, che avea successivamente adottati a figliuoli) porsero pretesto al Visconte di porre in mare negli anni 1425 una flotta armata a Genova, cui fu preposto Guidone Torello da Mantova, sotto pretesto di prestare aiuto alla suddetta regina, ed al Santo Padre contro gli Aragonesi.

Dello assunto non è di questi accenni il seguire Filippo Maria in questa nuova impresa, mercè la quale il vessillo del biscione ventilò ben tosto a Gaeta, a Napoli e nelle altre città litorane, che si specchiano e sorridono nelle onde limpidissime del Tirreno, e per cui re Alfonso dovette presto al male ambito reame rinunziare, e torniamo invece a Forlì, ove scorgeremo il Montagnana continuamente alle prese con le milizie dei Fiorentini, le schiere dei quali molto eransi ingrossate dopo le accese parole, onde il Valori aveva allarmato il popolo di Firenze, e dopo che nelle piazze di quella cittade gridata erasi contro il Visconte la guerra.

Quantunque diverso l'esito di tali cotidiane zuffe si fosse, e fumassero ancora tra i disertati campi le ceneri dei casolari, pure i Fiorentini non aveano potuto cacciare Sicco di Forlì, e la stemperanza del verno rendea necessaria una nuova campagna essendo le strade rotte e fangose.

E fino a che i due accampamenti quietavano per una tregua imposta meglio dagli elementi, che dalla volontà degli uomini acconsentita, Sicco non se ne stava poltro, ma invece meditava di ridurre mediante un ardito colpo di mano anche Imola in potere del duca.

E tale cittade, come sopra è detto, era tenuta da Lodovico Adelosio padre di Lucrezia degli Ordelaffi.

E quantunque il suddetto eccitato avesse la figliuola a rifiutare le offerte del Visconte, e mandatole anzi a salvaguardia un presidio, e sebbene in più occasioni mostrato si fosse parziale dei Fiorentini, pure in un gran tranquillo di pace viveva in Imola, ch'egli governava quale vicario pontificio, securo credendosi all'ombra delle sommne chiavi.

Intervenne di questi giorni, che un gregario del Visconte intese narrare ad un soldato, che stato era anche per fabbro nella città suddetta, che sarebbe tornato agevole caeciare di Imola Lodovico Adelosio, perchè per la miseria dell'animo teneva sprovviste di presidio le munizioni. Sicco, appena ebbe ciò risaputo, ordinò ad Angelo della Pergola (che gli avea condotto alcune cerne di Lombardia) di porsi alla volta di Castel Bolognese, mentre egli stesso appena fatta notte, si mise con alcuni soldati in mezzo ad un grande silenzio sulla via della rôcca di Imola.

Era la notte del primo giorno di febbraio dell'anno 1424, ed il freddo trafiggente avea costipate in fitto ghiaccio tutte le acque, ed interrotte le vie. Sicco, osservato il punto della rôcca meno presidiato, e travalicate sopra la fossa gelata le sue genti, fece con l'artifizio delle funi ascendere dieci animosi soldati nel castello, i quali uccise tosto le poche scolte, che si riscaldavano al fuoco, s'impadronirono della rôcca, e v'introdussero il Montagnana, prima che di nulla avesse Lodovico sentore.

Aveano intanto i militi di Filippo Maria diutornato I-

mola, affinchè nessuno entrarvi o sortirne potesse. E quando albeggiava fu invitato Lodovico a salire nella ròcca, il quale sulle prime sorpreso ed ammirato volle far dar alla armi, ma poscia avvisando che ogni sforzo era troppo tardo, e che senza le proprie sorti si vantaggiassero, sarebbe stato versato il sangue dei suoi, si costitui prigioniero, accomandando ai capitani del Visconte la cittade di que' moti innocente.

Nelle istorie della declinazione dello imperio romano, che latinamente raccontate furono da Biondo Flavio da Forlì, il quale cronista lo spirito seguendo dei suoi tempi aggiustava fede alle divinazioni della astrologia, trovo annotato, che l'infelice Lodovico (il quale mentre era lasciato in pace dalla gestione dei pubblici affari di molto negli eruditi studi versava) in un lieto simposio, onde avea banchettato la stessa notte alcune gravi persone, chiese che data gli fosse lettera di una profezia che di sè stesso era stata fatta molti anni prima, e nella quale gli si divinava funestissima quella notte. E tale prodiziono era scritta in un codice, che vari argomenti conteneva, e che Lodovico si faceva di solito leggere. Dopo la lezione stessa, il signore di Imola, che non credeva di dover essere quanto prima piombato nel tetro carcere di Modoezia, soggiunse, che quel giudizio astrologico più presto, che a se stesso riferirsi dovea alla sua figliuola Lucrezia, che appunto di que'giorni stata era privata di signoria.

Tale fazione di Imola si fattamente sdegnò i Fiorentini, che venne presa una parte, che sarebbe stato punito nel capo qualunque proposto avesse di trattare col duca di Milano degli accordi.

Anche il nuovo legato di Bologna, che siccome vi dissi, nutriva sentimenti del tutto ostili al Visconte, si scosse fortemente, e fattosi alla scoperta alleato dei Fiorentini, po-

se per tutto il contado di Bologna delle milizie, onde il passo cancellare, a quelle del duca, che valsero a essero di Lombardia nelle Marche valicare.

Ma Filippo Maria, che per la impresa di Napoli erasi molto presso il pontefice lagrazialo, tanto si adoperò, che la legazione di Bologna venne invece commessa all'arcivescovo di Arles, il quale gli era apertamente parziale.

Entra da questo momento la questione di Forlì in un nuovo e più grave stadio, cominciandosi per essa a combattere oltrechè in quasi tutte le Marche anche sulle liguri marine.

Fido allo assunto di queste cronache ristringerò il mio dire a quelle fazioni unicamente, nelle quali prende parte il Montagnana, che conscio della importanza, che avea Forlì, la quale città era divenuta il nucleo della contesa, perdurava ostinato a difenderne i revellini, comunque talfiata in circostanze difficilissime versasse.

Avvenne infatti, che Carlo Malatesta, che erasi condotto ai soldi dei Fiorentini, raccolti sei mila soldati a cavallo, ed altrettanti fanti, ai quali avea aggiunto una numerosa banda di contadini, marciasse sovra la cittade stessa nello intendimento di snidarvi alfine le genti del Visconte.

Il condottiero suddetto non poteva scegliere un momento peggiore per Sicco, il quale avendo dovuto presidiare Lugo, Imola e vari altri siti, non poteva opporre a tanta piena, che gli spaldi di Forlì, ed il petto di quattrocento valorosi soldati.

Erano le cerne del Malatesta giunte a breve distanza, e si adoperavano di affamare la piazza e di tentarla colle mine.

A rendere più terribile la condizione di Sicco, era comparso fra le assediate mura un nemico inesorabile, che uccideva gl'inermi cittadini, e senza la gloria ed il fervore

della pugna decimava sopra gli spaldi i soldati; era cominciata la pestilenza.

A tante traversie opponeva Sicco una grande costanza d'animo, e speditì messi al Visconte, per ammonirlo del pressante pericolo, nel quale versava, ad onta dello sproporzionato numero dei militi, faceva frequenti sortite.

A tali nuove Filippo Maria mandò subito di Lombardia nelle Romagne Angelo dalla Pergola con mille fanti e quattromila soldati a cavallo.

E tosto l'aspetto delle cose si muta, perchè non solamente venne Sicco prosciolto dalla ossidione, onde era stretto, ma eziandio Angelo dalla Pergola profligò lo stuolo nemico, fece prigione il Malatesta, e pose in pericolo Firenze.

Se aggiustiamo poi fede agli annali di Forlì, che sono a leggersi nel Tomo XXII dell'opera *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori, lo scontro più memorabile si fu quello intervenuto il vigesimo giorno di luglio, degli anni 1424 presso il castello di Zagonara, nel quale l'armata del duca, cui erano preposti il predetto Angelo dalla Pergola e Sicco che comandava le lance spezzate ruppe l'armata fiorentina forte di undicimila combattenti, ponendola in una precipitosa fuga e menandone una miserrima strage.

Vari altri fatti d'armo di questi giorni successero, nei quali e singolarmente nella fazione sotto Faenza, il nostro Montagnana di novelli allori si redimiva, finchè accorgendosi i Fiorentini di non potere da soli resistere mandarono ambasciatori a Venezia ad invocare ajuto.

Grande a quei tempi e poderosa era la repubblica di S. Marco, fiorente per la saviezza degli ordinamenti interni, e riverita al di fuori. Successo negli anni 1423 a Tommaso Mocenigo dogava di allora Francesco Foscari, che ad una grande prudenza univa una singolare facondia, e che al dire di Biondo Flavio, era così in ogni guisa di virtù co-

spicuo, che apportava piuttosto che ne ricevesse lustro o decoro alla sua dignitade. E Francesco meditate tacitamente le imprese di Filippo Maria, avea compreso, che il duca, il quale non aveva deposte le armi dopo la ricuperazione dello stato paterno, e l'acquisto di varie città sovra le quali i suoi avi non aveano principato, tentava di fare qualche grande progresso in Italia.

L'illustre doge prima di dare ascolto alle preghiere dei Fiorentini avea mandato Francesco Sega e Paolo Cornaro oratori al Visconte per consigliarlo a deporre le armi, ed a seguire divisamenti piu temperati e discreti. Ma rimaste senza effetto tali esortazioni, il senato risolse di accogliere il cavaliere Ridolfi nunzio dei Fiorentini, il quale, a quanto ci racconta nella sua storia della Marca Trivigiana l'egregio eronista e giurisperito Giovanni Bonifazio, chiuse la sua concione con le seguenti memorande parole. « Signori Veneziani io vi annunzio, che siccome questo vostro stare a bada come spettatori degli altrui danni, è stato cagione, che i Genovesi hanno fatto Filippo lor » duca, così noi ora lo faremo re, e poco dappoi Voi stessi » lo farete Imperatore ».

E dopo tale parlamento il governo di S. Marco strinse per due lustri alleanza col Comune di Firenze colla condizione di assoldare a spese comuni sedicimila cavalli, ed ottomila fanti, e di armare due flotte pattovendo, che i conquisti che fatti fossero in Lombardia aspetterebbero ai Veneziani, ed ai Fiorentini, quelli, che intervenuti fossero nelle Marche ed in Toscana

Le cerne di San Marco capitanate dal Carmagnola, il quale aveva disertato dal vessillo del biscione, avevano aperto la campagna colla presa di Brescia.

A tanta tempesta, che gli si rabbuiava dintorno, si vide costretto Filippo Maria a richiamare dalle Romagne le

sue legioni, fra cui quelle capitanate dal Montagnana, il quale fino dal giorno XII del mese di maggio dell'anno 1426 avea consegnato al governatore di Bologna, che in nome del Papa le riceveva, Imola e Forlì, affinchè non venissero dal nemico occupate.

Restò lungamente vivo nella memoria di quelli, che ne furono testimoni, il modo destrissimo, onde i condottieri del Visconte, fra i quali precipuo era Sicco, ripassarono dopo un mese di continue e scorte manovre incolumi il Po, quantunque grosse bande di armati e specialmente di Veneziani tentassero di cancellare alle stesse il passaggio.

Senza ora entrare nel racconto di questa guerra successiva, nella quale presero parte vari principi, e che valse ai Veneziani la conquista di Bergamo e Brescia, vi dirò solamente, che anche durante la stessa, Sicco, che troviamo sempre fido al Visconte, combattè valorosamente presso Brescia e Cremona, come racconta anche lo Scardeone scrittore autentico ed addottrinato, che di lui narrando dettava *strenuissime se habuit*, e soggiunge, che fu degno, che il suo nome dato fosse alla immortalità. E nelle pagine del Salomonio trovo scritto, che il Montagnana in questa guerra con forza e prudenza militare pel duca di Milano egregiamente combattè. Ed anzi se Angelo dalla Pergola avesse voluto attendere ai consigli di Sicco, nei quali convenivano anche il Piccinino, lo Sforza, il Lavelli ed Ardiccione di Carrara non sarebbe certamente riuscito al Carmagnola di occupare i fortilizj di Brescia, e probabilmente la guerra avrebbe preso un andare favorevole per Filippo Maria.

Nella battaglia data sotto Cremona cadde il Montagnana della morte dei valorosi, e quasi a lui contemporaneamente gli estremi fatti incontrarono Angelo dalla Pergola e Fabrizio da Capua, quasi avesse voluto la morte in un

solo lutto questi incliti condottieri mire, che diviso aveano e le glorie ed i pericoli delle battaglie.

Leggendo questi racconti non vi sarà sfuggita una osservazione, essere cioè stato sempre fedele il Montagnana al signore di Milano a differenza di quanto facevano molti altri capitani di ventura di quei tempi, che vendevano il braccio a chi loro numerava più onco d'oro e la fede dei quali perdurava fino a quando rinvenuto avessero un migliore soldo. Eppure il Montagnana erasi trovato in circostanze gravi e penose, mentre Filippo Maria fu talfiata nel corso di queste guerre a tali distretto economiche ridotto da lasciare per molto tempo senza soldo i gregari.

E per tale fede intemerata e superiore alla fortuna dobbiamo noi apprezzare Sicco in confronto del Carmagnola, che abbandonato il duca, quando maggiore sovrastava il pericolo si portò a Treviso per infervorare ai danni dello stesso la potente repubblica di S. Marco, invocando per vendicare una privata ingiuria una guerra sterminatrice.

Ben lontano io sono dal voler comparare i meriti militari del Carmagnola con quelli del Montagnana, ma posso asseverare, che quanto brillava il primo nel momento della azione, era altrettanto degno di encomio l'altro per la prudenza o per la prontezza, onde informava le sue fazioni, nonchè per la costanza colla quale nei suoi propositi persistava.

Dopo una importante vittoria (come a mo' d'esempio dopo quella di Macalò, nella quale settantamila combattenti crausi trovati di fronte) il Carmagnola, fosse imbaldanzito della gloria acquistata, od il divisamento nell'animo cupo e sarrato maturasse di tradire anche i Veneziani, rilasciava liberi i prigioni, nè procurava i vantaggi, che erangli dall'esito della pugna assicurati, oppure colla sua inazione al

momento decisivo perdeva la occasione propizia. Così trascurò di prender Cremona, che il capitano veneto Cavalcabue avea cominciato già ad espugnare, a ciò l'imperdonabile fallo aggiungendo di lasciar battere sotto i proprî occhi dalla squadra genovese la flottiglia veneta condotta per le acque del Po da Nicolò Trevisano.

Sicco invece dopo un fatto d'arme era tutto intento a migliorare per ogni via le sorti del duca.

Le fazioni del Carmagnola vogliono apparire più cospicue, perchè questo condottiero si trovò quasi sempre in occasione di combattere in maniera offensiva, meno chiare le gesta comparisconò di Sicco, perchè da numerosi nemici asserragliato dovette spesso io un sistema di difesa costringersi.

Odiato dal suo naturale signore, e sospettato dalla gelosa polizia di Venezia lasciò il Carmagnola sul patibolo i giorni ed i tradimenti; incontrò Sicco la morte dei prodi difendendo il vessillo, al quale avea commessa la fede, compianto e desiderato dal duca, che in lui perdeva uno dei meglio scorti e valorosi condottieri.

Modesta bensì, ma incorrotta è la memoria, che di sè lasciava questo antico figliuolo di Montagnana; illustre, ma per grandi delitti famosa passo fino a noi la ricordanza del Conte Francesco da Carmagnola (1).

(1) Chi desiderasse risapere ulteriori notizie di questo illustre montagnanese, potrà rinvenirle nelle seguenti cronache.

Chronicon Tarvisinum ab anno MCCCLVIII usque ad annum MCCCCXXVIII auctore Andrea de Redusiis de Quero.

Chronicon Foroliviense ab anno MCCCXVII usque ad MCCCCXXXIII auctore fratre Hieronymo Foroliviensi ordinis praedicatorum — Annales Forolivienses ab anno MCCLXXV usque ad annum MCCCCLXXIII anonymo auctore.

Philippi Mariae Vicecomitis Mediolanensium Ducis tertii vita auctore Petro Candido Decembrio.

Bartolomeo Montagnana seniore.

Se il condottiero delle milizie del duca Filippo Maria, del quale si disse, apportò alla nostra patria ed alla famiglia dei Montagnana, cui appartenne, lustro e decoro per la virtude nelle geste campali, non meno celebrata meuzione lasciava di sè il dottore onde ora è proposito per le tranquille e riposate arti dello ingegno, e per il molto grido, che si acquistò nelle mediche e filosofiche discipline per cui non esita il Portenari (1) di asserire, che « in reputato nei » suoi tempi l'oracolo della medicina ».

Ne dubbio alcuno si può formare relativamente alla patria dello illustre medico e filosofo, del quale teniamo parola, giacchè Salomoni nella sua opera delle Iscrizioni del territorio padovano, Fra Leandro Alberti nella sua descrizione di tutta l'Italia e Nicolò Comneno Papadopoli nella storia del ginnasio patavino consentono nel farci fede ed assicuranza, che nacque a Montagnana.

A tanta eccellenza di sapere era giunto questo nostro dottore, che il canonico Bernardino Scardeone nella sua opera della antichità di Padova afferma, che meritamente era ritenuto il professore più cospicuo delle arti liberali, che ovunque ai suoi tempi si conoscesse, di guisa, che era da ognuno creduto « quasi un redivivo Galeno ».

E non restava sterile la molta sapienza, che Bartolomeo acquistata avea, giacchè, come notano Riccobono Antonio nella storia del ginnasio suddetto (2) ed il Portenari,

Historia fratris Andreae Billi patria Mediolanensis ordinis eremitarum Sancti Augustini in novem libros digesta ab anno MCCCCII usque ad annum MCCCCXXXI

(1) Felicità di Padova f. 250

(2) Lib. I Cap. XIII

lesse nello studio di Padova per molti anni la prima cattedra di medicina con frequenza indicibile di uditori, e perchè come abbiamo dallo Scardeone predetto era mirabile sanatore di morbi, talchè erasi la sua fama di tale maniera diffusa, che avea un assiduo concorso di malati, che da lontani paesi convenivano a Padova o per impetrare la salute o per averne consigli, non altrimenti, che ad Esculapio inventore e divino preside della medicina (1).

Inoltre Bartolomeo diede opera a pubblicar scritti, che utilmente potessero documentare ai contemporanei ad ai posteri la sua sapienza.

I suoi consigli medici (2) riassumono il tesoro della sua mirabile perizia ed esperienza, e vertono sopra ogni tipo di morbo. Si fecero di quest'opera moltissime edizioni.

Fu il Montagnana fra i primi italiani, che illustrassero le terme d'Abano e gli altri bagni dell'Agro patavino, sopra la quale materia mandò fuori per assecondare il desiderio espressogli da Giovanni da Pesaro per ordine di Malatesta dei Malatesta un'opera divisa in tre parti, nelle quali si occupa delle terme di Abano, di S. Pietro, della Cassanova, di Montegrotto, di S. Elena e di Monte Ortone, dettando le regole e le diete da osservarsi nella cura dei bagni, e additando, secondo i sistemi ricevuti in medicina a que' tempi, quale fra i bagni stessi tornasse di giovamento al capo, quale al petto, quale alle giunture (3).

(1) *Non secus quam olim ad Aesculapium inventorem ac divinum praesidem medicinae* = *Bernardini Scardeoni Canonici Patavini de antiquitate Urbis Patavii etc* p. 212

(2) *Consultationes medicae plusquam trecentae*

(3) Tale opera, che ha per titolo *De aspectu, situ, virtutibus, operationibus balneorum in comitatu patavino repertorum etc* trovasi anche nel libro, che fu stampato l'anno 1553 in Venezia presso i Giunte *De balneis omnia quae extant etc*

Scrisse anche vari altri libri, ma io mi contento di rammentare il suo *Antidotarium*, ed il suo trattato: *De compositione et dosi medicinarum*.

In tali monografie si ammira una singolare erudizione degli scritti anteriori di medicina, ed una cognizione dei semplici, che lascia di gran lunga addietro, quanti lo avean preceduto.

Non vorremo poi accagionare di negligenza il Montagnana, se nei sovraccennati libri si desidera una maggiore pulitura ed eleganza di stile, se pensiamo, che ai suoi tempi erano quasi neglette le belle lettere del latino idioma, peculiarmente allorchè trattavasi di lavori scientifici.

Non posso poi tralasciare di scrivere di questo illustre dottore senza pregarvi di considerare, che fu lo stesso di tanto maggiore encomio degno, in quanto che acquistò una fama preclara nell'arte del guarire, quando la medicina data tutta all'empirismo, ed ai segreti, non poteva aver ajuto dalla chimica, che invece di scrutinare le fedeli leggi, che presiedono alle affinità dei corpi, era stata avviata da Albertu Magno, da Arnaldo di Villanova e da Raimondo Lullo a cercare la soluzione d'incognite astratte ed impossibili, e mentre pochi lumi offriva la disciplina della notomia.

Relativamente all'epoca, nella quale fiorì questo dottore giovi il sapere, che fino dall'anno 1422 insegnava la medicina straordinaria, e che trovasi annotato quale cattedranto di medicina pratica fino dall'anno 1436 nei roluli del Tommasino.

Quocstedio asserisce, che lo stesso abbia insegnato anche presso lo studio di Bologna, ma tale asserzione non trovasi asseverata da altri scrittori (1).

(1) Quando cessa Bartolomeo al fato comune furono le sue reliquie mortali depositate nella Chiesa degli Eremitani di Padova. E sovra il marmo ve-

Bortolomeo Montagnana juniore.

Nelle storie, che del cenobio patavino di Santa Giustina dettava fra Jacopo Cavaccio, raccontasi, che cessata la pestilenza, l'abate, che avea l'animo tutto intento a ristaurare l'antica badia, ed a rendere più venusto il nuovo tempio in luogo dell'antico costrutto, avea creduto l'incarico di ornare con opere di tarsia e d'intaglio gli stalli del coro ad un artefice francese addimandato Riccardo, che avea presentato un tipo del suo lavoro in ordine corintio di tale eccellenza da renderne ammirati tutt'i monaci.

Ma se Riccardo avea l'anima tutta accesa della scintilla del genio era pero d'indole così difficile e diversa, che minacciava spesso di partire, lasciando incompiuto l'intrapreso lavoro.

Ma, come lo stesso storico, segue a raccontare, intervenne presto un accidente per cui da una parte fu costretto l'artefice a condurre a compimento l'opera, che di allora non avea forse l'eguale in Italia (1), e fece dall'altra ammirare la perizia nelle mediche discipline di un altro figliuolo di questa patria.

Acciecato un giorno dall'ira Riccardo ferì gravemente

austo, che ne sigillava il monumento la sua figliuola Maria facea scolpire i seguenti versi:

Heu miserum mortale genus, nunc clausus Apollo
Occidit, et medicæ maximus auctor opis
O quoties vitæ crudeli a funere raptos
Restituit, doctas applicuitque manus.
Hippocrates cessit medicus, divusque Machaon,
Hinc et Coronides, Philiradesque senex,
Bartholomæus eo est funere, defuncto quo non
Gloria, sed tantum membra sepulta iacent

(1) *Quibus id genus nihil habeat Italia nostra conferendum*

592

con una scure nel capo un fanciullo, di guisa tale, che ognuno ne lo riteneva per morto; ma campato venne dalla virtù singolare di Bartolomeo Montagnana.

Riccardo andò debitore alla protezione dell'abate, che l'asceterio gli tenesse luogo del carcere meritato, ed in pari tempo per la guarigione creduta impossibile del fanciullo fu celebrata la sapienza del Montagnana.

Non deve peraltro confondersi con l'antecedente Bartolomeo il dottore, del quale adesso si fa cenno, quantunque sia dello stesso nome, appartenga alla medesima casa, ed abbia pure letto medicina nello studio di Padova.

E questo Bartolomeo, che era chiamato anche « il gobbo da Montagnana » a documento del Salomoni e dell'Alberti nacque nella nostra patria; e quantunque nell'assunto del ristorare l'umanità sofferente non pareggiasse il suo antenato, pure non gli fu per ingegno inferiore, e lo superò per la eloquenza, per la nitidezza ed eleganza dello stile.

Questo Bartolomeo non fu solamente mirabile curatore d'infermità, ma con tanto successo lesse medicina, che di lui fra Angelo Portenari dettava, che « è stato in queste scole le nostre esplicatore di medicina molto glorioso, » ed il Patino aggiungeva, che « per molti anni spiegando la medicina occupò con somma gloria le prime sedi del liceo Patavino. »

Vari sono gli scritti, che lasciò questo dottore, fra i quali mi limito a ricordare i seguenti:

a) *Consultationes medicinales*;

b) *Consilium de praeservatione a venenis* (1);

c) *De morbo gallico ad Principem Cardinalem et Proregem Pannoniae*;

d) *De pestilentia ad Adrianum Pont. Max.*

(1) Questa monografia è dedicata ad Adriano VI Sommo Pontefice

c) Responsa reparandæ conservandæque sanitati.

La fama che si acquistò Bartolomeo juniore per la eccellenza nell'insegnamento, per la perizia nel ministero del risanare e per la eleganza ed erudizione dei suoi scritti fu tanta, che chiamato venne a Venezia, quando a causa della guerra della lega di Cambrai furono chiuse le scuole ove aumentò medicando la estimazione nella quale era tenuto, ed accrebbe le avite ricchezze, finchè nel mese di maggio dell'anno 1525 cessò al fato comune. Si deve quindi correggere il Cavaccio, che protrae oltre questa epoca la vita di questo dottore.

Pietro Montagnana chirurgo.

I precetti di Avicenna e di Rasi dottori precipui della scuola araba di medicina erano stati diffusi in Italia per le traduzioni di Costantino africano monaco di Monte Cassino, ed illustre alunno della scuola di Salerno, e di Gerardo Cremonese, ed aveano apportato delle utili innovazioni nella scienza del guarire, che fino allora era ridotta a sterili commenti d'Ippocrate e di Galeno, che dal X secolo erano religiosamente seguiti. Ma essendo ai dottori arabi per motivo di credenze religiose interdetto di speculare i cadaveri, l'anatomia non avea potuto fare suo pro delle nuove dottrine.

Spuntano invece i primi germogli di questa disciplina nello studio di Bologna fino dalla metà del secolo XIII, per opera di Taddeo Alderotti e di Guglielmo Saliceto.

Mondino Friulano cattedratico a Padova pubblicava sul principio del secolo successivo un compendio di anatomia, che divenne poi il testo di molte scuole.

Se non che era riservato ad un figlio di questa patria, che si nomava Pietro Montagnana di dare un novello e deciso impulso a questa scienza, che strappa alla morte gl'in-

segnamenti, che servono di fondamento alla medicina ed alla fisiologia.

Fece infatti grande meraviglia ai tempi nei quali fioriva questo dottore, cioè verso l' anno 1574 una sua opera di anatomia nella quale col magistero di pitture e d'immagini si rappresentavano con grande diligenza le parti interiori dell' uomo.

Vari altri libri lasciava dopo di sè Pietro Montagnana, fra i quali vogliono essere singolarmente encomiati il trattato. *De agnoscendis urinis*, e la monografia *De vulneribus et ulceribus eorumque remediis*. E tali opere furono riconosciute di tale utilità, che per maggiormente diffonderle, ed a giovamento dei chirurghi non solo, ma anche degli empirici voltate vennero dal latino nell'italico idioma.

Che Pietro avesse sortiti a Montagnana i natali, concordi ce lo asseverano il canonico Bernardino Scardeone ed il Salomoni.

Corrado Montagnana.

Ci avveniamo ora in uno di quegli uomini operosi e tranquilli, che di bello ingegno privilegiati si diedero del tutto allo umane lettere, cercandosi quasi in un asilo sequestrato dalle burrascose vicende della vita una esistenza pacifica ed attiva.

Fu tale appunto un figliuolo della patria nostra appartenente pure alla famiglia, della quale mi occupo.

Corrado, che tale fu il suo nome, con tanto di amore allo studio delle lettere latine si addiede da cantare gravi ed erudite odi, di guisa che scrisse Scardeone, che con le stesse emulava Orazio; a quello della greca favella in modo da comporre epigrammi nei quali non si sa se meglio voglia essere ammirata la eleganza della parola, o l'attico sapore onde sono conditi.

Non tralasciò questo dottore di coltivare anche l'italico idioma, che anzi nello stesso compose di molte canzoni, con versi giocondi ed eleganti; scrisse inoltre, seguendo lo spirito arcadico, che ai suoi tempi informava le lettere, un libro di epistole amatorie dirette ad una amica, che erasi castamente finta, giacchè come si avverte lo Scardeone non altra amica avea fuorchè la poesia e la sapienza.

Corrado lasciò anche un poema « delle Laudi di Teolo », a varie monografie, che non poterono essere finite; perche la sua vita, che discorreva placida quasi un mattino sereno non dovova vedere gli anni della vecchiaja. Sul fiore della etade infatti, quando sembrava, che più lieto lo affidasse di speranze e di promesse l'avvenire morì, mentre l'anno correva 1545, compianto, desideratissimo.

APPENDICE

AL CAPITOLO PRIMO

—

I Montagnana dei quali finora feci cenno appartenuero indubbiamente alla terra nostra, come di ognuno di essi ci affermano scrittori degni di fede.

Lessi poi delle note relative ad alcuni altri figli di questa stessa famiglia, senza che sia espressamente detto, che in Montagnana i natali sortissero; ma siccome è probabile, che gli stessi veduto abbiano la luce nella patria degli avi loro, così mi accade tenervene, o lettori cortesi, rapidamente proposito.

Ne deve essere questa ipotesi affievolita dalla circostanza, che qualche scrittore, chiama *patavinus* alcuno di questi Montagnana, se poniamo mente, che sono così chiamati tutti quelli che appartengono alla diocesi di Padova.

Così a modo di esempio lo Scardeone non dubita di chiamare cittadino padovano Stefano Galeotto, perchè nacque a Montagnana (1).

È questo dunque il sito di ricordarvi, che Andrea Gattaro nelle sue cronache ricorda un Pietro Montagnana tra i nobili, che formavano la comitiva di Francesco III e di Giacomo da Carrara figliuoli del Novello, che andavano a Bologna a recarvi soccorso per conto del signore di Padova.

(1) ... *etsi Galeoto Narniensi avo genitus, tamen quia Montaniani una cum patre, et fratribus natus est, eum patavinum aequo iure asserere non dubitamus*

Bernardini Scardeoni Canonici Patavini — De antiquitate urbis Patavii etc. p. 245, 246.

Gli annali Camaldolesi ricordano un altro Pietro da Montagnana, che espressamente addimandano *Petrus de Montagnana* (1), vicario generale del vescovo padovano Raimondo, e che interpretava pubblicamente il decreto. Devesi peraltro avvertire, che cade in errore il Pancirolo quando fa menzione di questo Pietro Montagnana sotto l'anno 1480, venendo invece posto nella Collezione del Brunacci sotto l'anno 1377, e facendosi dello stesso ricordo siccome esistente nel 1382 nelle dissertazioni del marchese Vescovo Francesco Dondi dall'Orologio.

Nel necrologio poi di S. Maria delle Carceri, del quale monisterio fu questo Pietro priore, notasi la sua mancanza ai vivi sotto il giorno XXI del mese di giugno dell'anno 1405.

Di un altro Pietro Montagnana, che fu sacerdote e che viene altamente commendato dallo Scardeone deggio fare ricordo. E fu questo Pietro peritissimo delle lingue greca, latina ed ebraica, la quale cognizione era rarissima nel tempo in cui viveva, e raccolse quantità grande di libri, e peculiarmente ebraici, molti dei quali in pergamena, che versavano in ogni ragione di sapienza, di guisa che parve cosa mirabile, che un solo uomo di privata condizione avesse potuto raccogliere tanti volumi.

Nelle tavole testamentarie di questo Pietro Montagnana sono lasciati i libri stessi, che egli avea in molti siti dottamente postillati, in legato ai canonici regolari di S. Giovanni di Verdara di Padova, affinchè gli stessi ed ogni altro trarre potessero dalla loro lezione giovamento e diletto (2).

(1) Vetustissimo è il costume nelle congregazioni del clero regolare di sostituire al nome della famiglia quello della patria, cui di solito latinamente anteponesi la particella *de*, perchè possiamo con certezza ritenere, che questo Pietro da Montagnana fosse delle terre nostra.

(2) Ogni libro portava questa leggenda *Eximius Grammaticus Doctor, Latinae, Graecae et Hebraicae Peritiss Petrus Montagnana Sacerdos*

594

Questo sacerdote morì l'anno 1478, e venne deposto in pace nella chiesa suddetta di S. Giovanni (1).

Alessandro Montagnana, dottore delle arti, che il Portenari addimanda anche del Pallavicini, fu figliuolo del celebre medico Bartolomeo Montagnana juniore, e viene dal Patino dichiarato per la cognizione di molte scienze per nulla al padre inferiore. Tanto meritò dei duca di Urbino Francesco Maria, che venne dallo stesso con una lettera patente del 20 maggio dell'anno 1531 creato conte e vicario di Granarola, terra di quel di Pesaro, con pieni poteri, e con trasmissione di tale dignitade nei suoi discendenti fino alla terza generazione.

Giacomo Montagnana fratello del suddetto del quale scrive Fra Angelo Portenari « è stato medico famoso, ha scritto molti consegli medicinali, et in particolare uno: *De praeservatione a venenis* — » viene dichiarato dal Patino abbastanza noto al mondo per le opere di medicina, che diede alle stampe.

Marcantonio Montagnana figlio del precedente Giacomo chiamato dal Portenari, « chirurgo dottissimo e celeberrimo, » leggeva nello studio di Padova l'anno 1545.

Lasciò alcune monografie intitolate *De herpete, phagedena* (specie di cancro), *gangraena, spacelo, et cancro*, i quali sono libri di non comune erudizione.

optima fide pietatis studio, proque animae salute ascripsit, donavitque canonicis Regularibus, qui Patavii morantur hunc librum. Quicumque leget proficiat deinde sit gratus. Anno Domini MCCCCLXXVIII

(1) Sopra la tomba dello stesso veniva scolto il seguente epitafio

Corpus humi, coeloque animam comitto fideles

Venerabilis presbiteri, et eximii Gramaticae Latinae, Graecae, Hebraicaeque doct. Petri de Montagnana ossa hic jacent MCCCCLXXVII

Le parole *de Montagnana* ci porgono sicuro indizio per ritenere, che questo Pietro sortisse i natali nella nostra patria.

Non consta in quale anno questo dottore morisse, ma certamente dopo il 1572 segnandosi tale epoca nella prefazione delle sue opere.

Filippo Montagnana nel 1559 era cattedrante delle istituzioni, e poi, essendo stato chiamato a Roma Porzio dal Sommo Pontefice, fu destinato nel suo luogo a professore di diritto canonico.

Tiberio Montagnana è annoverato dal Portenari e dal Patino fra que'cutto nobili Padovani, che nella pugna di Lepanto presso le Curzolari, valorosamente sopra le navi della repubblica veneta combattendo, apportarono perenne decoro alla patria ed alle armi cristiane.

Angelo Montagnana è posto dal Facciolati verso l'anno 1647 quale cattedrante di medicina pratica straordinaria. Carlo Patino nel suo liceo patavino parlando di questo dottore asserisce, che avendo l'animo intento agli esimi esempi dei suoi maggiori, assolti gli studi, tornò egregio e come docente e come medico pratico, distinguendosi singolarmente per la profonda conoscenza nella sfigmica e nell'argomento delle febbri, e celebra le case degne di principi, che fece a sue spese erigere a Padova. Nel libro stesso si vede disegnata la impresa della famiglia dei Montagnana consistente in un augello con becco ricurvo e collare, che poggia sopra di un monte, e che riguarda il lato destro dello scudo. Dal sottoposto terreno nasce una vite, che ricca di grappoli si ripiega formando circolo intorno l'augello.

600

CAPO II.

Zanotti Antonio.

Nella chiesa, che ergesi in questa patria sotto il vocabolo dei Santi Sebastiano e Rocco si legge sopra la parete una lapida, la quale ci documenta, che la stessa veniva consagrata nel giorno XVIII del settembre dell' anno 1588 da Antonio Zanotti Montagnanese Arcivescovo di Urbino, che ne avea avuta licenza dal Cardinale Federico Cornaro Vescovo di Padova.

Ora egli è a sapersi, che questo prelato tenuto in conto di figliuolo dal duca di Urbino, fu al dire del Portenari dottore di legge celeberrimo, e che tanto emerse per lo ingegno e per la virtude dell' animo, che venne dal Sommo Pontefice Pio V eletto a vescovo di Forlì, ove fondo nel 1574 la rinomata accademia dei Filargiti.

Nel pontificato di Gregorio XIII venne il Zanotti (o Gianotti come altri legge questo nome) creato arcivescovo di Urbino, e fu quando era insignito di questa cospicua dignità, che non dimentico del paese natio, cui portò sempre accesissimo affetto, si recò a Montagnana per consagrare la chiesa predetta.

Anche papa Clemente VIII fece grande stima dei meriti insigni del Gianotti, e mandollo ad Avignone nella qualità di

602

vice-legato unitamente al Cardinale L. D. Aquaviva, nel qual tempo molto si adoperò perchè venisse ribenedetto il re di Francia Enrico IV.

Sembra, che il Gianotti desse compimento al creduto-gli incarico, con grande soddisfazione della corte di Roma, giacchè tornato appena di Francia, veniva eletto vicelegato a Bologna.

E fu in questa carica, che meglio meritò il Gianotti del governo pontificio, poichè colla sua savia e previdente amministrazione, e coll'avere adunato da lontani paesi grande copia di grano, salvo la città suddetta dalla carestia, che la minacciava.

E tanti meriti di questo illustre prelato gli aveano grandemente la stima e lo amore conciliato del Sommo Pontefice, che avea stabilito di conferirgli pel prossimo Natale la porpora cardinalizia.

Se non che la morte cessò tali divisamenti, e gli avanzi mortali del Gianotti, decesso mentre aveva 65 anni, furono deposti in pace nella chiesa di S. Petronio.

Fece questo prelato il suo testamento l'anno 1594 nel mese di gennajo a mano del notajo Bernardo Castellano della città di Savona, e queste tavole della sua ultima volontà ci tornano ampio documento della sua operosa pietà, e dell'affetto che a Montagnana portava.

Da tale disposizione si evince, che Antonio Gianotti fu per molti anni prelato domestico, e che ottenne da Pio V mediante bolla dell'ottavo giorno di novembre del 1569 il singolare favore di potere testar per mille ducati di camera.

Si viene inoltre a sapere dallo stesso documento, che Zanotti abbellì di molto le chiese alle quali fu preposto, e peculiarmente quella di Urbino, presso cui eresse il sepolcreto degli arcivescovi spendendo anche del suo patrimo-

nio, ed impiegando in ciò anche gli ajuti, che largiti gli erano dal cardinale di S. Urbino (1).

Memore questo illustre prelato della sua terra natale, sostituì nei beni, che aveva a Montagnana ai legatari Quarantaotto e Sabbatelli il nostro ospitale con l'obbligo di erigere in Duomo una cappella in devozione a S. Antonio di Padova e di giuspatronato della nostra comunità (2).

(1) Ecco un brano delle tavole testamentarie del Gianotti

« Et avendo io avuto la chiesa di Forlì gravata di quattrocento scudi di » pensione, io spesi in molte fabbriche e della Chiesa e di Chiese, impiegandovi del mio Patrimonio, senza l'ajuto del quale, e delle provisioni e comodi, ch'io aveva dal Cardinal Sant'Urbino, che sia in gloria, non avrei » potuto nè fabbricare, nè far elemosine, nè vivere. Essendo io poi trasferito alla Chiesa d'Urbino, nel primi anni ... mi trovo aver speso più » io in quella Chiesa, che non avranno fatto molti, e molti miei antecessori insieme, scordandomi posso dir del mio sangue e poco curandomi dei » miei comodi ».

(2) Essendosi verificato il caso della sostituzione, tale cappella venne eretta nel nostro Duomo nella forma, in cui attualmente si vede e consagrata l'anno 1710, come si evince da una lapide sopra l'altare, che vi trascrivo:

D. ANTONIO DE PADVA
EX TESTAMENTO
Q. ILL. ET R. IOANNIS ANTONII GIANOTTI
OLIM MVTINÆ [illegible]
ET ARCHIEPISCOPI DE VRBINO
[illegible] MAGNIFICA COMMVNITATE
[illegible] FLORIANI DE FLORIANIS
MARCVS ANTONIVS [illegible]
[illegible] DE [illegible]
ET EX. ANDREAS [illegible]
VNA CVM BARTHOLOMAEO [illegible]
[illegible] HOSPITALIS S. MARIAE [illegible]
[illegible] ARA DICATA FVIT
ANNO DOMINI MDCCX

CAPO III.

Antonio Naserio.

Leggendo le cronache mss. di Clemente dei Milliari canonico di Belluno, e le storie, che della città stessa dettava Giorgio Piloni sappiamo, che il vigesimo giorno del settembre dell' anno 1393 le vie di Feltre erano mestamente percorse da una comitiva, che con bandiere e cavalli abbrunati e con spade tratte dalla guaina accompagnava alla cattedrale per le postreme assoluzioni funebri le reliquie mortali di Antonio Naserio conte e vescovo della chiesa stessa, non che di quelle di Belluno, che fino dall'anno 1208 erano state congiunte in un solo episcopato.

Solenne fu sempre la pompa parentale, onde i figliuoli della chiesa di Roma accompagnarono all' ultima dimora i loro eminenti prelati, ma singolari si erano in questo caso le esequie, perchè le due chiese suddette associate eransi a rendere più orrevole quell'omaggio di postumo affetto al comune loro pastore.

Un cupo silenzio segue di solito i funerali, quasi che lo esempio presentissimo della morte, virtude si abbia di cordogliare gli uomini e di renderli avvisati e pensosi del fato comune, adimandone fino all'avello la secora fidanza.

Ma questa fiata non intervenne così, perchè il clero di Belluno volendo ospitare nella propria chiesa gli avanzi

mortali del defunto, a condividere tutti i paramenti usati nelle esequie e quelli, che furono già del Naserio, ed essendosi a ciò gagliardamente opposti il decano ed il capitolo di Feltre, si accese un'aere contesa, che non riuscirono a comporre Stefano da Sartirano podestà di Feltre, e Paolo di Toressana suo vicario, che interposto aveano il ministero di paciere.

I canonici di Belluno spedirono subito nunzi a Giovanni Galeazzo, che era in Pavia (1) per far valere le loro pretese e furono anche contemporaneamente consultati dottori nelle decretali provatissimi, onde sapere che fosse di giure in tale contesa.

Sembra però che l'opinione prevalente fosse quella del Cardinale Francesco Zabarella, il quale constatata la eguaglianza delle due chiese, sentenziò, che il corpo del vescovo rimanere dovesse in Feltre, ove era di già sepolto, e che la porzione canonica darsi dovesse in giusta metà divisa alle due chiese.

Egli è tempo, che sappiate, che Antonio Naserio o dei Naserii, come viene anche addimandato, che fu nella ragione canonica dottore peritissimo, dei maggiori principi di quei tempi famigliare, e che viene con frequenza ricordato nei consulti del suddetto Cardinale Zabarella trasse i natali in Montagnana l'anno 1341, siccome ci viene attestato da autori degni di fede e da Giorgio Piloni, che dello stesso parlando aggiunge che fu *sapiente, dotto et di molta bontade.*

Nella seconda matricola dei dottori dell'una e dell'altra legge del Collegio di Padova (an. 1300 sino al 1444)

(1) Giovanni Galeazzo fino dall'anno 1389, mentre trabalzavan volgevano i tempi ai signori da Carrera col favore di Venceslao figlio dell'imperatore Carlo IV e suo cognato aveva occupato in queste parti varie terre e tra queste anche Feltre dallo stesso lasciato sotto il reggimento di Pietro vescovo di Vicenza e di Pietro dalla Porte gentiluomo feltrino suoi commissari

che fu cominciata, quando era priore Fabiano Massimo da S. Urbano si trova notato pure:

« Antonio Naseri da Montagnana vescovo di Feltre ».

Nei fasti del ginnasio patavino di Jacopo Facciolati si pone verso il 1365 il Naserio ad interpretare le decretali assieme a Pietro abate di S. Stefano da Carrara e lo si chiama dottore esimio.

Essendo poi l'anno 1370 morto Jacopo da Bruna vescovo di Feltre e Belluno, Francesco da Carrara, il quale fino dal 1368 si era insignorito delle due città predette, mandò con sue lettere di raccomandazione e famigliarità (V. Documento XI) Tisone da S. Angelo e Nicolò da Padova dottore, al decano e canonici della diocesi suddetta, onde fosse nominato a nuovo vescovo il Naserio, che di allora godeva della sua protezione (1).

E la elezione tornata essendo conforme ai meriti distinti dell'illustre prelato ed alle sollecitazioni del principe, Papa Urbano V con lettere segnate da Montefiascone nel giorno 28 del maggio dell'anno stesso concesse al Naserio, che non aveva che 26 anni la dispensa dalla età.

Nomino tosto il Naserio a suo vicario in quel di Belluno Pietro Montagnana dottore nelle leggi, e diede mano, ponendo a profitto le profonde cognizioni che nelle decretali avea, a riformare gli statuti del capitolo in modo così opportuno, che perdurarono dopo la sua morte per moltissimi anni le sue discipline.

E nel giorno vigesimoquinto del settembre dell'anno stesso tenne Naserio il solenne ingresso nella sua diocesi seguito da grande e bella compagnia ed in mezzo alla universale letizia.

(1) Piloni Giorgio nella storia di Belluno lasciò scritto, che il Naserio « fu gratissimo a Francesco di Carrara ».

Uno dei primi atti del nuovo vescovo si fu di diffidare con lettere palenti ogni possessore di beni di ragione del vescovado a denunziarli coi relativi canoni.

Era a quel tempo podestà Ugolino degli Serovini e vicario Antonio dei Giordani.

Fosse il travaglio delle guerre, che cotidiane funestavano la sua diocesi, fosse un amore singolare che avesse per l'insegnamento della ragione canonica, noi troviamo intento il Naserio anche nell'anno 1384 a leggere e commentare pubblicamente le decretali in Pavia, ove quasi sempre risiedeva, ed a ministrare mediante vicari il suo vescovado; e fu anzi in tale torno di tempo, che ebbe a discepolo Aldobrandino Doglione.

A documento poi dell'amore, che alcuni principi poste avenno in lui, vi dirò che nel 1388 avendo gli agenti del signore da Carrara riscosse varie condannagioni su quel di Cividale, il vicario Antonio Rizzoletti ebbe ordine di redintegrarlo delle imposte e gabelle, che pagato avea.

Ma se prestiamo fede a quanto lasciò scritto nella storia scientifico-letteraria dello studio di Padova il cavaliere Francesco Maria Colle, ben presto perdelle Naserio il favore di questo principe, il quale credendo, che nella occasione della presa di Padova mostrato si fosse parziale del conte di Virtù, ne fece saccheggiare il palazzo, che aveva nella città stessa e lo sostenne per cinque mesi in prigione.

I canonici di Belluno spedirono tosto un nunzio al Vescovo per condolersene (1).

Appena liberato il Naserio si affrettò di andare al Con-

(1) 1390 *de mens Novemb et Decemb. Item dat cuidam Nuntio, qui ivit Paduam tempore rebellionis factae Domino Comiti virtutum causa visitationis Domini Episcopi, qui fuit derubatus et captus*

Lib XII, Vol X par dal lib IV, Massar f. 89 nell'Arch Capit Bellun

le di Virtù, ed ebbe in tale occasione una nuova prova dell'affetto, che in lui quantunque assente posto avea il suo capitolo, che volle regalarlo di dodici ducati d'oro (1).

Giovanni Galeazzo poi lo confortò di liete accoglienze e lo destinò alla lettura delle Decretali presso lo studio di Pavia con l'onorario di settecento fiorini, mentre il suo antecessore Ubertino Ubergeri non ne percepiva più di duecento cinquanta (2).

Chiuderò questa biografia col dirvi, che nell'anno 1393 volendo il Naserio, che partiva da Pavia, visitare i suoi canonici si fermò alquanti giorni a Belluno, ove tenuto venne a parca mensa (3) dagli stessi, la quale fu quasi l'ultima cena, perchè essendosi recato, quanlunque colpito dalla febbre a Feltre vi chiuse nell'episcopio la vita, andando il decimonono giorno del mese di settembre (4).

(1) 1391. *De mens. Novemb. Item donatos Domino Episcopo de mandato Capituli, quando ivit Mediolanum, compatiendo ei, quia fuerat derubatus, et erat pauper, ducat. XII auri, qui capiunt ad monetam lib. LVI parvor.*

Loc. cit. nell'Arch. Capit. Bellun.

(2) *R. Jo. Antonius de Montaneano Venet. Episcopus Feltrensis, actu legens 1390 ad 1393 floren. septingentis et Doi Rot. e Tabel. stud. Ticinens.*

(3) *MCCCLXXXXIII Indict. I, mens. Septemb. Item dat pro expensis factis cum Dom. Antonio Episc. nostro per Dom. Leonisium Decanum et ipsum Massarium, quod prandium fuit ultima coena, quam fecit cum Canonicis suis, et in quo prandio comederunt pollenlam milleos cum lacte die Jovis XI, Septemb. In vino Malvasia pane et vino lib. 3, sol. 4. Dat lib. IV, Massar. Capit. Bellun.*

(4) *MCCCLXXXXIII die Veneris XIX Septembr. hora prima noctis Feltri in palatio Episcopali obiit Reverendus in Christo Pater et Dominus Antonius de Naseriis de Padua Decretorum summus Doctor Bellun. et Feltrens. Episcopus et Comes sepultusque fuit honorifice in Ecclesia Feltrensi, sequentibus equis et banderiis, equis vero coopertis bruno, et ense evaginato, sic deportatus per totam civitatem Feltri die XX dicti mensis . . . cui sepulturae personaliter interfuerunt Dom. Dionysius de*

Essendo destinato il presente capitolo alla ricordezione di quei figli di questa patria, che meglio si distinsero nella scienza del giure, devo rammentare il sacerdote Montagnanese Giovanni Battista Pancetta, che era cattedrante presso lo studio di Padova della ragione canonica verso l'anno 1550, e che dovette abbandonare l'insegnamento, che con molta lode professava, a causa di una malattia nell'organo della voce.

Nicolò Gianotti, che fu anche vicario e consigliere del duca di Urbino, nel 1517 insegnava le istituzioni imperiali in concorrenza con Marco Mantova. L'arcivescovo Gianotti, del quale sopra si disse, parlando di questo Nicolò, che era suo padre, nelle sue tavole testamentarie così si esprime;

« . . . . prego Mons. Camillo mio nipote, che supplisca in » far un poco di più memoria in quella Chiesa » (Duomo di Montagnana) « in testimonio delli meriti di Mons. Nicolò » Gianotto mio padre dott. di legge e cav. il quale servì il » duca Maria principe d'Urbino capitan generale delle Se» renissima Signoria di Venezia, e dette tel saggio della sua » integrità e valore, che in lui fu condotto quell'ottimo » principe non solo quello, che appartenevа alla giustizia » et al governo di tutto lo stato, ma a'suoi più importanti » negozj ed intimi interessi. »

Carlo Guarnazza lesse l'ordinaria del diritto civile alla sera e scrisse un trattato *De legatis* ed alcune questioni *De verborum obligationibus*.

Questo dottore meritò per la sua singolare industria, che negli anni 1532, e 1541 un decreto del Senato gli aumentasse l'onorario.

Boydono Deconus et Dom. Clemens de Milliurio Canonici Bellunenses Jurisperiti pro Capitulo Bellunen. Dolla Cronac. ms. Clemen. de Miliur. Canon. Bellunen.

Giovanni Antonio Brandolese di Montagnana fu professore verso l'anno 1535 della scuola dell'arte notarile.

Uno dei più valenti interpreti delle istituzioni, che fiorisse presso lo studio di Padova si fu a non dubitarne Filippo Ottaviano dei Catnò montagnanese, il quale a quanto ei racconta Antonio Riccobono fu assunto a tale insegnamento l'anno 1553 quale collega di Guido Panciroio, e nel 1560 poi fu aggregato al collegio dei legisti. Nell'anno successivo veniva l'Ottaviano chiamato all'insegnamento mattutino della ragione canonica in luogo di Filippo Porzio, che era andato a Roma, se non che la molta fama, che erasi acquistata nel commentare le istituzioni fece sì, che l'anno 1567 fosse desiderato il suo ritorno ad una cattedra nella quale superava ogni eccellenza di lode. Pregio singolare di questo dottore si fu quello di recare una tale giocondità nell'arduo insegnamento, che i suoi uditori ricavavano il massimo frutto unito a mirabile diletto; per cui quasi senza difficoltà affinava e scioglieva le questioni più ardue e squisite del diritto.

Benedetto Bariselli o dei Bariselli montagnanese, come viene espressamente chiamato nella storia del ginnasio di Padova del Riccobono, trovasi fino dall' anno 1557 compreso nella matricola del collegio dei legisti. Scrittori fededegni attestano, che questo dottore fu anche avvocato di grido presso il foro ecclesiastico di Venezia.

Fu poi condotto il Barisello nel 1574 dal Serenissimo Principe a leggere ragione canonica presso lo studio di Padova, quantunque raggiunto avesse una età tardissima.

Altri dubitò, che nel Barisello la consuetudine del foro superasse l'idoneità dell'insegnamento. La carità del luogo natio mi consiglia di seguire invece l'opinione del Portenari, che nella sua felicità di Padova (f. 321) narrando di questo nostro cittadino asserisce, che anche nella com-

missione dell'insegnamento « mostrò grandissimo valore e » riuscì con grandissimo favore. »

Morì il Bariselli l'anno 1575 lasciando dopo di sè molti volumi di consultazioni, ed una eloquentissima orazione, colla quale avea proluso alla sua lettura (1).

Luigi Corradino fu cattedrante delle pandette, e dopo avervi acquistato una rinomanza non comune per la sua sapienza nella ragione civile e penale moriva l'anno 1617.

(1) La famiglia dei Bariselli è ricordata dalla seguente lapida posta sulla facciata della casa Scaramuzza

HUC IMMORTALITATE BARICELLO
PETRUS UTRIUSQUE CENSURAE
CONSULT. T. F.

CAPO IV.

Gasparo Marzollo.

Fu la gente del Marzollo, che in altri tempi addimandavasi anche Marzola o Marcella, finchè tenne le sue dimore fra noi, illustre di Montagnana ornamento, perchè oltre di aver dato alla chiesa nostrale insigni arcipreti, e chiarissime badesse ai nostri cenobi, e varii dottori al collegio dei legisti di Padova, fu generosa anche di letterati di grido fra i quali voglio di preferenza ricordare Gasparo, che lo Scardeone chiama « filosofo insigne, » e che fra Angelo Portenari dichiara « versatissimo nelle lettere latine e greche. »

E di più riuscì egregio questo dottore anche nelle mediche discipline e si legge anzi il suo nome fra i docenti delle scienze stesse nell'anno 1528 nelle pagine che dello studio di Padova dettarono il Riccobono, Facciolati e Tommasino.

Gasparo Marzollo tradusse di greco in latino i diciotto libri di Giovanni Grammatico contro Proclo della eternità del mondo, e che' dedicati al Sommo Pontefice Giulio III, e diffusamente stampati procurarono encomio e rinomanza all'autore.

614

Lizzari Antonio.

Antonio Lizzari o Lizzaro, moriva a Venezia sul finire dello scorso secolo dopo aver dato alla luce molte monografie relative alle mediche discipline delle quali sono precipue le seguenti.

a) Riflessioni di Antonio Lizzari sopra un libro intitolato la costituzione corrente brevemente considerata dal dott. Pietro Orteschi;

b) La storia delle malattie epidemiche osservate negli anni 1761, 1762 non pure nella città di Venezia, che in Italia.

Nella lettera dedicatoria ai riformatori dello studio di Padova è detto « tra le non poche opere da me conseguate » alle stampe, una fuor di dubbio delle piu gradite dal pub» blico ancora nascente ed acerba, e prima che d'altrui fos» se posta al cimento, ella è stata la storia epidemica. »

c) La storia delle malattie acute epidemiche degli anni 1770, 1771.

d) *Observationum Medicarum* Decas Prima Antonio Lizzari D. M. A. auctore.

Dalla lezione dei titoli delle suddette monografie, vi sarete avveduti, che questo dottore apparteneva alla scuola storica della medicina, la quale considerando le variazioni, che intervengono nei tipi dei morbi all'alternarsi dei tempi e delle circostanze igieniche, annota quanto avvi di essenziale ed immutabile negli stessi, e detta regole costanti.

CAPO V.

Giovanni Mario Tiraboseo.

Giovanni Mario Tirabosco che a fede dello Scardeone nacque a Montagnana, oltrechè per le virtudi dell'animo, vuole essere commendato per la eccellenza, onde leggeva grammatica e rettorica, e per la facondia, della quale diede non dubbie prove nelle varie orazioni funebri, che recitò pubblicamente.

Teneva il Tirabosco aperta una scuola privata, e fece allievi, che formarono, siccome l'autore stesso ci documenta, un non mediocre ornamento del precettore e della patria (1).

(1) Giovanni Mario Tirabosco moriva l'anno 1560 e fu sepolto presso il cenobio dei monaci agostiniani di Padova, dei quali era famigliarissimo, come si evince da una nota da lui scritta sopra un libro di fra Desiderio Lignamine e dall'opera del Salomoni *Inscriptiones Urbis Patav.* pag. 81. Sopra il suo avello venne sculto il seguente epitafio da lui in gran parte composto.

Contemptor vulgi Jesu et Mariae Matris
semper memor, hic novissima tuba
excitandus jacet Joan. Marius Tiraboscus
in cunctos ut potuit officiosus. Ob. an.
MDLXI multo annis et laboribus confectus.
Fr. Desid. Lignam. Pat. Amico. B. M. B. et
Musar. Alum. P. C.

Stefano Galeotto.

Erano i maggiori di Stefano Galeotto da Narni città dell'Umbria, ma il dottore, onde ora tengo proposito a fede dello Scardeone nacque nella nostra patria.

Fu questo Stefano d'ingegno tanto versatile, che non solo fu professore in ogni arte liberale e medico eccellente, ma eziandio oratore sopra ogni dire facondo. Lasciò dopo di sè varie orazioni fra le quali è singolare quella, che indirizzò al Cardinale Francesco Pisani nella occasione, che faceva come vescovo il suo ingresso a Padova.

Fiorì Stefano verso l'anno 1524 e la sua vita si dileguò mentre era ancora nel vigore della età; per cui i suoi contemporanei, estimando da quanto avea scritto, quanto in seguito operato avrebbe, di molto lo desiderarono (1).

Fu nepote questo Stefano di Galeotto Marzio, che fu ad un tempo precettore e capitano di Mattia Corvino re di Ungheria, atleta fortissimo e scrittore erudito, filosofo e brioso dicitore, del quale parla Paolo Jovio, e che morì secondo l'opinione di alcuni a Montagnana, ove sostenne per qualche tempo lo incarico di maestro pubblico.

(1) L'esimio medico Dafino così cantava di Stefano Galeotto:
Quantus es eloquio, medica si tantus in arte
Surgas, Parca cadet tertia ob officio
Et tua quot stupidos reddit facundia, si tot
Florentes nummos det medicina tibi
Qui nostra eloquio superasti tempora prisca
Acquasti, Croeso ditior unus eris

Marcantonio Nali.

Nel dizionario storico dell' ab. Ladvocat sta scritto:

« Nali Marcantonio da Montagnana terra del Padovano,
» uomo di chiesa, visse nel XVII secolo. Scrisse confronto
» critico tra la prima osservazione del P. Veglia e le rifles-
» sioni del Pona medici di Verona sopra il Goffredo del
» Tasso e alcune altre opere. » Oltre tale libro nel quale Nali difende le opinioni del suo maestro P. Veglia relativamente alla invocazione della Gerusalemme liberata (1) ne stampò anche degli altri, come per esempio « La regina di Cipro » e più ancora se ne era proposto di stampare. Per me tra i libri del Nali prescelgo quello, che ha per titolo: « Avvisi di Parnaso a' Poeti Toschi » il quale appoggiandosi alla autorità dei classici, vuole essere riguardato siccome un trattato compiuto di arte poetica del nostro idioma.

Nel mentre poi che io non posso fare a meno di notare che gli scritti di questo montagnanese ridondano troppo di ornamenti, e che la lingua risente della esuberanza propria agli scrittori del suo tempo, non tralascio di lodare la vasta erudizione letteraria e la forvida immaginazione, che negli stessi ognora si incontrano.

Questo sacerdote della nostra chiesa, che di se stesso così scrive « portando.... alla cara patria il consueto stile
» di vila intrapresa, cioè, di essere separato dalle cure mor-
» daci, e nel mio gabinetto farmi discepolo perpetuo di vari
» libri maestri prontissimi et peritissimi » trovava ogni suo conforto negli umani studi. Ebbe il Nali alcuni detrattori in Montagnana, dei quali voleva vendicarsi stampando un libro, ma invece fuori di patria riscosse spesso encomî. Così a

(1) O musa tu, che di caduchi allori, ecc.

modo di esempio Angelo Beni filosofo della università di Pavia pubblicava il seguente sonetto, dedicandolo alla penna di questo nostro cittadino.

O della bella Dea penna immortale,
Che mentre di Roberto i merti scrivi
Ormai col volo tuo tant' oltre arrivi
Dove mente caduca unqua non sale;

O del Ciel degl' ingegni alato strale,
Che saetti l' obblio, la lode avvivi
E puoi qualor la gloria altrui descrivi
Dar al tempo a l' eta tomba fatale

Per oscurar i pregi tuoi superni
Fremono invan con temerario avviso
De l' Invidia mordace oltraggi e schermi

Io, che celesti i detti tuoi ravviso,
Da le bell' ale di quei spirti eterni
Dirò, che fosti svelta in Paradiso.

Camillo Storni.

Più di una volta nel primo libro di questi racconti ebbi occasione di citare Camillo Storni canonico diacono della nostra insigne collegiata, e ciò pure mi interverrà nella III parte, quando sarà proposito delle nostre chiese.

E prima di tutto vuole essere commendato questo erudito sacerdote per l'amore, che portava a quanto avea rapporto alle antichità di questa patria, onde ci restano documento i molti suoi manoscritti, che si conservano nell' archivio del nostro Duomo, i quali quantunque abbiano per assunto argomenti di teologia e di storia ecclesiastica, non mancano però di qualche notizia relativa a Montagnana, non che la copiosa raccolta, che fece di molte pergamene dei

secoli XIII e XIV celebrate dai nostri nodari, le quali meritano di essere conservate, sebbene riflettano interessi privati, perchè nelle stesse vengono nominati molti cittadini, chiese, contrade ed acque di questa terra e dei luoghi a noi prossimani.

Lo Storni poi è autore della monografia, che si intitola: *Index genealogicus R.R. D.D. Archipresbyterorum et D.D. Canonicorum Insignis Collegiatae S. Moriae Montagnonae etc.*, che venne in luce in questa patria l'anno 1798 per i tipi di Michele Conzatti, nella quale oltre gli elenchi degli arcipreti e dei canonici si contengono alcune notizie relative alle nostre chiese e monasteri.

Zelatore costante di quanto poteva tornare di lustro e decoro a Montagnana si fece lo Storni a caldamente promuovere la società, che sotto il titolo di « Accademia agronomico-canapistica » si organizzava tra noi, mentre stavano per piegarsi i gloriosi vessilli di S. Marco, e della quale sarà fatto cenno nell'ultimo capitolo della III. parte di queste cronache.

Il nono giorno del mese di aprile dell'anno 1802 albeggiava postremo per questo egregio nostro sacerdote, il quale oltrechè essere un cospicuo ornamento del nostro insigne capitolo, era tenuto, siccome altrove notai, in gran stima anche dall'illustre storico di Padova abate Giuseppe Gennari.



CAPO VI.

Nelle biografie degli artisti padovani, che deltate furono da Napoleone Pietrucci, viene nominato Jacopo quondam Obizzone de S. Fidenzio di Magliadino, aggiungendosi, che trovasi registrato nel 1370 tra i discepoli di Giotto, nella quale epoca allogava l'opera propria ad un pittore padovano vocato Albertino quondam Nicolò.

Pietro da Montagnana, a quanto scrive il suddetto Petrucci, viene rammentato negli statuti delle fraglia dei pittori degli anni 1381, 1389, 1402 siccome uno dei tanti Giotteschi che dominarono l'arte sino ai tempi dello Squarcione. E questo pittore fu anche ricordato nel libro sopra la pittura patavina di Giannantonio Moschini sotto il name di Pietro q.m Bonifazio Montagnana.

Jacopo da Montagnana.

Sul finire del secolo XV il palazzo della comunità di Belluno veniva abbellito da una mirabile pittura, che andò annoverata tra le migliori opere a guazzo, che di quei tempi vantasse l'Italia. La seguente inscrizione posta a caratteri antichi sotto quel singolare dipinto ce ne rivela l'autore.

Non hic Parrhasio, non hic tribuendus Apelli
Hos licet auctores dignus habere labor,
Euganeus, vixdum impleto ter mense Jacobus
Ex Montagnana nobile pinxit opus.

Da questa leggenda il Petrucci piglia argomento per sostenere, che Jacopo Montagnana fosse così addimandato dalla patria, non dalla famiglia.

A noi però basta di avere nella inscrizione stessa una irrefragabile prova, che questo dipintore sortisse nella patria nostra i natali.

E maggiormente veniamo in tale credenza raffermati dalla considerazione, che nel libro « Dare et Avere 1487 » carte LXXVII dell' arca (della chiesa di S. Antonio di Padova), nel mentre si dà l'incarico al pittore, onde è proposito, di affrescare le quattro facciate del nuovo chiostro, che è appresso la sagristia, lo si chiama espressamente « M.° Jacopo da Montagnana ».

E questo nostro illustre cittadino, che in qualche memoria è detto « famoso » va sommamente encomiato, anche dal Petrucci, che dello stesso così scrive « il corretto e na» turale disegno, il succoso ed armonioso colorito, e quei » ben combinati ed intesi panneggiamenti, che ne' suoi la» vori quasi sempre rifulgono, ci danno indubbiamente il » nostro Jacopo per uno de' più celebrati discepoli del ve» neziano maestro ».

L' opera principale di questo pittore vuole esser considerata quella, che ammiravasi nella Cappella del Sacramento nel Tempio del Taumaturgo, la quale era tutta dipinta a tempera con alcune azioni di S. Francesco, come si evince dalle religiose memorie del P. Valerio Polidoro. Altro lavoro mirabile di Jacopo si è la invenzione di una im-

magione della Vergine rinvenuta da Pietro Fulco in fondo alla fonte di Monte-Orione. Tale pittura adornava la Chiesa del luogo predetto e portava segnata l'epoca del 1497.

Affrescò inoltre Jacopo la risurrezione di Cristo, che era posta sopra la porta della prima sala dell'episcopio di Padova, oltre le immagini dei vescovi, che sono nella sala superiore nell'anno 1494, preparando per i futuri vescovi delle nicchie adornate da leggende inspiralegli dal capriccio, e che alcuni interpretarono per divinazioni di Malachia intorno ai papi. Nella chiesa dell'episcopio stesso si vede un'altra opera di questo nostro dipintore, cioè la bellissima ancona dell'altare, nonchè le immagini dei Vangelisti e sacri dottori.

Ma di troppo prolungherei questi cenni biografici, se tutti elencarvi volessi i dipinti di Jacopo, ognuno dei quali basterebbe a formare il vanto o la gloria di un artista; non tralascio peraltro di ricordarne anche un altro, che vedesi ancora in quello stupendo miracolo delle belle arti italiane, chi si è la basilica, che la patavina pietà ergeva a S. Antonio, cioè la tavola che rappresenta Cristo in croce dialornato da dodici profeti nell'alto, ed avente al piano i SS. Sebastiano, Gregorio, Bonaventura ed Orsola.

Ricordate le opere precipue di questo insigne dipintore, egli mi accade di asseguare il sistema, che nelle stesse seguì, e le fonti onde inspiravasi.

La pittura, che sembra mirabilmente giovarsi all'azzurro del purissimo cielo di Ausonia, al verde aereo dei ooatri colli festanti, ed alla trasparenza delle nostre onde limpide e perlate avea fatto ai tempi di Jacopo un grande progressa. Antanello da Messina, apparato il modo di pingere ad olio da Giovanni di Bruges, avea insegnato a Domenico da Venezia l'importante scoperta. Con questo nuovo siste-

ma si otteneva una unione e sfumatezza di colori, che non potevasi certamente raggiungere nei lavori a tempera.

L'illustre Giovanni Bellini ammirato di tale scoperta, sotto invenzione di farsi ritrarre da Antonello si impadronì del segreto, e si fece ben presto maestro della pittura ad olio. Una eletta schiera di artisti seguiva Giovanni, il quale col suo stile squisito e soave vinceva di molto la maniera fino allora seguita, che teneva del secco nei contorni e dell' aridità nell' assieme.

Ed a questa chiarissima scuola dalla quale sortirono Tiziano, Giorgione e Sebastiano del Piombo, appartenne pure il nostro Jacopo, il quale non trascurando il vecchio sistema della pittura a guazzo, si diede con amore alla nuova maniera apparatagli dal grande maestro.

Non è però a credersi, che il Montagnana modellasse unicamente il suo stile a quello del Bellini, poichè la osservazione di alcune delle sue opere ci persuade a tutta evidenza, che egli si prefisse talfiata di imitare il principe dei dipintori patavini, il più grande degli allievi dello Squarcione, Andrea Mantegna. La pittura eseguita in Belluno nelle sale del consiglio, e che fu meravigliosamente finita nel corso di soli tre mesi, è siffattamente improntata a questa maniera, che se non portasse la leggenda riferita nel principio di questa biografia, che ne dichiara l' autore, vorrebbe essere attribuita allo stesso Andrea.

Nelle pitture sopraccennate, che sono nella basilica di S. Antonio, Jacopo adoperò uno maniera, che si avvicina alla moderna.

Secondo poi lo Scardeone il nostro pittore unito anche, e di gran lunga si lasciò addietro i pittori patavini Girolamo e Lancilao, il secondo dei quali miniò, a quanto dicesi, i libri di S. Maria Novella di Firenze.

Nelle carte m.s. del ch. abate Gennari si trova, che Ja-

capo, il quale secondo il Ticozzi avea sortito la culla a Montagnana verso il 1450, faceva il suo testamento negli anni 1499, e che nel 1515 viveva ancora la sua vedova Angela sorella del pittore Pietro Calzetta.

Menegon Giuseppe e Gasparo di Bellino.

Molti fra voi od appesa alle domestiche pareti, o nei fondachi aperti ai vostri traffichi, quasi a custodia della pace delle prime, o della prosperità dei secondi, avete qualche dipintura di soggetto sacro escita dalle tavolozze di Giuseppe Menegon montagnanese, e tutti poi contemplaste le sue ancone nelle patrie nostre chiese.

Nasceva il Menegon in questa terra il vigesimoterzo giorno del mese di ottobre dell' anno 1745 da parenti non doviziosi, ma però di buona ed onesta cittadinanza.

Fino da quella etade nella quale l' uomo nel recondito dell'anima ode una mistica voce, che gli addita a quale tramite debba rivolgere il passo, e quale meta abbiasi a prefiggere, questo nostro cittadino sentiasi chiamato per la nobile arte della pittura, la quale al dire di Quintiliano, spesso le affezioni dell' animo commove più di quello, che fare potrebbe la eloquenza.

Sorretto, come diceśi, dalla generosità del patrizio Caterino Carnaro, che teneva per qualche tempo la sua dimora a Montagnana, siccome provveditore sopra i canapi, ponevasi per tempo il Menegon tra i discepoli di Giambettino Cignaroli veronese, che nel dizionario dei pittori di Stefano Ticozzi è detto « uno de' più grandi maestri del XVIII secolo ».

Se il Menegon, che nella sua longeva esistenza professò un amore sempre fedele per l' arte, non riuscì ognora eccellente disegnatore, ebbe però grande facilità di dipin-

426

gare, per cui a termine condusse molti lavori, nei quali vanno ammirata la verità della espressione, e la tavolozza, che sa talfiata è monotona, molte volte brilla per naturalezza, brio e verità.

Contemporaneo al Menegon e spesso compagno nei lavori si fu Gaspare Pasqualin, il quale dal nome del padre addimandavasi Gaspare di Bellino.

Questo pittore trattava l'arte con facilità e buona invenzione, ma non mi è dato porgere dello stesso ulteriori notizie, poichè mentre dava migliori speranze di se, tramutossi nei paesi subalpini e poscia in Francia. Questo Gasparo, siccome già notai nel 1 libro, fece parte della commissione municipale inauguratasi in Montagnana al primo apparire delle arme francesi.

Il Menegon incontrava gli estremi fati in questa patria nel settimo giorno dell' aprile dell' anno 1822.

Reschilian Bartolomeo.

E siami ora permesso di offerire un fiore sovra la tomba di questo nostro cittadino, che ricordalo viene con molto elogio anche nelle suddette biografie del Petrucci, o che sortiva la nascita il 17 luglio dell' anno 1822.

Ed a questo nome chi tra voi mestamente non rammenta quell' ottimo giovane, che tante aveva levate giustamente speranze di se, e che sarebbe riuscito, se la vita bastata gli fosse, di lustro e decoro a questa patria? Chi di voi non deplora, che la morte lo abbia crudelmente colpito, quando più liete gli sorridevano le speranze, e mentra sembrava, che più lusinghiero e sicuro lo affidasse l' avvenire? Avviato ai primi rudimenti del disegno da un certo Baccari da Lendinara e fatti tosto rapidi progressi, il Reschilian abbandonava la sua dimora, onde farsi alunno sorratto dalla

generosità di alcuni montagnanesi alla accademia delle belle arti di Venezia. Perocchè egli era povero, ma la scintilla del genio accendesi talfiata sotto il modesto tetto del povero e della sua santa luce lo privilegia e lo consola.

E non tardò a farsi vedere come anche nota il Petrucci « buon disegnatore, spontaneo nel tocco ed assai perito nel» l'effetto » ottenendo premi ed incoraggiamenti, e dimostrando una grande maestria nei ritratti, che molti ne fece, e di tale guisa, che nulla lasciano a desiderare.

Due quadri ad olio, che del suo pennello abbiamo a Montagnana, cioè un nudo guari venusto, ed una pittura di genere, che con molta naturalezza rappresenta un chioggiotto, una piccola ancona col cuore di Gesù, che vedesi nella chiesa del Seminario di Padova, ed un'altra a Trieste, vogliono essere certo documento della eccellenza, che nell'arte raggiunto avrebbe questo pittore, se al suo tramite stati non fossero così brevi confini prefiniti.

E quando, meritata la medaglia del grande concorso veniva scelto ad essere inviato a Roma, onde ai grandi miracoli d'arte, dei quali vanno tanto doviziose le pinacoteche di quella eterna metropoli, affinare i precetti appresi nella illustre accademia di Venezia, come eletto fiore che il turbine colpisce, mentre dei colori più brillanti si veste, e dei più soavi profumi olisce, lo coglieva la morte nella primavera degli anni 1845, restando a noi tutti di lui una compianta e desiderata memoria.

628

CAPO VII.

Giovanni Giacomo Foratti.

Il settimo giorno del mese di gennaio dell'anno 1668 seguita da un convoglio di truppe pontificie e venete approdava in Candia il Provveditore Generale Bernardo Naoi. Quivi svolgevasi di que' tempi l'ultimo episodio della guerra, che per cinque lustri combattuta, dovea grandemente la preponderaoza dei Veneziani oei mari di levante menomare; sembrava, che i soldati di s. Marco al fiore uniti delle altre milizie della cristianità fossero disfidati ad un immane, supremo duello dalle schiere degl'infedeli.

Posta Candia sovra la piaggia del mare, che ne bagna per circa un terzo gli spaldi, era dintornata dalla parte di terra ove il suolo va dolcemente elevandosi, da selle grandi baluardi con le loro cortine, incamiciati di muro e con terrapieni grossissimi, i precipui dei quali si addimandavano « Sant'Andrea, Sabbionera, Panigrà e Bethelem » formando un sistema di fortificazioni, che girava per oltre 3570 passi.

Fino dal mese di maggio dell'anno precedente un numeroso esercito turchesco capitanato dal primo Visir Achmet era comparso, abbeccando dalla valle del Gioffira e dalle pianure di Canea, sotto la fortezza, ed avea cominciato ad

investirne i rivellini, ed a mettere in posizione numerose artiglierie.

Le storie militari di qualsiasi epoca rari esempi ci offrono di un assedio così tremendamente famoso, poche difese furono tanta gloriose, poche pugne tanto ostinate.

Ella era una lotta gigantesca nella quale i seguaci di Cristo e quelli di Maometto commescano largamente il loro sangue, egli era lo sforzo supremo di una illustre repubblica, che con quel baluardo sentiva quasi sfuggirsi di mano il dominio dei mari, e vedeva surgere una delle cause più operose della sua distruzione.

Tornati vani per l'indomabile coraggio dei difensori o per la ostinazione degli assediauti gli assalti e le sortite, l'accanita lotta erasi convertita in una incessante guerra di artiglieria, e di operazioni di mine, fulminando ovunque i voli (per servirmi del linguaggio militare di quei tempi) delle fogate e dei fornelli.

Intanto mentre da una parte a riempire i vuoti spaventosi, onde la morte diradava le file dei propugnatori di Candia, i pontefici Alessandro VII e Clemente IX, univano successivamente dal Vaticano la loro voce a quella dei padri coscritti di Venezia, chiedendo soldati a tutta l'Europa cristiana, quasi siccome ai tempi delle spedizioni crociate, dall'altra il Sultano degli Ottomani per essere più vicino al campo della accanita tenzone erasi portato in Morea ad affrettare i soccorsi all'esercito turco disertato pure cotidianamente dalla morte.

Così chiudevasi, come racconta il senatore veneto Andrea Valiero con l'anno 1667, morti sendo oltre seimila soldati cristiani compresi 800 uffiziali ed un numero maggiore di Turchi, la prima campagna di Candia senza che dato fosse di prevedere prossimo il termine a quella umana ecatombe.

E come dissimo, i primi giorni del successivo anno approdava a quella sanguinosa piaggia il veneto Provveditore Bernardo Nani, che ben presto, desideratissimo da tutto il presidio doveva incontrarvi la morte degli eroi.

E nel seguito del suddetto patrizio singolarmente raccomandato allo illustre Capitano Generale di Candia Francesco Morosini (il quale a guisa dei grandi condottieri del secolo latino doveva riconoscere il nome di Peloponnesiaco dalle sue conquiste) da una lettera del doge Domenico Contarini, ritrovavasi Giovanni Jacopo Foretti, che sortiti nella patria nostra i natali, si recava volontario ed a proprie spese a quel sanguinoso cimento, non ad altro mirando, siccome viene detto nello scritto ducale, che agli acquisti del merito e della gloria (Vedi Documento XII).

Non andò guari tempo, che questo nostro cittadino desse segnalate prove di valore, onde meritava dal Marchese Ghiron Francesco Villa Luogotenente nelle armate di S. M. Cristianissima e generale della cavalleria di Savoja, egregi attestati di encomio, i quali sicuramente affidavano delle sue future geste (1).

Nominato infatti Gianjacopo Alfiere Tenente nel reggimento oltramontano « Marchese d'Antigny » chiese ed ottenne con la compagnia della quale eragli commessa la direzione per proprio posto il boaello (2), che si chiamava dal nome del generale Spaar, e che legandosi col baluardo « Panigrà » era uno dei più fulminati dalle artiglierie ottomane.

Ma tale posto di onore non poteva essere impunemen-

(1) Lettera del Capitano Generale Francesco Morosini datata da Candia 10 settembre 1668.

(2) Con tale nome si addimandava di allora una piccola opera esteriore di fortificazione

te occupato, e ben presto un colpo di freccia ridusse quasi a caso di morte questo nostro coraggioso cittadino (1).

Se non che l'intrepido soldato del quale si tiene parola divisato avendo o di subire una morte gloriosa sovra quegli spaldi, sui quali si propugnavano gl'interessi della cristianità e le sorti di s. Marco, o di rendere d'immarcescibili allori il suo nome chiarissimo, non appena fu in caso di riprendere la onorata spada, desiderò di essere destinato al baluardo di santo Andrea, contro il quale, come ci narrano concordi gli storici Andrea Valiero, Girolamo Brusoni, Giambattista Rostagno, Arrighio, Graziani ed altri ancora, più rabbioso si scatenò nel corso di questo memorabile assedio l'impeto, o a meglio dire il furore degli Ottomani.

Ed in quel terreno imporporato dal sangue di tanti illustri soldati della cristianità, ove frequentissimi tempestavano i micidiali proietti, e continuamente scoppiavano le mine, rimase il Foratti quasi sepolto ed abbraciato per il volo di un fornello nemico; ed in un attacco successivo dato dai Turchi alla breccia, che aveano già aperta nel baluardo, fu ferito, mentre gloriosamente pugnava, da una granata, che gli fece perdere parte della mano destra, e lo colpì gravemente in un ginocchio (2).

Ma tanto coraggio, tanta energia, tanta annegazione non doveano restare senza il meritato premio, per cui questo nostro cittadino veniva ben presto eletto capitano della compagnia « Ferdinando Borromeo » sotto il colonnello Venturini.

(1) Lettera del Capitano Generale Francesco Morosini datata da Candia 30 dicembre 1668.

(2) Lettera dello stesso datata da Candia 10 settembre 1668.

Lettera dello stesso datata da Candia 30 dicembre 1668.

Lettera di Lorenzo Donà per la Serenissima Repubblica di Venezia Procuratore straordinario in Regno datata da Candia 20 gennaio 1669.

E non vi sembra egli uno spettacolo degno di singolare attenzione quello, che ci presenta questo uomo, che toccate nel volgere di pochi mesi varie ferite gravissime, risorge, per così dire dall' orlo della tomba per ritornare, vincendo con uno sforzo supremo il martirio dei dolori, mutilato e coperto di ancora cruente cicatrici sotto il glorioso vessillo di S. Marco nei siti ove era presentissimo il pericolo e sembrava non già probabile ma fatale la morte?

Ed eccovi il novello capitano portarsi di nuovo nel combattuto fortilizio di S. Andrea, cui sembrava che quasi lo legasse la consuetudine delle chiarissime geste passate, e prendere parte alle pericolose sortite, che il presidio era costretto di quei giorni ad intraprendere per rallentare possibilmente i lavori di approccio dei Turchi, incontrando nuove ferite (Vedi Documento XIII).

Cadrebbe in errore chi divisasse, che dopo tante asperrime prove cercasse Giovanni Jacopo di abbandonare il sanguinoso conflitto, onde rimettersi della salute ormai malferma e languente; il vessillo di S. Marco avea mestiere di prodi soldati in quell'estremo lido, ed egli vi rimase confinuando ad addimostrarsi forolo di tutte le doti del valoroso soldato.

Leggiamo infatti nelle pagine di Girolamo Brusoni, il quale dettava con grande diligenza la storia di questa memorabile pugna, che cominciato avendo i Turchi nei primi giorni del mese di ottobre di questo anno 1668 a battere con un cannone posto sopra le loro prime trincee (gabbioni) le fortificazioni erette presso la porta di S. Andrea, il veneto generale Cornaro a cessare il grave danno inferito, vedendo essere necessaria una sortita, comunicò tale proposito al marchese di S. Andrea Montbrun illustre capitano, che per sessanta anni continui avea onoratamente militato nelle armate di Europa, e che essendo successo nel coman-

a

do supremo al marchese Villa, diede nel corso di questo assedio qualunque carico si fosse di giorni, esempi singolari di valore, di energia e di esperienza.

E stata essendo tale sortita approvata, le schiere cristiane, premesso lo scoppio di alcune mine, sboccarono in tre drappelli partite dai combattuti spalti.

Sappiatevi adesso, che il vanto di inchiodare il cannone suddetto era riservato appunto allo illustre montagnanese Giovanni Jacopo Foratti, che animando con l'esempio generoso i militi a lui affidati ed avanzandosi intrepidamente fra le trincee turchesche, sostenne fra il grandinare dei proietti il ricuperato terreno (1).

La fama continuando intanto a divulgare per tutta Europa le difficilissime prove, alle quali erano cotidianamente esposti gli intrepidi soldati, che quell'estremo baluardo difendevano della cristianità, arrivavano fino dal primo giorno del novembre di questo anno molti volontari francesi in Candia sotto la condotta del duca di Roannez altramente chiamato il marchese de la Feuillade.

E questi figliuoli della Francia impazienti di illustrarsi con qualche gloriosa impresa sortivano la sedicesima notte del successivo mese di dicembre sotto la condotta del duca suddetto e del conte di s. Polo dal baluardo della Sabbionera, quantunque il generale veneto Caterino Cornaro cercasse sconsigliarli da tale fazione, esortandoli invece ad impiegarsi con minore pericolo di perdite in proponiti più fruttuosi per il respiro della piazza.

Difatti i Francesi con grande impeto pugnando perven-

(1) Lettera di Francesco Morosini capitano generale datata da Candia 31 maggio 1669 riportata al documento XIII

Lettera di Girolamo Battaglia per la Serenissima Repubblica di Venezia provveditore generale straordinario nel regno di Candia, datata 6 settembre 1669.

gono al terzo ordine delle trincee nemiche, mentre i Turchi lasciati sul terreno oltre mille soldati non potendo resistere a tanto impeto, sono costretti a ritirarsi. I Francesi non lasciarono il sanguinoso terreno se non che quando ebbero avviso dai loro duci, che profonde schiere di Ottomani si affrettavano dalle tende per sostenere gli sbaragliati avamposti.

Fu questo un giorno di letizia per l' assediata città, e di onore per le armi cristiane, poichè come racconta anche il Graziani nella sua storia del Peloponnesiaco, quantunque gli encomi precipui fossero meritati dal duca di Roannez e dal conte di S. Polo, pure nessun milite cristiano ritornò senza gloria in Candia.

E di tale sortita dovetti tenervi proposito, perchè Gianjacopo Foratti non contento delle pericolose fazioni, cui doveva assolvere al suo posto, volle sila stessa siccome volontario partecipare, pugnando tra gli alloggiamenti turcheschi con tanto valore da meritarsi il pubblico elogio (1).

Sotto tali auspici si chiudeva l'anno 1668 tanto memorabile nella guerra cretense, sendo tornate vane le trattative di pace, che sul finire dello stesso erano state intavolate tra la repubblica di Venezia ed il Soltano.

Ed anche nel corso della nuova campagna, che si apriva, il fortilizio di S. Andrea già molto danneggiato, fu quello contro il quale il primo Visir Achmet dirizzava tutti gli sforzi dell' assalto e nel quale più intrepida perdurava la difesa. Ivi non solamente grandinavano incessanti i proietti, ma il terreno andava qua e là saltando in aria per gli scop-

(1) Lettera del cap. gen. Francesco Morosini datata da Candia il giorno 31 maggio 1669 riportata al doc. XIII.

pi delle mine, nel quale magistero di guerra gli Orientali vincevano le altre milizie europee.

E già il prodo generale Caterino Cornaro morente di ferita nel mese di maggio di questo anno avea diretto le sue parole postreme ai principali capitani, che gli si erano mestissimi raccolti d'appresso per raccomandare loro singolarmente questo importante propugnacolo, parte del quale era di già caduta in mano dei Turchi; e già vi aveano preso alloggiamento il capitano generale, ed il marchese di S. Andrea Montbrun e tutti gli altri superiori tenendovi il primo mensa aperta e dormendovi il secondo la notte, affinchè nessuno ufficiale prendesse pretesto di abbandonarlo.

E fu sotto tali circostanze nelle quali dalla custodia di quel baluardo dipendeva la salvezza di tutta la piazza, che il capitano generale Francesco Morosini nominò con lettere patenti datate nell'ultimo giorno di maggio governatore del forte stesso Gianjacopo Foralfi.

E si fu questa commissione importantissima l'alloro più bello, che posasse sul crine di questo illustre soldato.

Lascio ora raccontare al patrizio Bartolomeo Varisono Grimaldi per la Serenissima Repubblica di Venezia primo sergente generale di battaglia, di quale guisa il nostro cittadino assolvesse al nuovo gelosissimo incarico.

« Giovanni Giacomo Foralfi destinato governatore del » baluardo di S. Andrea a costo delle ferite e dei continui » sudori, si fece conoscere sempre non meno vigilante e ca» pace officiale, che bravo soldato. Quando il nemico si im» padronì della piazza bassa del suddetto baluardo avendo» mi l'eccellentissimo capitan generale ordinato, che pro» curassi di ricuperarlo fra gli altri uffiziali mi valsi di lui, » che guadagnando una parte di quel sito vi costrusse un ri» dotto, contribuendo molto a quella difficile esecuzione. In

,

» un abbordo assai risoluto, che tentarono i Turchi per
» tutte le breccie di S. Andrea benchè non fosse di guardia
» et il disordine seguisse in posto dove egli non comandava
» vi accorse, e dopo sbarate le pistole in petto a' più avan-
» zati, si abbracciò con uno di loro, e senza l'aiuto di qual-
» che officiale, che sopraggiunse vi restava oppresso. » (Can-
dia li 2 settembre 1669).

E per tali meriti distinti il capitano generale con una lettera, nella quale si racconta, che in un altro assalto dato dai Turchi al baluardo suddetto Gianjacopo andò loro risolutamente incontro, uccidendone il capo, ed eccitando con l'esempio le milizie cristiane ad una strenua difesa, veniva eletto tenente colonnello del reggimento Oltramontano del marchese de la Narbone.

Ma intanto, malgrado la eroica resistenza, le sorti della assediata cittade andavano di giorno in giorno peggiorando. Le milizie ausiliarie di Francia capitanate dal duca di Noailles, sofferto avendo gravissime perdite in una sortita da esse intrapresa dalla Sabbionera, si preparavano ad onta delle instantissime preghiere del capitano generale a partire ed il loro esempio veniva tosto seguito anche dalle altre truppe ausiliarie.

Ma i soldati di S. Marco perduravano gloriosamente al loro posto, quantunque talmente per le perdite cotidiane assottigliati, che non tornava ormai possibile rinnovare le scolte sovra gli spaldi sfasciati dalle breccie e continuamente assaliti dagli Ottomani, e prendevano colà come ci narra il Graziani lo scarso alimento inquinato dal fango e dal sangue, essendo dalla sola morte divelti dalla commessa custodia dei luoghi.

E di tratto in tratto le desolate vie di Candia erano da mesti ed abbrunati drappelli percorse, che i parentali offici a quegli illustri patrizi rendevano, che con somma gloria

caduti non doveano più risalutare le dorate cupole della patria lontana.

Ed in tali asperrime circostanze, nelle quali la eroicità dei difensori non era più confortata dalla speranza della vittoria, ma si prolungava il certame solo per aumentare l'onore delle armi, non venne meno a se stesso, ed alla grande estimazione di già levata di se Gianjacopo, che con un coraggio ed una attività ad ogni encomio superiori, ponevasi sempre alla testa delle milizie, che repulsavano gli assalti turcheschi, o faceva riparare i guasti agli spaldi inferiti.

E per tali meriti nuovi e pubblici attestati di encomio otteneva lo stesso in altre lettere patenti dall' illustre generale Alessandro Puy marchese di Montbrun (vedi documento XIV.), dai patrizi Girolamo Cornaro e Girolamo Battaglio provveditori per la repubblica di Venezia in Candia.

Ma ormai era giunto il momento da non potersi ulteriormente prolungare la resistenza, ed il capitano generale sentiti in un consiglio di campo i supremi duci da mare e da terra cominciò a trattare con dignità e fermezza della resa della piazza ottenendo condizioni orrevolissime per i drappelli cristiani.

Così i soldati di S. Marco coperti di onorate cicatrici e di gloria s'imbarcavano lentamente, seco trasportando il materiale da guerra per la dominante, restando ammirati i supremi capitani turchi mentre entravano la deserta città, che si fossero occupati vari giorni a discutere la capitolazione di una fortezza, che avea i baluardi a tale stato ridotti, che avrebbesi potuto prendere con un ultimo assalto di poche ore.

Così avea fine la memorabile guerra cretense, che dovea por termine al dominio dei Veneziani sovra il regno di

Candia, ove per altre quattro secoli avea ventilato il vessillo di S. Marco.

Ma per breve tempo doveano posare le armi, e ci raccontano infatti gli annalisti veneziani, che fino dall'anno 1670 si erano accese in Dalmazia gravissime contese a causa dei paesi occupati dai Morlacchi, che dati si erano al governo della repubblica.

Nelle pagine degli storici predetti sono descritte le varie fasi delle trattative aperte per tale argomento, a me basta di riferire, che anche in questa occasione Gianjacopo Foratti bene meritava del pubblico servizio, per cui oltre a nuovi documenti di encomio ottenne anche la nomina di colonnello impartitagli dal provveditore Giorgio Morosini (1).

Ma tali controversie acquistato avendo in progresso di tempo delle proporzioni gravi, tornò uopo affidarne la soluzione alla spada.

Negli anni 1684 e 1685 la repubblica avea mandato successivamente in Dalmazia ed Albania col titolo di provveditori straordinari delle armi i due patrizi Domenico Mocenigo e Pietro Valier.

Di talento organizzatore dotato il primo, avvisando di non potere colle forze, onde disponeva, attaccare con vantaggio il nemico, limitavasi alla difesa proponendosi di ottenere dal tempo, quanto non credeva di poter conseguire tosto con una battaglia. Il Valiero invece, che colle sue suggestioni era riuscito ad occupare il posto del provveditore suddetto, ottemperando più presto che ai consigli della prudenza, al desiderio di illustrare con qualche orrevole fazione, il suo nome, avea tentato, ma con infelice successo, come narra nelle sue storie venete l'illustre senatore Pietro Garzoni, le imprese di Castelnovo e Segna.

(1) Lettera datata da Spalato 1 settembre 1672.

E dell'uno e dell'altro bene meritava Gianjacopo Foratti, il quale dopo essere stato qualche tempo di guarnigione a Brescia, era stato destinato a comandare un reggimento in Dalmazia, ove rese importanti servigi, come si evince dalla lettera patente, che è riportata fra i documenti che segniranno queste cronache al numero XV.

E sembra che siano state queste le ultime campagne nelle quali militasse questo soldato montagnanese, il quale stanco della vita, non della virtude, si vide alla fine costretto di cercare in un onorato riposo la requie imposta ormai dalle forze vitali quasi esausle.

Ma non è a credersi, che quantunque abbandonasse le armi, meno frequentemente rivolgesse Gianjacopo il cupido pensiero al Levante, ove i suoi compagni combattevano le battaglie contro gli Ottomani.

Difatti eletto deputato di Montagnana l'anno 1685 mentre era massaro Dianoro Zuffo, si faceva caldamente a perorare nel patrio nostro consiglio, affinchè fosse mandata alla dominante una offerta volontaria per la guerra contro il Turco (1).

E qualche tempo dopo scorgendo Gianjacopo avvicinarsi il tramonto della sua vita, erasi ritirato nella amenissima villa di Castelbaldo, onde trovare fra i riposati silenzi di quelle pianure feconde e lietamente dall'Adige lambite i dolci ozi della pace, dopo i travagliosi giorni vissuti negli accampamenti.

Ed a Castelbaldo l'estremo spirito esalava nel giorno decimottavo del mese di novembre dell'anno 1693 mentre era di 52 anni nato.

(1) Tale proposta essendo stata accettata, veniva spedita a tale scopo dalla nostra comunità al serenissimo Doge il dono di diecimila ducati.

Una lapida sovra la base della colonna del cimiterio composta, e che viene erroneamente dal Salomoni riferita, enarrava il nome e le qualità di Giovanni Giacomo Foratti, la quale come tante altre destinate a perennare la memoria dei Moutagnanesi che onorata fama meritarono, andava in progresso di tempo distrutta. Ma non per questo meno cara e duratura deve tornarci la memoria di questo intrepido soldato, che con prove singolari di valore illustrandosi, recò pure onoranza e decoro a questa nostra patria diletta.

42

CAPO VIII

NEL QUALE SI FA MENZIONE DI ALCUNI ALTRI MONTAGNANESI DEGNI DI RICORDO

Si apponeva certamente al vero Fra Angelo Portenari allorquando nella sua felicità di Padova asseriva: essere gli abitanti di Montagnana civili ed inclinati alle lettere (fol. 68), giacchè oltre i Montagnanesi dei quali si è narrato nei capitoli precedenti, vari altri se ne diedero, che vogliono essere per la loro sapienza' ricordati. Non vi sia adunque discaro, che io registri in queste pagine il nome di alcuni dottori nostrali, che meritarono di essere compresi nelle matricole del collegio dei legisti di Padova, al quale non venivano ascritti se non che uomini di provato ed autentico sapere.

Nella copia di una antica matricola della antecennata corporazione, che fu fatta registrare l'anno 1381, si fa ricordo di Albrighetto od Aldegrello da Montagnana, del quale feci menzione nel primo capo di questo libro, quale dottore delle decretali ed il suo nome leggesi unitamente a quello di Benvenuto da Forlì nel diploma di laurea conferito l'anno 1351 ad Jacopo da Gemona.

Nella matricola seconda trovo notati Antonio dei Giordani e Bonacursio Nascri montagnanesi.

Frequente poi occorre il nome dei figli della nostra pa-

tria nella III. matricola che comincia dall' anno 1444 quando era priore Paolo Palazzolo (1).

Posteriormente furono aggregati allo stesso collegio anche altri montagnanesi appartenenti alle famiglie Corradini, Marzollo, Floriani, Faccioli e ad altre pure, che per brevità si omettono.

Oltre i suddetti vogliono pure per la prestanza dell' ingegno essere ricordati, anche i seguenti che in altro ordine di discipline versarono. Giovanni Battista Magnavino, che nell' anno 1608 insegnava la terza scuola di filosofia straordinaria presso l' arciginnasio patavino.

Antonio de Sgobbis, che nacque il secondo giorno dell' agosto del 1603. Farmacista da prima in Venezia, e passato poscia in tale qualità al servizio di papa Urbano VIII, fu il primo fra gli Italiani, che esponesse un trattato completo della materia chimica nel nostro idioma. La sua opera pubblicata nel 1667 coi tipi della stamperia giuliana in Venezia ha per titolo: « Nuovo et universale Theatro farmaceutico consagrato alla Augusta ed immortale Maestà » del principe serenissimo et eccellentissimo Senato. » Fu lo Sgobbis priore della nobile corporazione dei veneti farmacisti e venne aggregato a quella di Roma.

Fra Paolo da Montagnana cappuccino, al secolo Bonaventura Maestri, il quale diede alla luce varie operette, tra

(1) Lorenzo Abriana (a. 1444)
Paolo Montagnana (a. 1437)
Stefano dei Mini (a. 1464)
Giovanni Guarozza (a. 1487)
Francesco Floriano id
Pietro dai Borinelli (a. 1502)
Lodovico Marzolla (a. 1526)
Paolo dei Desiderati (a. 1545)
Lorenzo Pancetto (a. 1547)
Matteo Corradino (a. 1550)
Pietro dei Desiderati (a. 1554)
Almerico degli Almarici (a. 1555)
Francesco Falaguasta id
Pietro Falaguasta (a. 1569)
Girolamo Squassone (a. 1570)
Giovanni Iaolato (a. 1572)
Francesco Mino (a. 1581)
Pietro Marzolla (a. 1605)
Pietro Gramolino (a. 1614)
Sebastiano Marzolla (a. 1625).

le quali la principale è quello, che si intitola. « Il Sacro » Monte di Pietà aperto dalla divina Providenza o beneficio » dei poveri. »

Zuffo Girolamo dottore delle leggi, che oltre alcuni opuscoli ascetici, come a mo' di esempio, quello intitolato:

De solemni S. Caesarei Martyris Translatione diligens et lucida explanatio, opusculum Hieronymi Zuffi .. eidem Divo Caesareo dicatum. Patavii Typis Andreae Gotelloe MDCLXIX;

lasciò pure un manoscritto, che s' intitola:

De admirabili Potavina Proetura Ill. et Excell. Aloysii Sogredi Aequitis amplissimi elogium.

Ricorderò finalmente, che nelle biografie degli artisti padovani di Napoleone Petrucci si fa menzione di un Lombardini sacerdote di Montagnana, che coltivava con molto successo la musica, e che diede una prova della sua valentia musicando un dramma (1), che fu con successo rappresentato l'anno 1688 nel palazzo generalizio a Palma.

(1) L'imperio deluso

PARTE TERZA.



GUIDA STORICA

DI

MONTAGNANA.

CAPO I.

MURA E CASTELLI

Nel bacino formato dai facili versanti degli amenissimi colli euganei, che la cingono dalla parte di levante, dei berici, che la incoronono a tramontana, e di quelli di Verona, che a ponente le stanno, sopra un elevato dorso surge Montagnana di forma quadrilatera, ed ha la benedizione di un cielo purissimo, e di un suolo oltre ogni dire ferace.

Quando altri alla terra nostra si approssima, e la scorge precinta da vecchie mura, a sentinella delle quali si ergono a proporzionale distanza varie torri, e due castella, e terminata la vede da largo e profondo fosso, ricorre colla mente a quei tempi, nei quali ogni comunità cercare dovea la propria difesa più presto nella saldezza degli spaldi e militari guarnimenti, che nella concordia dei fratelli. Ed infatti se nell'attuale sistema di strategia la patria nostra opporre non potrebbe una qualsiasi seria resistenza, dovea invece ritenersi nei secoli passati un fortilizio quasi inespugnabile quando i mangani, i belfredi, le catapulte, erano con alcuni altri consimili, i soli argomenti di attacco e di offe-

sa, e le artiglierie non erano state condotte ancora alla tremenda potenza di distruzione, onde oggidì tuonano nelle giornate campali. E più fermamente entreremo in tale avviso, se fattici od esaminare più da vicino le nostre mura, scorgeremo, che esse ci aggirano per oltre un miglio attorno, e che sono tanto dense, che due uomini vi possono sopra del pari camminare. A ciò arrogi, che il fosso di cinta, largo circa trenta metri, veniva altra volta irrigato d'acqua corrente, e che le torri tutte munite di tre solari, sono l'una all'altra si prossimane, che ogni scalata o sorpresa tornata sarebbe quasi impossibile. A peculiare riparo però eretti venivano i due castelli sopra accennati, dei quali l'uno di Santo Zeno, l'altro degli Alberi dal nome dei vicini borghi si addimanda.

S'innalza il primo di figura quadrata incoronato di mura merlate, e fiancheggiato da tre torri, delle quali una alta quarantaquattro metri con sette piani capaci di molti soldati. Era questo castello negli antichi tempi asserragliato da un fosso con le rive incamiciate di pietra cotta, ed avea sei ordini di porte, delle quali alcune munite di saracinesca.

Anche il secondo consta di tre torri, nelle quali potevano stanziare i militi, ed avea olio porte, alcune delle quali a ragione di saracinesca, altre rivestite di ferro.

E l'uno e l'altro castello avea il ponte levatojo, che convertito venne in opera di pietra cotta gli anni 1700.

Un'altra porta apresi tra le nostre mura, che nuova si addimanda, e che tornava di grande uso per condurre le merci al porto, che schiudevasi nel Frassine, la quale ha un ponte di pietra cotta, con tre archi.

Quantunque il tempo pesato abbia colla sua opera faticosa ed edace sovra questo nostro sistema di difesa, pure i guasti avvenutivi non sono di massima entità, e riesce lo stesso ancora di singolare ornamento alla nostra patria

colle sue bigie torri esagone, tra l'una e l'altra delle quali corrono le mura redinate dalle merlature guelfe, e che i secoli della loro ruggine solenne colorarono.

Quantunque agevole assunto egli non torni il dichiarare con precisione l'epoca, nella quale si alzassero le nostre munizioni, mancandoci in proposito le note precise degli storici, pure attentamente esaminandole, sarà facile dedurne la vetustà, perchè evidentemente costrutte a seconda di un sistema di difesa anteriore alla scoperta delle artiglierie.

Non ci sarà pure arduo il divisare, che le nostre mura non vennero tutte nello stesso tempo edificate, quando osserveremo la differenza nel concetto e nella esecuzione del lavoro, che spicca pecuharmente verso gli angoli del quadrilatero, in quei siti cioè, nei quali l'addentelato della costruzione più antica si connette al lavoro di una etade successiva con diversità nel disegno e nei materiali da fabbrica.

Io per me credo, che le muraglie di Montagnana vogliano considerarsi erette in tre vari tempi di tempo, e che cioe la parte più vetusta sia quella con archi interni, che corre nei due lati paralleli esposti a mezzogiorno ed a tramontana, e che probabilmente vide ventilare l'aquila bianca dei marchesi da Este e la impresa della repubblica di Padova (Epoca I.);

che il castello di santo Zeno fosse originariamente inalzato da Eccelino III da Romano (Epoca II);

e che il castello degli Alberti sia opera di Francesco il seniore da Carrara, che principiò il Padovano dall'anno 1350 al 1388 (Epoca III).

E questo mio asserto cercherò di presente soffolgere esponendovi i documenti, che relativamente a tale argomento potei rinvenire.

Molto tempo prima, che il signore da Onara divertasse

cogli incendi l'anno 1242 Montagnana, essa era dintornata di mura.

Abbiamo veduto infatti nel primo libro di questi racconti (pag. 65) all'appoggio dell'antico memoriale: *Breve recordationis de Ardiccio de Aimonibus, et de Alghisio de Gambara excelsis viris Brixie* (1) che questa patria nell'assalto, che soffri gli anni 1110, trasse argomento di ostinata resistenza dalle munizioni, onde era redimita.

A raffermare tale anzianità delle nostre muraglie nessuna prova ci potrebbe venire più acconcia della descrizione, che di esse si fa in questo documento, riferibile allo stato, in cui si trovavano all'epoca surriferita, cioè 132 anni prima della venuta di Eccelino, in cui è detto, che le mura di Montagnana erano sostenute da molte volte, le quali erano fabbricate con una lega di mattoni; *muros . . . esse sustentatos multis furnicibus, qui una liga laterum structi erant.*

Chi di voi non resterà convinto leggendo in questa antica cronaca la descrizione delle mura di Montagnana nello stato in cui si trovavano del 1110, che tali sono anche oggidì nei due lati rivolti a mezzogiorno, ed a tramontana, e che io più sopra dissi, essere i più vetusti?

Sono infatti questi due lati paralleli di mura anche adesso soffolti da una lunga fuga di archi, o volte interne, che li sostengono, la quale foggia di edificazione non poteva più esattamente nel latino idioma significarsi, che usando la dizione *furnix* (o come più esattamente vuole essere letta *fornix*) la quale significa volto, arco, dalla parola *fornicatio*, che suona edifizio fatto a volte.

Di più gli archi dei due lati suddetti sono costrutti con una mano di mattoni, per cui si può con esattezza anche og-

(1) Vedi Doc. 1

gidi degli stessi asseverare, che sono *una ligu laterum structi*.

Se poi poniamo mente, che la suddetta descrizione si riferisce a tutte le mura, onde in quella lontana epoca era circondata Montagnana; se si considera, che i castelli di Santo Zeno, e dagli Alberi, vennero in epoche posteriori edificati, come nel progresso di questo capitolo dimostrerò; e se finalmente si osserva, che la foggia di costruzione a volto s'interna anche alquanto nei lati, ove si ergono i castelli suddetti, non si troverà certo azzardata l'ipotesi, che di quei antichi tempi la patria nostra anche verso il sole occiduo, e verso l'oriente munita si fosse da mura consimili a quelle, che attualmente dalla parte di mezzogiorno, e di tramontana la chiudono.

Se prestiamo poi credenza a quanto in un suo manoscritto, che attualmente conservasi presso l'archivio capitolare del nostro Duomo, ci narra il canonico Camillo Storni, ch'ebbi occasione di nominare ancora, perchè cultore fu studiosissimo delle antichità della nostra terra, era a quei remoti tempi Montagnana, oltrechè dalle mura, munita anche da quattro esteriori propugnacoli, cioè da quello addimandato la *Bastia grande* detta *nuova* dalla parte orientale, da quello, che si chiamava la *Bastia piccola* detta *vecchia* dalla parte di mezzodì, dal *Bastione*, ch'era ad occidente, e dal *Castel vecchio*, che s' innalzava a tramontana in quel tratto di terreno, che veniva nominato *Castelliero*, e nel quale si distende adesso il Circo Eniano.

E questa opinione di quell'erudito canonico acquista maggior grado di probabilità, ove si osservi, che i nomi sopraddetti sono nelle antiche carte di spesso replicati.

E tale sistema di ripari dovea ritenersi ben forte per le epoche, ed i costumi di guerra, che allora correvano.

Se noi infatti apriamo la storia, che dei Principi d'Este

narrò Giovanni Battista Pigna, leggeremo che negli anni 1238 ad Eccelino tornò vano l'assalto, che diede a Montagnana, *in quale per essere più forte d'Este fa tale resistenza, che il sospinge con terribile uccisione degli assalitori.*

Ed anzi in siffatta guisa era ritenuta di propugnacoli munita la terra nostra, che anche Gasparo Sardi nei suoi racconti delle storie ferraresi, asserisce, che Eccelino fece di notte abbruciare Montagnana *che altrimenti aver non potea quel luoco* (1).

Pure noi sappiamo quanto arridesse di quel tempo la fortuna al signore da Onara, che era potentissimo, e disporre poteva di poderosi mezzi di guerra.

Nè valga ora l'asserire, ad abbattere quanto sopra esposi, che Eccelino, quando prendeva la patria nostra negli anni 1242, ne distruggesse del tutto le mura, per modo che, oggi non rimanga orma alcuna di quelle, che sussistevano prima della sua venuta; giacchè all'appoggio della lezione di antichi e fedeli cronisti, io non esito a sostenere, che in tale incendio le nostre munizioni non andassero del tutto crollate, e che Eccelino ri urare anzi facesse le danneggiate, ed ordinasse che vi si aggiungesse una rôcca, o castello, come vogliamo dire.

In nessun storico infatti io potei rinvenire, che il signore da Romano, od il Marchese da Este rovinassero del tutto i nostri ripari, e ciò tanto meno si deve avvisare, in quanto che, come vedemmo, Montagnana fu presa non già per assalto ma a tradimento, cioè senza attacco e difesa.

A ciò aggiungi, che Eccelino si fermò pochi giorni nella Terra nostra, ed anzichè ponesse mano a distruggere, avea tutto l'interesse di completare il sistema dei nostri

(1) Vedi Lib. I, di questi cenni storici, pag. 85

spaldi per formare di Montagnana un baluardo contro il suo perenne avversario Azzo VII, Marchese d'Este.

Ma sentiamo quanto in questo argomento ci riferiscono alcuni scrittori.

Nell'opera del Salomoni *Agri Patavini Inscriptiones* si dice, che Eccelino *prima di partire diede principio alla fabbrica di forte castello di muro e fosse munito.*

Negli Annali d'Italia di Lodovico Antonio Muratori è scritto *s'impossessò di quella Terra* (Montagnana) *Eccelino, e ordinò tosto che vi si fabbricasse un Castello o vogliam dire Fortezza.*

Anche Rolandino Grammatico, dopo aver raccontato, che Eccelino s'impossessò di Montagnana soggiunge *construxit ibidem castrum* la quale ultima voce suona italianamente castello, fortezza, ròcca (1).

Maggiori particolari troviamo in questo proposito nella « vita e gesti di Ezzelino terzo da Romano » che è stampata sotto il nome di Pietro Gerardo, ma che il Verci accuratissimo scrittore, avvisa apocrifa, e vuole attribuita invece a Pietro Longiano.

Ad ogni modo in tale libro si racconta, che Eccelino *innanzi si partisse fece dar principio ad un forte e bel castello, il qual con una larga fossa, et una bella muraglia fu fortificato, come al presente si vede.*

Interessa anche quanto ci racconta Saraina Torello nelle « Storie e fatti de' Veronesi nei tempi del popolo e signori » Scaligeri, » che cioè i Veronesi con il podestà ed Eccelino loro capitano entrarono negli anni 1242 in Montagnana, ed avutala lo) *fecero racconciare per tenerlo, facendogli le porte, et instaurando le muraglie cascate* (2).

(1) Vedi Lib. I, di questi cenni storici, pag 83

(2) Consenta in tale racconto anche la cronaca di Paris di Cereta

Tali autorità soffolgono, lo spero, a sufficienza il mio assunto, e ci provano pure, che le nostre mura esistevano prima, che Eccelino negli anni 1242 prendesse Montagnana.

Sorge spontanea in questo sito la domanda, quale fosse questo castello, o rôcca aggiunto da Eccelino ai nostri spaldi?

Io non esiterei a rispondere, che sia quello, che sta a cavaliere della porta di Santo Zeno, e perchè guarda Este, dai di cui Marchesi Eccelino aveva più che mai interesse di munirsi, e perchè non può essere quello degli Alberi, il quale fu fabbricato, come in seguito vedremo, da Francesco il Seniore da Carrara. A ciò aggiungi, che il castello fatto erigere dal signore da Onara era circondato di fosse, e che anche l'attuale rôcca di Santo Zeno, era cinta di fosse, o finalmente che la torre di questo castello è ancora detta *Ezzeliniana*.

L'uso poi fattosi in diversi tempi del castello, di cui teniamo proposito, non corrispose al concetto, che ne dettava la edificazione, essendo stato ridotto invece a pubblica tana per l'acquisto del canape, che come vedremo al Capitolo VI di questa III parte, fatto veniva dai rappresentanti del veneto governo in servizio dell'arsenale di Venezia nei distretti di Montagnana, o Cologna, ed avendo servito anche per la interinale residenza del Capitano di Padova, durante il tempo, che a visitare veniva questa patria.

Ripigliando ora secondo l'ordine cronologico la esposizione dei documenti, che si riferiscono alle nostre mure, è questo il sito di ricordare, che anche la Comunità di Padova si prendeva per le stesse cura e diligenza.

Leggesi infatti nell'antico codice membranaceo, che si conservava nella Cancelleria del Comune di Padova, che nell'anno 1275, essendo podestà Goffredo dalla Torre, e Giu-

del Fuleo dottore nelle leggi, e Patavino dei Gambierini, per autorità del maggiore consiglio fu stabilito, che il podestà di Padova, ed i suoi giudici dovessero prelevare dal dazio del vino lire 2680 per fare il muro di Montagnana.

Quantunque poi in tale ordinanza, che riferisce sotto il documento XVI, sia usata la dizione *pro ipso muro faciendo*, non devesi ritenere, che fosse proposito di nuovamente cingere di mura Montagnana, giacchè sotto lo stesso anno 1275 abbiamo un'altra parte della stessa Comunitade di Padova (Vedi Documento VII) che regola il servizio delle scolte, che vigilare dovevano alla custodia di questa patria, dalla quale si evince, che di quel torno di tempo era Montagnana dintornata da munizioni.

Dopo il confronto di questi due documenti, ed all'appoggio delle autorità sopra ricordate, mi sembra potersi divisare, che l'ordinanza del comune patavino non ad altro si riferisca, che al compiutamento dei lavori ordinati dal signore da Romano.

Mentre poi era principe di Padova Francesco il seniore e precisamente gli anni 1360, sotto la direzione dell'architetto Franceschino de' Schili si alzarono le mura, che guardano il sole occidente, ed il castello degli Alberi, che vuole essere ammirato, oltrechè per la saldezza, per la venustà della edificazione. E la torre principale di questa rôcca alta trentadue metri, venne non ha guari tempo, a spese della nostra comunità redimita di merlature guelfe, dietro un disegno si eletto, da farci sorgere il desiderio di vedere in progresso di tempo, mercè qualche altra opera di ristauro maggiormente abbelliti e rinfrancati i nostri spaldi, i quali altrechè tornare documento irrefragabile della antica civiltade di Montagnana, sono un venusto e perfetto esempio della strategia del medio evo.

Egli è poi consentaneo alla probabilità il credere, che

466

il predetto signore di Padova, presago della prossima guerra coi Veneziani, facesse di tale occasione ristaurare la intera cinta delle nostre mura, per cui non deve recarci stupore se nel paragrafo del nostro antico statuto, che fu citato nel I.° libro di questi cenni (Vedi Doc. VIII) parlandosi del palio, che anticamente si faceva ogni anno a Montagnana nel terzo giorno di agosto si dica; *praedicta omnia fiant ad honorem et commemorationem Dominorum de Carrariæ et communis Paduæ, qui tali die acquisiverunt Dominium Montagnanæ, et eam traxerunt de pelago Inferni, et postea eam murari fecerunt*, e se in una cronaca scritta in dialetto padovano della quale s'ignora l'autore e che leggesi nel Tomo XII, dell'opera: *Rerum Italicarum scriptores*, di Lodovico Antonio Muratori, in aggiunta ai Cortusi si narri:

In mille tresento sessanta . . . In questo tempo la Terra di Montagnano che è sulle confine del Distretto di Pava (intendi *Padova*) *et di Verona comenzò esser murada dal Magnifico Signor Messer Francesco da Carrara di piera cotta, et fo compida in mesi ventisei, et dì nove, siando sovrastante Franceschin de Schici.*

Che poi e la dizione citata del nostro antico statuto, e le parole di questo ignoto cronista debbano in modo restrittivo intendersi, lo si vuole ammettere, anche perchè, dando a tali concetti un più largo significato, coll'intendere cioè che il predetto signore da Carrara facesse del tutto le mura di Montagnana, sarebbe giocoforza ritenerne contemporanea la totale edificazione, locchè nessuno, che le abbia un po' osservate potrà credere, tornando del pari anche poco probabile, che nel breve spazio di 26 mesi e nove giorni si potesse dal Signore di Padova far adergere una cinta di muraglie, così vasta, quale la nostra si è, e munita inoltre di venticinque torri, oltre quelle che muniscono i castelli.

Un'antica lapida posta dalla parte esteriore del castel-

662

MAEP..... S.. STISIT......VS PA.VST...R...S

IARVIE.I.NVE..ITE..ITE..T.... .. SVORVM

E.VPPIVS ET MVRIS TE CIRCVE.VNIITA.TIS

MONTAENMA SVO CVOS ~EBES TVTA FAVORI

KIPE TRIS XPI DECIES SE.MI..E TRECENTIS

FOIBVS ET MARTII CEPTAS HAS CŌDIDIT ARCES

ALBAREE PORTE TRI TV LBENTE BIEFFI

FOIBVS IN PROPIIS TVLO FERVENTE. PER.TVIS

Vedi pag 109 P.III

lo degli Alberi, sopra l'arco, quantunque dal tempo guasta e corrosa, sembra confermare la mia opinione relativamente ai lavori ordinati da Francesco il Seniore da Carrara. Eccovi le parole, che ancora sono segnale nella pietra stessa, siccome vennero rilevate dal nostro concittadino Augusto Bazzoni dottore nelle leggi, che con assidua diligenza illustrò e raccolse le nostre patrie memorie, coll'avvertenza, che le + indicano le parole mancanti, e le = le incerte.

Si può ritenere con molta probabilità che nel primi versi, che sono oggimai illeggibili, fosse scritto il nome di Francesco Signore di Carrara, cui dai cronisti di quei tempi usavasi unire laffiata le dizioni, *Magnificus*, *Carriger*, o *Patavorum herus*.

Il terzo ed il quarto verso sono pure incertissimi per le molte parole mancanti e guaste, nè si potrebbero leggere se non che ricorrendo ad interpretazioni, che forse troppo ci dilungherebbero dalla verità.

Ci rivela il quinto verso con abbastanza chiarezza l'epoca della edificazione di questo castello, giacchè è agevole leggervi

. . . . *annis Christi decies sex mille trecentis*,

cioè 1360, epoca che si accorda esattamente con quella ricordata dal suaccennato cronista.

Il sesto verso, e peculiarmente il settimo ci fanno intendere, siccome di tale occasione, si fece solamente il castello degli Alberi, agevole tornando il leggervi:

Idibus et Martii (*cioè et idibus martii*) *ceptas has condidit arces Albaree Porte.*

Le altre parole poi di questa pietra sembrano riferirsi al periodo di tempo nel quale venne innalzata la ròcca, onde è proposito.

Sovra la lapida a parte destra avvi la croce armena, che era la impresa della repubblica di Padova, ed a sinistra la

divisa dei Signori da Carrara, che le molte fiate esprimevasi colla testa ed il petto di un Saraceno, che avea due corna e due ale d'oro, e che portava nella targa bianca disegnato un carro rosso.

Un terzo stemma posto in mezzo ai suddetti per essere troppo corroso, non si può con certezza dichiarare. Altri però avvisa, che appartenesse lo stesso ai Sigoori dalla Scala, l'arma dei quali di spesso constava di un' aquila in campo d'oro sovra la scala di color rosso in campo d'argento. Potrebbe invece darsi, che sopra questa pietra fosse sculto lo stemma di Eccelino III, giacchè mi pare che vi si scorga ancora il collo e le ali dello struzzo, che formava parte della divisa del Signore da Romano, come ci ricorda coi seguenti versi il Tassoni.

Or d' uno struzzo bianco è figurata
L' impresa del tiranno e di sue gesta
(Secchia rapita Canto VIII).

E questa ipotesi con maggiore facilità accoglierai potrebbe, ammettendosi in chi pose uniti quegli stemmi il pensiero di perennare la memoria degli edificatori delle nostre munizioni.

Egli è questo, o lettore benigno, il concetto, che io mi formai relativamente alle mura, che ne circondano. Se ad alcuno sembrerà improbabile qualche ipotesi, cui talora per la mancanza di note storiche dovetti ricorrere, io sarò fortunatissimo di essere illuminato, non altro io cercando, che la verità. Chiudo questo capitolo, colle seguenti parole onde il canonico Ferdinando Scardeone nella sua opera *De antiquitate Urbis Patavii etc.* parlando di Montagnana accenna ai nostri spaldi: *Oppidum nobile, ac peramplum, mœnibus cinctum, et tribus portis et præsertim ab occidente munitissimum.*

CAPO II.

L'ANTICA CHIESA E LA INSIGNE COLLEGIATA.

Non andrebbe lontano dal vero, chi seguendo una pia tradizione, che vige fra noi ritenesse. che s. Prosdocimo apostolato abbia Montagnana.

Infatti non esita il Cavaliere Sertorio Orsato di asserire positivamente nella sua storia di Padova, che il suddetto vangelizzatore, dopo aver stabilito nella cittade stessa sicuri fondamenti alla sua sede episcopale, continuò le predicazioni pel Podovano « dove in Este, Monselice e Montagnana fece gloriosi progressi ed acquistò molte anime per » la gloria eterno.

Ciò pure argomentare si può da quanto dettarono Marzori nella sua storia di Vicenza, Bonifacio in quella della Marca Trivigiana, Portenari nella Felicità di Padova, Dandolo, Masiero, Scardeone, Piloni e vari altri ancora.

Salomoni poi nella sua opera: *Agri patavini Inscriptiones* afferma, che Montagnana *riceve il Battesimo da san Prosdocimo, che in questi contorni predicava la fede di Gesù Cristo*, ed anzi oggiuoge all'appoggio di una antica tradizione, che il santo stesso fece adergere una chiesa nel luogo, ove presentemente s'innalza il nostro Duomo, e di più

che in progresso di tempo fu ritrovata una lapida che portava sculta questa epigrafe.

IN . VISI . S . PROSO

Relativamente poi al torno di tempo, nel quale il predetto Confessore di Cristo compiva commesso da s. Pietro la sua opera religiosa e civilizzatrice, abbattendo l'altar del politeismo, quantunque io mi sappia, che l'illustre Alessi nelle sue ricerche storico-critiche di Este, l'orme seguendo di Maffei e di Tillemont, lo determini al finire del terzo, od al cominciamento del quarto secolo, non dubito di avvisare, che ciò avvenisse verso gli anni 48 dell'Era Volgare, perchè in tale precisione di tempo consentono gli storici da me sopraccennati.

La tradizione poi, che è la fedele custoditrice dei racconti dai padri nei figliuoli gelosamente redati, e che racchiude ancora in se per così dire il suono della voce dei nostri vecchi, soffolge quanto in proposito lasciarono scritto gli annalisti.

Si credette infatti sempre nella diocesi di Padova e nelle prossimane, che il predetto vangelizzatore delle Venezie coevo fosse agli Apostoli, e tale opinione accordasi con quanto si legge negli atti dello stesso santo e di santa Giustina.

Designata così la discendenza diretta ed immediata della chiesa nostrale da quella di Padova, non mi è dato offrire per la lontananza ed il tenebrore dei tempi notizie della stessa durante i primi secoli, mentre un eguale silenzio ricopre la storia di molte altre chiese speciali, poichè in quelle epoche di persecuzione nei difficili appena si annotavano le memorie delle chiese vescovili; posso bensì asseverare, che la nostra è riferita da alcuni storici padovani siccome insigni-

la del grado di pieve e di collegio fino dal principio del decimo secolo.

Non poco nocumento abbe però a soffrire il nostro tempio per la donazione, che celebre s. Bellino vescovo di Padova il giorno XVIII del mese di luglio dell'anno 1144 a favore del cenobio di Santa Maria alle Carceri di tre parti di tutte le decime delle biade, ch'erano già seminate, o che venissero in perpetuo a maturanza condotte nei campi della Scodosia di recente a coltivazione ridotti, o che in seguito lo fossero (1). Si riserva quindi la quarta parte alle chiese cui compete, tra le quali va annoverata quella di santa Maria di Montagnana.

Ed in causa di tale donazione o privilegio commeio ad accendersi una ostinata questione tra la chiesa nostrale ed il cenobio predetto, il quale ottenne fino da principio in suo favore una sentenza arbitramentale, cioè fino dall'ottavo giorno del mese di giugno degli anni 1151, nella quale è degno di peculiare nota, che alla nostra chiesa si dà il titolo di *collegiata*.

A non recare di troppo noja ai gentili lettori tralascio di annotare le ulteriori fasi di questa secolare contesa (2); mi permetterò per altro di segnalare, che nella sentenza prolata in questo argomento l'anno 1198 dal vescovo palatino Gerardo, si fa per tre volte menzione del *Collegio* dei nostri

(1) Tale donazione venne confermata da vari pontefici e vescovi, e specialmente da Papa Eugenio III, mentre correvano gli anni 1145, da Gordiano vescovo di Padova negli anni 1223 e 1224, e da Papa Gregorio IX con una bolla del 1227 datata da Anagni sotto il giorno XXVIII del mese di agosto. nella quale sono espressamente nominate le decime in proposito *decimas novalium in amplis de Scodesia, scilicet Casalis, Alta ... æ, Merlaræ Villæ Plasenciæ, Urbanæ Sancti Salvatoris, Montagnanæ et trium comitatum*, nonchè dai sommi Pontefici Martino V, ed Innocenzo VIII.

(2) Vedi i consulti di Gio. Battista Feretto giurisperito veneto consul. 249, col. 2.

sacerdoti, e che fino da tempi remotissimi era la chiesa nostrale insignita del grado di *Collegiata*, presieduta da un *arciprete* ed offiziata da *canonici*, il quale ultimo titolo, come avverte il Miotti, anche tra i sacerdoti delle chiese principali non incontrasi, che ai tempi di Carlomagno, giacchè se anche nel secolo VIII si trovavano alcuni preti di tale titolo decorati, lo erano in un senso diverso da quello che noi adesso a tale voce attribuiamo (1).

Non dobbiamo ora negligere la domanda, se merita fede la tradizione tra noi vigente, che cioè nell'avvenimento della presa della nostra patria per opera di Ecelino III.° il nostro clero siasi rifuggito presso la chiesa di s. Giovanni di Vighizzolo (2).

E sembra, che maggiore verosimiglianza acquisti la risposta affermativa, giacchè anche a Vighizzolo perdura pure la tradizione, che ivi trovato abbia rifugio il clero montagnanese all'epoca stessa; ed anzi non sono di molti anni andati, che nel villaggio predetto furono demolite alcune case vetuste, che a voce di popolo servito aveano di abitazione ai nostri sacerdoti.

(1) Nove erano i sacerdoti della nostra antica chiesa, i quali secondo le regole consigliate da s. Agostino, e dal sommo Pontefice Gregorio VII prescritte, osservavano la comunanza del vivere sotto un antistite, che senza differenza addimandato veniva *Capo*, *Rettore*, *Arciprete*, *Commendatario*. Sarebbe poi assunto malagevole il precisare l'epoca, nella quale gli stessi sacerdoti abbandonarono tale regola. Forse ciò intervenne, quando presa dagli anni 1242 per opera del Signore da Romano la patria nostra rimase disertata dei propri abitatori, oppure in seguito allo esempio porto dai canonici patavini, e da quelli di Monselice, i primi dei quali si disgregarono nel 1326, i secondi nel 1338.

(2) Tale chiesa dietro preghiera di Livaldo priore del monastero delle Carceri era stata già annessa fino dagli anni 1185 al convento suddetto, come evincesi da una bolla della stessa epoca di Papa Lucio III, rilasciata in Verona, ove il pontefice travagliato dai moti dei Romani avea cercato riparo.

E tale credenza acquistò quasi il grado di certezza, ove si pensi, che si scorge nel secolo successivo un giure di supremazia nella predetta chiesa di s. Giovanni a carico della nostra.

Ad ogni modo possiamo senza esitazione asserire, che mentre andava il secolo XIV.°, la chiesa di Montagnana in uno stato ritrovavasi peggiore di quello nel quale nel previo tempo versasse, giacchè si erano dalla stessa staccati i plebani del borgo Carrarese (1), e ciò che più monta perchè non essendone i sacerdoti ligi alla residenza, veniva ministrata da mansionari regolari talfiata, e tale altra secolari.

Tale stato di cose non potevasi prolungare senza un nocumento ognora crescente, perchè gli uomini di questa comunità produssero preghiera a Papa Martino V, affinchè ponesse al male un riparo.

Non fu tardo il Pontefice ad accogliere tali istanze, e con due bolle degli anni 1427 e 1428 commise a Lodovico Barbo abate del cenobio di santa Giustina, che riformasse e libera rendesse la nostra chiesa, locchè effettivamente avveune nel decimonono giorno del mese di giugno dell'anno 1430.

Nelle suddette bolle si ordinava, che dei nove benefizi della chiesa di Montagnana ne fossero riuniti tre per formarne uno di adeguato per l'arciprete, riserbandosi gli altri per tre sacerdoti, che lo coadiuvassero nella cura delle anime (2).

A non varcare i limiti di brevità, che prefissi mi sono,

(1) Oggi addimandato Borgo san Marco.

(2) Tali ordini non vennero eseguiti, per cui Papa Eugenio IV, con una bolla dell'anno 1446 (nella quale Montagnana è detta castello *valde populosum, ac in partibus illis insigne, ac famosum*) confermava l'arcipretato di nuovo eretto, e preservava, che dei sei chiericati, che ancora rimanevano, si formassero quattro benefizi per quattro sacerdoti, che dovessero assistere

670

mi asterrò dal narrarvi le varie fasi della longeva esistenza del nostro *Capitolo*, il quale fu per tanto tempo il decoro della nostra chiesa, si mantenne geloso custode degli antichi privilegi, e vide talfiata alcuno dei suoi figliuoli di cospicua ecclesiastica dignità insignito; mi limiterò invece a notare, che per decreto del Beato Gregorio Barbarigo si aggiunse allo stesso gli anni 1678 il *canonico teologale*, e che finalmente sul finire del secolo passato per decreto del veneto senato e del vescovo di Padova venne decorato delle *insegne di onore*.

Un decreto segnato dall'imperatore Napoleone I.º l'anno 1810 soppresse la *Collegiata* di Montagnana, ne incamerò i beni ritenendo con *l'arciprete* altri *quattro sacerdoti*, con lo stesso assolventi alla cura delle anime, ai quali venne assegnato un trattamento sull'erario dello stato. Un aulico decreto confermò posteriormente tale stato di cose, che è pure l'odierno.

l'arciprete. Neppure questa prescrizione venne eseguita, giacchè nei protocolli della visita del vescovo Barozzi avvenuta l'anno 1489 si trovano addetti alla nostra chiesa oltre l'arciprete sei canonici dei quali due col titolo di *diacono* e di *suddiacono*.

CAPO III.

IL DUOMO E GLI ARCIPRETI.

Liberatasi, come nell'antecedente capitolo vi narrai, la chiesa montagnanese dalla dipendenza del rettore di quella di s. Giovanni di Vighizzolo, si pensò ad edificare il Duomo, che io non saprei se più presto addimandare monumento della pietà dei nostri maggiori, o della loro munificenza, e che va annoverato sicuramente fra le chiese venuste d'Italia.

Così Salomoni nella sua opera *Agri patavini inscriptiones* chiama questo nostro santuario *conspicuum et prenobile Templum* — e lo Scardeone *speciosissimum templum venerabileque, et sacerdotibus frequens.*

Il carattere, che maggiormente arieggia nella chiesa nostra, si è quello della transizione dallo stile delle cattedrali gotiche a quelle di classico andare.

E tale impronta, che unisce alla austerità della linea ogivale la dolcezza della curva, ingenera, in chi il nostro Duomo osserva, una impressione per così dire poetica, specialmente se a chiaro di luna, quando perdono le linee della loro severità, per acquistare un non so che d'impreciso e di aereo, e le ombre dense fanno maggiormente spiccare la parte illuminata dell' edifizio, e ne varia al mutare dei sito, dal quale lo si contempla, gradevolmente gli aspetti.

Prima però di meglio progredire negli artistici dettagli di questa chiesa, vi esporrò la storia della sua edificazione, certo, che leggerete con affettuoso interessamento, quanto riguarda il patrio nostro tempio, nel quale viventi pregarono ed ebbero defunti onorata pace i nostri maggiori.

Volgevano gli anni 1431 e la Comunitade nostra di già preparata aveva l'area necessaria al progettato edifizio colla demolizione di sei case canoniche, e col ragguagliare al suolo l'antica chiesa di santa Maria, che cominciando dall'attuale ingresso arrivava fino alla odierna crociera, e forse fino all'altare maggiore, e nominati provveditori alla fabbrica Albertino dei Guidotti, e Lorenzo Maron, allorchè nel giorno decimonono di febbrajo con rito solenne dall' arciprete Augarano di Briganzio Betontino venne posta la prima pietra al pilastro dell'angolo destro del coro, cioè dalla parte di s. Giovanni dei Battuti, e la seconda dal N. U. Giovanni Bondumiero Podestà per il veneto reggimento di Montagnana (Vedi Documento XVII).

Il vasto concetto, onde inspiravasi la nuova chiesa, di fronte posto ai limitati mezzi economici della Comunità indurre dovea una lungeva lentezza nella costruzione; difatti noi vediamo più generazioni dei nostri antenati intenti ai lavori del Duomo, sopra grandiose linee iniziato, ed impetranti dalla diuturnità del tempo, quanto le misurate finanze loro contrastavano.

Ed ecco sollecite le largizioni dei cittadini venire in ajuto alla Comunità.

Così noi leggiamo una testamentaria disposizione, celebrata negli anni 1440 a'dì 23 marzo, di Antonio Abriano di Abriano, il quale dopo aver stabilito che fossero le sue mortali spoglie tumulate nel suo sepolcro nuovo presso la chiesa di santa Maria di Montagnana, ordina che sia di alcuni paramenti donata, e di una rendita annua largita la sua cap-

pella esistente nel tempio suddetto, lasciando inoltre del danaro per la prosecuzione dei lavori della fabbrica del Duomo.

Egualmente sotto il giorno 12 luglio 1450 Domenico Saraceno figliuolo di Giovanni lasciava alcune rendite allo scopo che eretta fosse la cappella di s. Sebastiano, che il disponente intendeva erigere dietro disegno esibito all' arciprete Augarano, ed a Cristoforo da Bolzano muratore.

Da tali tavole testamentarie si evince, che le cappelle doveano essere cominciate, quasi contemporaneamente alla data del testamento, chiedendo il disponente che fossero le sue reliquie mortali presso la stessa in pace deposte.

Si deve poi rimarcare con maggiore attenzione, che nella carta, onde si tiene discorso, è nominato *Cristoforo da Bolzano abitante in Montagnana*, al quale era affidata la direzione dei lavori del nostro Duomo. Che questo Cristoforo non si fosse un semplice *muratore* è facile evincerlo dal considerare, che a quei tempi si addimandavano *mastri*, e *muratori* anche gli architetti, tanto più che scorgiamo asserito, che esso ovva di già esaminato il *disegno* della cappella, che dovea costruirsi.

Ora sorge spontanea la domanda, se a questo Cristoforo voglia essere attribuito il disegno generale del Duomo?

I documenti da me esaminati non mi porgono criterio sufficiente a rispondere con certezza a tale interessante quesito.

Se è vero quanto in una sua monografia lasciava scritto il Canonico Camillo Stormi, che a suo tempo cioe sopra la base della piramide di tramontana della facciata superiore del tempio, si leggeva *A. D.* 1456, si potrebbe dedurre, che fino dall'anno stesso fosse stato alla sua massima altezza condotto il muro della facciata del Duomo.

Se non che non so quanto tale argomentazione reggei-

si potrebbe a fronte della descrizione dello stato poco progredito della chiesa nostra, che leggesi nel protocollo della visita del vescovo Barozzi.

Ad ogni modo avvisare dobbiamo, che nell'anno 1474 abbastanza elevato si fosse il muro di cinte, narrandoci il predetto canonico, che di tale epoca era stata collocata sopra il Duomo una campana, che segnava le ore, che era di artifizio di Giovanni Pietro Padova.

Progredendo secondo l'ordine dei tempi in queste memorie, abbiamovi adesso per ricordato, che, a quanto nei suoi manoscritti annotava l'arciprete Beccari, nell'anno 1478 era di già compiuta la nave della chiesa, ed il resto coperto di legno, e che per opera di Marco Zorzi da Ferrara si dava cominciamento alla cappella di santo Stefano, la quale finita non fu che nel 1501 a spese di Lodovico figliuolo di Antonio dei conti Abriani, come si legge in una lapida, che è collocata esternamente.

Ed ecco il secondo architetto, che intento troviamo al lavori del patrio santuario.

Nei mss. dell'arciprete stesso si legge anche, che nel 1489 fu eretta la cappella del pio ospitale, che unitamente alle due di S. Sebastiano, e di S. Lorenzo finita non venne, che alcuni anni dopo.

Ed in tale stato la chiesa nostra si era, allorchè il giorno secondo del novembre del 1489, fu visitata dal vescovo di Padova Pietro Barozzi, il quale trovò, *che erasi cominciato ad edificarla dietro un'opera oltremodo ampia e vasta, non finita però, e forse da non potersi a causa della tenuità delle pareti, e delle poco profonde fondamenta a termine condurre* — ed inoltre nel protocollo di questa visita si legge *essere stato grande l'animo di questa comunità, ma di poco considerate le spese necessarie a compiere l'edifizio seppure potrà essere mai finito.* E ciò vuole significare che i nostri pa-

dri inspirati si erano piuttosto alla loro grande pietade, anzichè alla misura della loro economica possibilità.

Ad onta del presagio del vescovo nel 1502 era finito il corpo principale della chiesa, ed i lavori di costruzione di tanto progredili, che nel giorno ottavo del settembre lo stesso prelato la consagrò con le reliquie di S. Sigismondo Martire, e di S. Teobaldo Confessore e col vocabolo di S. Maria Assunta in cielo.

Nell'anno 1554 fu eretto l'altare maggiore, e nel successivo 1566 Andrea Palladio disegnava le colonne del coro, che furono intagliate dall'artefice De-Venio Andrea da Ferrara (vedi il Docum. XVIII).

Nell'anno 1774 si dava incominciamento allo spazioso sagrato, che circonda il Duomo, e finalmente nel 1790 la Comunità nostra, tolta la vecchia campana, che suonava le ore, stabilì l'attuale meridiana, che dà il segno della mezzanotte, del mezzodì, dell'orto e dell'occaso del sole, con artificiosa macchina, e con tre campane d'opera di Antonio Cobalchino Angarano.

Innanzi di procedere ad elencare gli oggetti d'arte, che adornano il nostro santuario, devo segnalare, che prima, che fosse fatto l'attuale pavimento, era frequente di inserizioni sepolcrali, che ricordavano le orme di varie generazioni laboriose e tranquille, che passarono sulla terra nostra, e non posso fare a meno di lamentare, che tali lapidi andate siano in altro tempo quasi tutte distrutte, come o fossimo indegni di conservare la memoria dei nostri padri, o avessimo dovuto degli stessi arrossire.

Eppure sopra quelle pietre scolto si stava il nome di molti areipreti, e canonici della insigne collegiata per peculiari doti dell'animo cospicui, di alcuni cittadini provatissimi nelle mediche e giuridiche discipline, e di gentile lignaggio sortiti; ed un tesoro vi si leggeva di affetti re-

ligiosi e domestici, e con esse la generazione, che scendeva nella tomba alle preci ed alla memoria si raccomandava di quella, che seguire la doveva.

Le famiglie antiche degli Abriani, Fachini, Dal-Min, Cantu, Barcotto, Montagnana, Beccari, Marzollo, Uberti, Falagnasta, Maestri, Fornasiero, Menegoni, Sgobia e tante altre piamente aveano, dopo deposti i loro defonti, affidata di tale foggia la loro ricordanza ai posteri.

Per amore del vero devo pero soggiungere, che alcune poche di quelle pietre sfuggirono all'opera devastatrice, e ci ricordano ancora il nome di Angarano, di Beccari e di Protimo arcipreti, e di qualche altro.

Il nostro Duomo è costruito a croce latina ed ha la facciata rivolta al sole occidente.

Chi entra la porta maggiore e gradevolmente sorpreso allo scorgere un' ampia navata della lunghezza di piedi 197, e larga 45, che nei due lati della croce si distende per uno spazio di piedi 124, e che senza il magistero di colonne la considerevole altezza raggiunge di piedi 84.

La prima idea, che presenta il nostro Duomo si è quella di un edifizio, nel quale la imponenza e la leggerezza gareggiano del pari e la palma si contendono.

Prima però di entrare la chiesa vuole essere osservata la porta maggiore, che da Sansovino in pietra istriana travagliata, si distingue per la eleganza e purezza dello stile, e per la sveltezza della forma. Ignoto artista in un medaglione di marmo di Carrara posto sopra la porta stessa condusse in basso rilievo la immagine di Nostra Donna col divino figliuolo.

Siccome ricordammo nel 1.° libro pagina 461, questa porta è un arco di trionfo eretto a Lodovico Basadonna pretore di Montagnana, come rilevasi dalla seguente inscrizione, che si legge nell' architrave.

Ludovico Bosadomae Lud. F. posthumo Proet. Clariss consilio municipii hujus bellorum culpa de pactione veteri sejuncto per sententiam decemvirali decreto approbatom in pristinam libertatem vindicato praedhis etiam communibus abolienatis publicis utilitatibus eadem sanctione restitutis, porta hac celebri erecta, omniumque applausu jurisdictione functo debet posteritas.

A destra di chi entra s'erge l'altare dedicato a S. Carlo scolpito in legno e ricoperto da foglia d'oro da Antonio Rizzardi veronese. La custodia ed i due angioletti scolti in marmo di Carrara sono opera di Antonio Bonazza. Questo altare, che era anticamente devoto a S. Alessandro, fu nella attuale forma fatto adergere dalla nostra Comunità l'anno 1613.

Nella vicina parete sopra una tela di grandi dimensioni Onufrio Gabrieli rappresentava Giuseppe, che abbraccia il proprio padre Giacobbe.

Degno però di maggiore attenzione è l'altare successivo in cui l'eletto lavoro delle colonne divide la nostra attenzione colla maestria, onde Giovanni Buonconsiglio effigiava Santa Caterina, l'Arcangelo Rafaele, che tiene a mano il giovinetto Tobia, e S. Nicolò da Tolentino. Questo altare venne fatto erigere da Caterina moglie di Bartolomeo dei nobili Dal-Min, la quale ebbe a figliuola Lucia, che fu condotta a consorte da Bartolomeo Beccari, alla famiglia del quale passava il giuspatronato di questo altare. Era anticamente sacra questa ara a S. Bellino vescovo.

Sopra la porta laterale rivolta a mezzogiorno una grande tela ci rappresenta uno dei meglio memorabili trionfi, onde le armi cristiane si illustrassero nelle lunghe lotte contro gli Ottomani; voglio dire la battaglia di Lepanto.

Nel braccio della crociera cui siamo giunti un magnifico altare costrutto, siccome nel II.° libro ricordai, dietro

disposizione testamentaria dell'arcivescovo Gianotti, s'erge consacrato al taumaturgo di Padova.

Antonio Bonazza scolpì le statue della Innocenza e della Penitenza e due angioli a diversa foggia atteggiati. Sopra l'altare scorgesi la statua del Santo, e nel parapetto due stotue di angeli, ed ai lati quelle di S. Fidenzio vescovo patrono di Montagnano, e di Santo Zeno. S'innalzava in questo sito l'altare, che l'anno 1501 Lodovico figlio di Antonio dei conti Abriani ergeva in devozione a Santo Stefano, come si evince dalla lapida posta sopra il pilastro esterno.

Nella prossima cappella, dalla quale si passa nella sagrestia, avvi sopra l'altare una pittura di Lorenzi veronese effigiante il martirio di S. Lorenzo e S. Francesco di Paola. Si rimarca pure sopra una parete un quadro, che rappresenta S. Lucia, onde diede il modello Paolo Veronese. Ero anche questo altare dei suddetti conti Abriani.

Ed eccoci arrivati al presbiterio, che per varii motivi richiama la nostra attenzione, e peculiarmente per il fare grandioso, che vi domina.

Nella volta, che sovrasta al maggiore altare si vede affrescato una gloria con nostra Donna Assunta, i dodici Apostoli, Mosè ed Elia e moltissimi angioli in vaghi atteggiamenti disposti della maniera del Tintoretto.

Al considerare questo offresco non posso tralasciare di narrarvi, che una grande parte delle pareti del nostro santuario erano adorne di pitture a guazzo, alcune delle quali segnalavonsi per verità di concetto, e maestria di esecuzione. Nei manoscritti dell'arciprete Beccari ricordate si trovono, quelle che erano nella antica cappella della Natività di M. V., e quelle che adornavano quella di S. Stefano, le quali ultime, essendo allegoriche, vengono dallo stesso espliente.

L'altare maggiore è adornato di una pala nella quale

Paolo Veronese con maestria più tosto unica che rara, rappresentava la trasfigurazione sul monte Tabor, ed in cui vedesi il Redentore fra Mose ed Elia e gli Apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo caduti a terra (vedi Doc. XIX). Il disegno dell'altare eseguito in pietra istriana fu dato da Sansovino.

Sopra gli stalli del coro, il quale è rimarchevole per la sua vastità e per i lavori d'intaglio e d'intarsiatura, si rimarcano in eleganti riquadri di legno con fregi della maniera del cinquecento, le pitture condotte nel 1675 da fra' Massimo di Verona rappresentanti alla parte destra di chi entra dalla porta principale:

1. Mose, che nel deserto di Raphidim disseta prodigiosamente il popolo.

2. Santo Prosdocimo primo vescovo di Padova.

3. L'esercito di Faraone al mare rosso.

4. S. Massimo II.° vescovo di Padova.

5. Il serpente di bronzo innalzato per divino comandamento da Mosè.

6. Le virtù Temperanza e Fortezza.

A sinistra.

1. I Magi adoranti il nato divino.

2. S. Zenone vescovo di Verona.

3. La Strage degli Innocenti.

4. S. Fidenzio vescovo.

5. La fuga in Egitto.

6. Le virtudi Prudenza e Fortezza.

Nel pilastro vicino, custodibella in marmo di Carrara travagliata dal Boonaza.

La prossima Cappella è rimarchevole per l'ancona, sopra la quale nell'anno 1641 Giovanni da Buon Consiglio effigiavo M. V. sedente in trono ed i SS. Sebastiano Martire e Rocco confessore.

680

L'obolo dei devoti, che accumulato ascese a 18 mila ducati, fu sufficiente per le spese necessarie a ridurre nella forma, nella quale oggidì si scorge la maestosa cappella del Santissimo ricca di marmi e di bronzi.

L'altare infatti, che consagrato venne l'anno 1755 dall'Em. Cardinale Carlo Rezzonico vescovo di Padova, ed assunto dopo al pontificato col nome di Clemente XIII.°, la balaustrata, e le statue sono di marmo di Carrara. Vener scolpiva in bronzo nell'anno 1758 le statuette, che figurano la Fede, Speranza, Carità, Giustizia, Fortezza, e le tavolette pure in bronzo, che rappresentano la Samaritana al pozzo, che prega G. C. per il servo paralitico, ed il centurione.

I bassorilievi del parapetto dell'altare, lavorati da Antonio Bonazza, che dimostrano il sagrifizio di Abramo, l'ultima cena di N. S. G. C., l'Angelo che presenta il pane al profeta Elia, vogliono pure essere con attenzione osservati.

Questa cappella era anticamente sacra alla Natività di Nostra Donna, ch' eravi figurata da una ancona di Giovanni Buonconsiglio, ed era del pio ospitale.

Sopra la porta laterale, che incontrasi, un quadro a grandi dimensioni dimostra le quindici stazioni del S. Rosario.

Nell'attiguo altare devoto a Maria, si rimarca nel parapetto un medaglione di marmo di Carrara, che rappresenta la Madonna del Rosario, ed ai lati dell'altare due statue del marmo suddetto di S. Domenico e di S. Rosa delle sculture di Antonio Bonazza.

Questo altare del titolo anticamente di S. Maria Annunziata fu nell'attuale forma ridotto dalla Congregazione del Rosario nel 1683 mentre era arciprete Girolamo Beccari.

Sopra la prossima parete si scorge un quadro a grandi proporzioni sul quale Bartolameo Cittadella Vicentino

dipingeva una numerosa processione, fatta nell'anno 1624 nelle occorrenze di una ostinata siccità.

L'altare, che viene subito dopo è rimarcabile;

1. per un Crocifisso scolpito in un monolito di pietra del paragone;

2. per l'ancona sopra la quale il Cavalier Liberi delineava S. Bortolameo Ap., S. Prosdocimo Vescovo, i due S. Giovanni, S. Maria Maddalena, e S. Antonio di Padova.

Quest'altare era anticamente di giuspatronato delle famiglie dei Grompo e dei Fornasiero.

Oltre i suddetti altri tre altari avea anticamente il nostro Duomo, cioè quelli :

1. di S. Cristoforo e Jacopo dello anche di S. Lucia;

2. di S.Pietro e Paolo cui era addetta la scuola della morte;

3. di S. Biagio e di S. Maria Maddalena.

Finiti così questi cenni, che quantunque di troppo particolareggiati non vi saranno forse tornati discari perchè relativi al nostro patrio santuario, aggiungerò a guisa di appendice il catalogo degli arcipreti, che dal giorno della fondazione al tempo presente ressero il Duomo.

I.° 1428, 25 marzo. — Augarano figliuolo di Briganzio di Albettone eoma alcuni pensano, o di Bertinoro come altri avvisano, piccola città delle Romagne, dottore delle Decretali, e prima rettore della chiesa di S. Giuliana di Padova, presentato a nome della Comunità nostra (che per questa prima volta ne avea il diritto) dal Sindaco Antonio Abriano, il quale avendo in seguito rinunziato, venne eletto a rettore della chiesa di S. Andrea Apostolo in Padova.

II.° 1436 . . . — Agostino da Perusio, che il canonico Storni pone anche nel 1440.

III.° 1444, 4 aprile. — Augarano di Briganzio tornò alla nostra chiesa, e vi rimane fino al giorno 8 giugno 1466, nel quale tempo gli occhi chiuse nel Signore.

682

IV.° 1467 ... — Gabriele Contarini Cappellano del S. Pontefice Paolo II, che non risiedeva, e che rinunziò nell'anno 1473.

V.° 1475, 24 dicembre. — Ilario degli Oddi.

VI.° 1476 ... — Nicolò Protimo di Gianollo di Negroponte Arcivescovo di Atene e Nepanto, che, occupata la sua diocesi dai Turchi, riparò presso il S. Pontefice, e fu nominato Commendatario della nostra chiesa.

A pio ricordo della patria perduta, volle, che fosse essa raffigurata nella volta in faccia alla Cappella di S. Lorenzo in Duomo, agonizzante ed in atto di chiedere consiglio ed ajuto alla repubblica di Venezia.

Ritenne sempre se e la chiesa nostra immuni dalla giurisdizione dei Vescovi di Padova, ma soggetta al Patriarca di Costantinopoli.

Essendo nell'anno 1482 da questa a vita più riposata migrato, fu sepolto nella Chiesa della Natività di M. V. detta dell'ospitale, soppressa la quale, fu portata nel nostro Duomo la sua lapida, colla figura di Vescovo quiescente, che a lui, ed alla sua sorella Filippa avea fatto porre il giurisperito Giovanni Guarnazza.

VII.° 1482 ... — D. Giovanni da Sega protonotario apostolico.

VIII.° 1496 ... — D. Paolo Marzollo, come in un vecchio mss. si legge.

IX.° 1529 ... — D. Niccolò Pagliarini.

X.° 1549 ... — D. Marco Cornaro Ab. di Carrara, e secondo alcuni Cardinale, che non risiedeva.

XI.° 1558 ... — D. Alvise Cornaro Cardinale Diacono del titolo di S. Teodoro, che reggeva col ministero di curati, essendo assente.

XII.° 1565 ... — D. Francesco Marzollo, che morì nel 25 gennaro 1566.

XIII.° 1566 ... — D. Paolo Marzollo, che visse fino all'anno 1574.

XIV.° 1574 ... — D. Paolino Barcotto, il quale a segno di pietà, le case canoniche, ai posteri arcipreti ed alla chiesa dedicandole, del suo danaro comperava, e che morì nel novembre del 1599.

XV.° 1600, 4 gennajo. — D. Fabrizio Flatro di Cipro, Dottore delle Decretali e famigliare di Clemente VIII.°, che essendo chiamato a Roma a funzioni maggiori, rinunziò nel giorno 30 giugno 1605.

XVI.° 1605, 30 giugno. — D. Fidenzio Borliero, che morì il 12 agosto 1608.

XVII.° 1608 ... — D. Clemente Tisato, che rinunziò nell'anno 1614.

XVIII.° 1614 ... — D. Giovanni Marzollo, che gli estremi spiriti esalava il 29 marzo 1630.

XIX.° 1630, 15 giugno. — D. Prospero Badia morto nel giorno 12 dicembre 1641.

XX.° 1642, 13 ottobre. — D. Francesco Rottigni dottore in teologia morì nel 23 giugno 1660.

XXI.° 1660, 17 dicembre. — D. Antonio dei Rossi morto il 6 ottobre 1665.

XXII.° 1666, 11 giugno. — D. Girolamo Beccari zelantissimo della chiesa e della patria, che cinse di mura la casa canonica, e che mancò di vita il 16 gennajo 1683.

XXIII.° 1683 ... — D. Giuseppe Bregolini morto il 17 luglio 1690.

XXIV.° 1690, 21 settembre. — D. Bernardo Gonnemi Davila, che visse fino al decimo giorno dell'ottobre 1741.

XXV.° 1741 — D. Carlo Leonati dottore in teologia, morto il 28 dicembre 1761.

XXVI.° 1762, 2 maggio. — D. Giovanni Battista Marzollo, che mancò ai vivi il 15 febbrajo 1774.

684

XXVII.° 1774, 25 febbrajo. — D. Bartolomeo Leonati, che migrò a vita più riposata nel 20 marzo 1793.

XXVIII.° 1793, 13 maggio. — D. Gasparo Danieli dott. in teologia, che rinunziò l'anno stesso a' 17 luglio.

XXIX.° 1793 settembre. — D. Andrea Disserra dottore in teologia, che morì nel 19 novembre 1805.

XXX.° 1806, 26 gennaro. — D. Lorenzo Scaramuzza, che morì nel 20 ottobre dell'anno 1824.

XXXI.° 1825, 13 aprile. — D. Giovanni Battista Ramis decesso li 18 marzo 1858.

XXXII.° 1858, 22 ottobre. — D. Giuseppe Zoppeno padovano, che ora regge degnamente la nostra chiesa.



CAPO IV.

S. FRANCESCO, S. BENEDETTO, S. GIOVANNI DEI BATTUTI, LE ANTICHE CHIESE ED I CONVENTI SOPPRESSI.

Nel torno di tempo, in cui S. Francesco regolava i frati minori, o pochi anni dopo, una compagnia degli stessi prendeva stanza a Montagnana.

Argomenta infatti l'erudito Abate Gennari da un testamento segnato *D. Buffonus de Bertholoto*, che i suddetti monaci stabiliti si fossero nella patria nostra fino dal 1238, ossia appena 12 anni dopo la morte del Serafico Padre, che li istituiva.

Nell'elogio storico del Beato Odorico si afferma, che i cenobii dei PP. Minori di Montagnana, e di Pieve di Sacco, sono anteriori agli anni 1250 (1).

Potrei addurre in questo sito qualche altra storica autorità a soffolgere il mio asserto, ma avviso che torni meglio lo estendere alcuni cenni relativamente alla Chiesa, che sotto la invocazione di S. Francesco si erge nella terra nostra.

Si racconta nei mss. dell'arciprete Beccari, che questo tempio venne inalzato al tempo dei Signori Carraresi.

(1) Ad ogni modo questi monaci sono ricordati nelle tavole testamentarie di Zilio Tosco celebrate l'anno 1253.

Quantunque nelle memorie, che andava annotando quell'arciprete, fautore caldissimo di questa nostra patria, non trovisi in modo più preciso indicata l'epoca, nella quale si cominciava a fabbricare la chiesa, onde è proposito, noi ritenere dobbiamo, essere ad ogni modo ciò avvenuto prima dell'anno 1581, perchè nei registri del monastero, la si chiama di questo tempo esistente.

Comunque ciò sia, la grande antichità di questo tempio fece sì, che avesse di tratto in tratto uopo di alcuni ristauri, e peculiarmente nell'anno 1479, essendo massaro Bonaventura Marzollo, e nel 1578, nella quale epoca si diede mano a varie opere di riparazione, ed ornamento, che compiute non furono, se non che nel 1615, come si sa da una lapida, che era collocata interiormente sopra la porta maggiore; e per finire, non andò guari tempo, che la famiglia dei Chinaglia con raro esempio di patria carità vi faceva eseguire vari utili lavori.

Anche il pavimento di questo tempio era di molte inscrizioni sepolcrali ricoperto, che ricordavano i Beccari, gli Squassoni, i Barisello, i Marzollo, i Falaguasta, i Floriani, i Dal-Min ed altri ancora.

Un decreto della Veneta Repubblica traslocava altrove nell'anno 1769 i cenobiti, che presso questa chiesa collegiavano.

A dire alcun che relativamente al carattere artistico di questo sacro edifizio, non manco di notare, che l'impronta di vetustà, che ne domina l'assieme, la severità della linea acuta che lo signoreggia, il casto aere, che per entro vi spira, ne fanno una di quelle monastiche stazioni, che tanto bene si uniformavano alla vita austera e meditativa dei monaci, che presso lo stesso alla comune regola assoggettavano.

Meritano speciale considerazione.

1. l'altare maggiore in marmo di Carrara e verde an-

lico, ed ornato della statua di S. Francesco di Paola, e di quella di una Santa dell'ordine dei minimi, scolpite dal Bonazza. Palma il giovine delineava la pala, che rappresenta Maria col bambino, s. Giovanni Battista, s. Marco, s. Francesco di Assisi, s. Zenone e s. Fidenzio;

b) l'altare di s. Luigi, la di cui ancona dipinta da Eugenio Gughelmi di Asiago esprime la presentazione al tempio della Vergine, con s. Filippo Neri, s. Luigi ed alcuni fanciulli;

c) un quadro di Paolo Veronese posto fra la porta della sagrestia, e quella dei chiostri, che rappresenta la trasfigurazione sul monte Tabor, copia, o forse modello della grande ancona, esistente sopra l'altare maggiore del Duomo.

d) l'altare in marmo di Carrara del Tamnaturgo di Padova, con una pala effigiante lo stesso Santo condotta dal Cavalier Liberi.

Meno rimarcabile per vetustà della Chiesa, onde tenni finora proposito, ma degna di osservazione per l'architettura elegante e leggera sorge fra le nostre mura quella di s. Benedetto presso cui eravi il cenobio delle monache benedettine della Ss. Concezione di M. V., figliale di quello di s. Maria della Misericordia di Padova.

Si può ritenere, che a questa Chiesa si desse principio verso gli anni 1500, forse coll'ampliare l'altra che ivi esisteva, dedicata a M. V.; quando Teofila Bebia, vergine di gentile lignaggio sortita, che da alcuni si vuole padovana, ma che lo Scardeone dice montagnanese (*ex Monte annianu*) unitamente alle suore Raffaella dei Borbo da Soncino, Damiana dei Mastini da Brescia, ed Elena degli Abriani, tutte monache del suddetto convento della Misericordia vennero nella patria nostra a gettarvi le fondamenta della regola benedettina dietro bolla di papa Alessandro VI.

Se non che il subitano accendersi delle guerre della le-

ga di Cambrai, l'avvicendarsi continuo delle milizie anche per queste contrade, costrinsero la suddetta badessa Teofila a riparare presso la Chiesa di s. Bartolomeo di Padova, ove di tale occasione erelto veniva un cenobio al nostro figliale.

Cessati i rumori di guerra tornarono al nostro suolo le suddette suore benedettine, mentre si andava compiendo la chiesa, onde è parola, che fu perfezionata l'anno 1540, mediante assegnazioni di danaro fatte dalla comunità.

E tale cenobio nella sua lunga e tranquilla esistenza fu cospicuo per illustri badesse, che ne ebbero la prepositura, fra le quali alcune di casa d'Este, altre al patriziato di Padova e di Venezia ascritte, ed alcune delle famiglie più elette della patria nostra, cioè dei Gramoliero, Marzollo, Desiderati, Barisello, Maestri, Lazzari, Magnavini, e di altre, che per brevità voglio tralasciare, finchè per un decreto dell'imperatore Napoleone I.° soppresso, ne vennero aggregate le suore a quello della Misericordia di Padova, quando gli anni correvano 1807.

A finire questi cenni sulla Chiesa di s. Benedetto, giova soggiungere, che fu nel 1771 ristaurata, e che fra le sue pareti peculiare riflesso meritano:

a) l'altare maggiore costruito in marmo, ed arricchito di vago tabernacolo. La pala figura M. V. col putto tra le braccia, circondata da angioli, e fu dipinta da Palma il giovane per questo altare di commissione di Donna Lionella dei principi d'Este badessa dell'annoeso cenobio;

b) l'altare di santa Lucia, che ha un'ancona, che rappresenta M. V. col bambino, s. Pietro Martire e s. Lucia, che dagli originali del Cignaroli diligentemente copiava Giuseppe Menegon pittore montagnanese.

c) la pala di M. V. ai piè della croce, copiata pure dallo stesso nostro concittadino dal suaccennato Cignaroli;

d) l'altare del rosario in marmo di Carrara ed in verde antico. La statua in legno di Nostra Donna è del Bonazza.

Nei tumuli di questa chiesa furono deposte in pace varie vergini e badesse, che vissuto aveano una vita intrecciata di meditazioni e salmodie nel vicino religioso congresso, fra cui mi piace rammentare il nome di Cherubina Marzollo, perchè varie volte ricordata fra le lapidi sepolcrali, onde era questo tempio frequente.

Una casa di femminile educazione, che sali a chiara rinomanza, peculiarmente ai giorni ch'era preseduta dalla signora Fantastici-Kiriaki, occupa attualmente il sito dell'antico monastero. Questo instituto è oro diretto dalle figlie del Sacro Cuore.

Pochi cenni occorrono relativamente a s. Giovanni Evangelista, cui era ascritto l'antichissima compagnia dei Battuti, essendone l'edifizio più presto che una chiesa, un oratorio.

Non tralascerò peraltro di ricordare, che presso san Giovanni aveavi un ospizio nel quale erano accolti i sacerdoti pellegrini, od ammalati, che fu istituito mediante testamento del 14 gennaio del 1447 da Antonio degli Albertini, onde redarono gli Uberti.

La pala presso questa chiesetta esistente, e che rappresenta M. V., s. Giovanni Evangelista, s. Maria Maddalena, s. Francesco d'Assisi, ed un altro santo della regola francescana, fu condotta da valente artista.

I due quadri rappresentanti il martirio di s. Sebastiano, e quello di s. Caterina ornavano oltra fiata l'antico organo del Duomo.

Tracciate così nella guisa meglio diligente, che mi tornò possibile, le annotazioni relative alle chiese, che attualmente esistono fra le mura di Montagnana, guidato dallo amore, o più veramente dal culto, che mi astringe alle

vetuste memorie della patria nostra, mi porrò quasi in una via di ruderi a ricordarvi (lo che farò anche in qualche pagina del seguente Capitolo V) alcune chiese e pie istituzioni, che aveano meritato ai nostri vecchi un lodevolo attestato da parte del Pontefice Sisto V, (vedi docum. XX), e sopra le quali stesero la loro opera edace il travagliare del tempo, e la negligenza degli uomini.

Ed è questo il sito di far menzione della soppressa chiesa di s. Giovanni Battista, che sorgeva in piazza, e della quale si fece più volte menzione nella prima parte di queste cronache, e che è adesso ad usi prafani rivolta.

Era questa chiesa antichissima, e fu annessa a quella dei Furlani di Venezia delle giurisdizioni dei Cavalieri di Malta.

Ebbe questo tempietto a largitori i Marchesi Estensi, come si può evincere dalle tavole testamentarie

di Azzo III Marchese, celebrate in Montagnana a mano di Giberto notajo nel giorno 15 Luglio 1142,

della nobile Beatrice, che nei rogiti testava di Guido Co: Palatino nel 13 marzo 1165,

del Marchese Obizzo, che disponeva negli anni 1191.

In tutt'i suddetti documenti la Chiesa, onde e proposito, si addimanda *Hospitale Hierusalem*.

Da varie altre pergamene degli anni 1337, 1369, 1391, 1410 rogate rispettivamente dai nodari Bartolomeo Strazzarolo di Padova, Francesco Almennardi di Montagnana, Rinaldino di Simeone da Este, Antonio Beccari della nostra Terra, e da altre ancora, si evince che nell'andare dei tempi avea questa chiesa aumentato la propria mensa, e peculiarmente con dei latifondi nella Valle d'Orbese, e nella contrada del Malinello. Alcune rendite del predetto oratorio erano godute dai monaci di s. Francesco, che presso la stesso assolvevano ad alcuni offizj ecclesiastici.

Il Salomoni nella sua opera altre fiate citata asserisce, che questa Chiesa, prima di essere Commenda dei Cavalieri di Malta, fu monastero, e che a' suoi tempi era del giuspatronato della nobile famiglia dei Bollani di Venezia.

Prima però di quest'ultima epoca, cioè negli anni 1477 questo religioso edifizio era posseduto dal Cardinale Farnese.

Nell'anno 1682 veniva fondato presso la chiesa, onde è proposito, un cenobio delle M. M. Terziarie di s. Francesco, che erano dirette dai padri minori conventuali, e poscia dal vescovo di Padova.

Sembra che questo tempio non fosse privo fino da'tempi remoti di oggetti d'arte. Una pala antichissima stava sull' altare, sotto la quale era annotata una leggenda in caratteri longobardici; e le pareti erano affrescate, ed anzi, quasi ultima reliquia si può scorgere ancora una dipintura, che rappresenta Nostra Donna col bambino, ed un santo, con l'abito da pellegrino, ch'esser deve s. Rocco.

Nella contrada, che dei Montaguana si addimanda, surgeva un'altra chiesa dedicata alla Natività di Maria, ed era del pio ospitale, presso cui vi aveva un ospizio pei vecchi, ed eravi la confraternita dei SS. Girolamo e Filippo Neri, che negli anni 1730 veniva spiritualmente a quella di Padova congiunta.

Nel secolo decorso fu questa chiesa ad uso profano convertita.

CAPO V.

IL PALAZZO DEI PRETORI, LA PIAZZA, I RONGHI DI MONTAGNANA

L'andare largo della vita comunale in Italia, ove quasi municipio non vi avea, che da un singolare statuto non fosse regolato, e che a proprio consiglio non si reggesse, fece sì che città veruna o borgata fra noi non s'incontri, che adornata non sia e del palazzo delle concioni, od arrengario, come da alcuni si domanda, ove i padri nostri raccolti al suono delle campane delle comunità, e presedutì dal gonfaloniere, o pretore, che così questo magistrato cittadino anche si chiamava, prendevano le parti a governare la patria, o della *piazza*, ove il popolo si adunava, mentre si promulgavano le leggi ed i bandi, si celebravano gli anniversari e le festivitadi, e quando il movesrsi del carroccio indiceva la guerra, od invocava la difesa.

Siccome poi nei suddetti palazzi gli antichi titoli si conservavano delle comunità, le lapidi scolpite a documento degli uomini illustri, e le patrie ricordanze, così siffatti edifizi, siccome un domestico santuario riguardati, venivano con munificenza e con amore custoditi, essendo gli stessi la residenza della maestà del consiglio.

Anche Montagnana, onde fra' Leandro Alberti dell'oi-

dine dei predicatori nella sua descrizione di tutta l'Italia lasciava scritto, che è un *nobilissimo castello*, come leggerete nel successivo capitolo, che da vari scrittori viene detto popolosa e ricca, o che retta veniva da uno statuto proprio, aveva un palazzo, ove si raduonavano i padri nostri a prendere le parti, il quale negli antichi titoli si addimanda il *Consiglio* o la *Lozza*.

E tale edifizio, che era stato, siccome abbiamo dalla tradizione e dal robusto carattere dell'architettura, inalzato dietro disegno del Sammicheli, venne in parte distrutto da un vorace incendio accesosi la notte del settimo giorno di novembre dell'anno 1593, mentre era podesta Pietro Contarini, ed in tale nefasta occasione andarono bruciate, come altrove notai, le matricole del collegio dei nostri nodari, le pergamene della cancelleria dei pretori, non che i libri e gli statuti della comunità (Vedi Docum. XXI); per cui più arduo l'assunto torna di raccogliere le notizie storiche, che il nostro paese riguardano.

Subito dopo tale funesto incendio i nostri maggiori posero mano a ristaurare questo palazzo e con tale alacrità, che i relativi lavori erano quasi condutti a perfezione verso il fine dell'anno 1595, come si evince da una parte del nostro consiglio, conservata negli atti del nostro archivio municipale.

L'anno poi 1671 essendo podestà Jacopo Barbaro, deputati Giuseppe Dal-Miu, Girolamo Zuffo, Jacopo Guidotti, Paolo Monari, e sindaco Andrea Foratti, fu questa aula dei pretori grandemente ristaurata, come si evince da una lapida affissa alla parete della sala dei consigli.

Fra gli oggetti d'arte, che adornano questo vasto palazzo peculiare attenzione vogliono meritare:

a) il grande dipinto sopra tavola, che apparteneva alla chiesa soppressa della Natività di M. V. delineato con

grande maestria da Giovanni Buonconsiglio, e che rappresenta la immagine di Nostra Donna col bambino ed alcuni santi, che fu recentemente ristaurato dal valente artista Pompeo Luigi Cibin;

b) il quadro dello Zanchi da Este, che esprime Mosè in atto di ricevere la legge;

c) il soffitto della sala maggiore, che travagliato fu, a quanto si rileva dai Ms. dell'arciprete Beccari, da Marcantonio Vanni intagliatore.

Erano le pareti di questo patrio edifizio di molte lapidi arricchite destinate ad enarrare ai tardi nepoti i meriti singolari di alcuni podestà, che ministrarono, dal veneto governo commessi, la nostra Terra.

Così, a mo' d'esempio rifulgevano sopra quelle pietre onoratissimi i nomi di Alvise Bembo, e di Pietro Trevisano pretori, perchè con provvedimenti diurni e notturni il ferace nostro territorio dalle innondazioni dell'Adige e del Fratta riparavono, e quelli dei Cornaro, dei Barbaro, dei Grimani, dei Pizzamano, dei Dolfin, dei Zorzi, dei Faher e di altri pure per le miti virtudi del cuore e per i considerati intendimenti della mente.

Alcune di queste lapidi, ch'erano documento della cittadina gratitudine non si scorgono più, fra le perdute una ve ne avea, che romana al concetto sembrava, dei relativi emblemi adornata, della quale ora non vedesi che una copia, che suona così:

HIC IVSTITIA MINOIS RELIGIO NVMAE
PAX ILLA OCTAVIANI RIGET TITVLIS

Non andò guari tempo, che nell'atrio del palazzo, onde è proposito, collocata venne una eloquente epigrafe a memoria del dottore Ignazio Penolazzi, che per trentatre anni

esercito di tale guisa la medicina fra noi, da lasciarci dubbiosi, se le integerrime virtudi dell'anima, o la eccellenza della dottrina, in lui fossero a preferirsi; e la inaugurazione di questa pietra, torno del pari onorevole o a quelli, che la posero, od a quello per cui veniva sculta. Dire non saprei se meglio solenne, od affettuosa risultasse la pia cerimonia, onde rendevano i Montagnanesi pubblico attestato di gratitudine al medico illustre, che non ci lasciava se non che quando la morte avendogli fatto d'intorno ad uno ad uno tutt'i suoi congiunti cadere, apportò l'isolamento, ed il silenzio sotto il suo tetto; tanto era lo amore, che in noi e nella Terra nostra posto egli aveva.

Prossima al palazzo antedetto scorgesi la piazza, ove si leogono i mercati, rimarchevole per vastità, ed abbellita da qualche edifizio, che la prospetta. Siccome accennai nel I.° libro (pag. 94) da una disposizione annotata nell'antico statuto di Padova sotto gli anni 1267, quando era podestà Jacopino dei Rossi da Parma (Vedi Doc. VI) si evince, che prima dell'epoca stessa la comunità patavina avea fatto cominciare la piazza di Montagnana, dalla parte che rigaurda la chiesa, la quale di quel torno di tempo dovea anche dall'opposto lato finirsi, vietato a chi che sia lo ingombrarla con maniera veruna di edifizio, o di altro impedimento.

Anche nel nostro statuto proclamato nel tempo dei signori da Carrara, alcuni regolamenti si contengono a questo argomento pertinenti, onde si ordina dovere la nostra piazza non solo essere d'ogni ingombro immune, ma eziandio a ciò si provvede, che fosse tenuta con nettezza.

Nell'anno 1613 in esecuzione di una parte del nostro consiglio fu la piazza selciata con mattoni e profili di cotto; in epoca poi a noi più vicina ridotta venne nella attuale forma.

A dirvi adesso alcun che relativamente ai borghi, che

fanno corona alla Terra nostra, e prendendo inziamento dal maggiore, che di santo Zeno si domanda, ci si presenta degno di osservazione il palazzo, che il N. U. Francesco Pisani procuratore faceva innalzare verso il 1566 dietro il disegno del Palladio, il quale volle eseguito il suo concetto dallo intaghatore in cotto Andrea da Ferrara, di cui si serviva, come vi dissi, per intagliare le cornici del coro del nostro Duomo.

Ed appartiene questo edifizio a quella maniera, onde l'illustre architetto vicentino riproduceva la tanta eleganza de' Greci, e va ammirato per l'unità dell'assieme, e per l'aria di robustezza, che per tutto vi domina.

A lato di questo palazzo sorge un elegante tempietto della nobile gente dei Pisani, devoto a nostra Signora della pace, nel quale sopra l'altare un piccolo quadro si ammira, sopra cui Cima da Conegliano con quel suo fare tanto venusto o finito coloriva la Vergine.

Una carta, che si conserva entro un piccolo quadro rivela allo ammirato riguardante, che il patrizio Piero Villore Pisani nell'anno 1814 faceva in questo sito trasportare le ceneri dell'illustre Vittore Pisani, il quale superati prima ad Anzi i Genovesi, che si erano alleati ai danni di Venezia con Lodovico re di Ungheria, con Francesco da Carrara signore di Padova, col Duca d'Austria, ed il patriarca di Aquileia, e posto fuoco a Cattaro, occupato Sebenico, ed Arbe, essendo stato a furore di popolo nuovamente eletto capitano generale, e liberato dal carcere, ove giaceva per i disastri di Pola, unitamente a Giovanni Barbarigo, ed a Carlo Zeno, negli anni 1379, mentre durava la guerra di Chioggia, salvò Venezia, che aveva veduto sventolare le insegne nemiche a Malamocco ed a Povegha, e ritornò sul bucintoro acclamato dai popolari festanti fra le patrie lagune. Dopo altre gloriose gesta, essendosi in suo luogotenente la-

sciato fuggire per viltà dieci galere dei Genovesi, che erano nel porto di Siponto, n'ebbe tanto travaglio dell'animo, e tanto sdegno, che ne infermò e morì in Manfredonia nel giorno 24 agosto dell'anno successivo, lasciando ognuno dubbioso se in lui maggiore fosse stata la virtù del braccio, o lo amore della patria.

Il senato eletto a successore dello illustre defunto Carlo Zeno con pompe parentali ne faceva a pubbliche spese depositare gli avanzi mortali nella chiesa di s. Antonio Abate, che si ergeva ove attualmente sono i pubblici giardini (1).

Io credo, che non sarebbe incivile il desiderio di chi facesse voto, perchè sorgesse anche in questo domestico sacello un monumento, a ricordare degnamente le gesta dell'insigne capitano; chè la memoria degli uomini grandi dev'essere non solo un eccitamento, ma un culto esiandio, un amore pei posteri.

E forse accadrà, che tale desiderio divenga un fatto per cura di quel Polrizio, il quale discende dal celebrato condottiere, e che fino dal primo giorno di aprile dell'anno 1858 faceva porre al suo grande avo un busto in marmo di Carrara travagliato da Angelo Giordani, del quale in questo oratorio si conserva un modello in gesso, con una concisa ed elegante epigrafe nel panteon veneto, che s'accoglie nelle gallerie del palazzo dei Dogi, ove in finissimi marmi tra-

(1) Venezia avea fatto incidere sopra il monumento di Vittore Pisani la seguente iscrizione:

Inclitus hic Victor Pisanæ stirpis alumnus
Armorum ostilem venetum caput æquora classem
Tirreno stravit, hunc patria claudit, at ille
Egreditur clausam reserans ubi Brundulus ollis
Stragibus, insignis deducit in æquora Brentam
Mors heu! magna vetat, tunc cum mare classibus implet.

dotte le effigie di que' figliuoli di Venezia si ammirano, che colla virtù dello ingegno o del braccio la loro grande patria peculiarmente illustrarono.

Quasi alla estremità di questo borgo s'erge la chiesa dedicata a santo Zeno, la quale è parrocchiale.

Che fino da tempi remotissimi vi fosse in questo borgo una chiesa al santo suddetto devota, non si può porre in dubbio, qualora si pensi, che in un antico testamento dell'anno 1073 di Enea Vetruffo, si nomina oltre la chiesa di santa Maria di Montagnana, quella pure di santo Zenone, e che nell'antico statuto carrarese, e nei vetusti diplomi si fa cenno del ponte, della contrada e della palude, che dal santo stesso si appellavano.

Relativamente poi alla erezione della attuale chiesa, si dovrebbe porla verso l'anno 1544, leggendosi in un'annotazione scritta da un suo rettore, che di tale anno a di 27 di settembre fo consagrata, se a ciò ammettere non recasse qualche difficoltà la seguente lapida posta sopra una esterna parete e inscritta anche dal Salomoni.



Un altra pietra dallo stesso autore ricordata ci fa ritenere, che l'altare maggiore e forse il coro, stati siano compiuti degli anni 1600, essendo rettore don Giovanni Antonio Padovano e massaro Francesco Zuffo. Questo religioso edificio a causa della sua vetustade era quasi crollante, allorchè negli ultimi tempi per cura e merito singolare del defunto paroco dello stesso don Giovanni Piovan venne grandemente ristaurato e nella attuale forma ridotto.

Un opuscolo di Girolamo Zuffo stampato in Padova nel 1669 coi tipi di Andrea Gatela ci narra i riti solenni e le processioni, onde nel giorno XII del giugno dell'anno 1667, veniva in questa chiesa portato il corpo di s. Cesareo martire.

Verso quest'ultima epoca poi, ed anche prima si trova radicato un qualche diritto di supremazia nella nostra Collegiata a carico della chiesa, onde è discorso.

Di antichissima fondazione era pure il tempio di s. Giorgio, che in questo borgo si ergeva, e che in tempi remoti era posto sotto la invocazione di *s. Francesco piccolo*, e si domandava anche *s. Francesco di fuori*.

Due antiche iscrizioni, che si conservavano in questa chiesa, possono porgerel qualche lume relativamente alla sua fondazione, ed alle posteriori riparazioni.

Secondo il canonico Storni la prima suonava così:

MCCCLIIII MENS OTOBRIA EGO SORR PRINCIPA DE TOLOMACIS
D MONTAGNANA ABBATISSA FECIT FIERI-HOPVS

Da questa pietra, che con qualche diversità è riferita anche dal Salomoni si può dedurre, che di tale anno 1354, fosse fabbricato, o per lo meno ristaurato il religioso edificio onde è proposito.

La seconda inscrizione constava invece delle seguenti parole:

NEV PAVLVS ARCHIPRESBYTER INSTAVRARE FECIT MCXCIII

Ora se il catalogo dei nostri arcipreti apriamo, sapre-

mo, che questo Paolo, il quale fece praticare le opere di ristauro è Paolo, o come anche si diceva *Paolino Barcotto* della nostra terra, canonico di s. Giorgio in Alga e che da Papa Gregorio XIII alla Collegiata nostra preposto, aumentò i beni dell'arcipretato, e chiuse gli occhi nel Signore il novembre dell'anno 1599.

Gli anni poi 1693 per legato del nostro arciprete Giuseppe Bregolini fu questo tempio ristaurato.

Eravi anticamente in questo luogo un cenobio di monache di santa Chiara, che vennero allontanate circa l'anno 1437 in forza di una bolla di Papa Eugenio IV, sotto la data del giorno 12 maggio del 1431, come si evince anche da un codicillo di Agnese Bariselli del 9 settembre del 1437 rogato dal notaio Pietro Gabella.

In un inventario dei beni dell'arcipretato sotto il giorno 10 novembre 1464 sta annotato, che questa chiesa, ed i beni ad essa spettanti, passati erano all'arciprete di Montagnana, che si faceva chiamare anche *Abate commendatario di s. Giorgio.*

La mortifera pestilenza, che nel XVI secolo devastò orrendamente l'alta Italia è ricordata in quasi tutte le nostre città da qualche tempio votivo eretto dal nostri maggiori superstiti alla tremenda lue.

Anche gli antenati nostri indotti dalla loro pietà e da pubblico voto posero mano ad innalzare negli anni 1584 nel borgo degli Alberi la chiesa, che ancora si vede, dedicata ai santi Rocco e Sebastiano, per opera peculiare, diligenza e religione di Bartolomeo Pizzagalli, Pietro Maestri, Vincenzo Farina, e Giovanni Battista Scachi.

Si rimarca in questa chiesa una pala condotta da valente dipintore, e che rappresenta Gesù Cristo cogli strali in mano sulla sommità in atto di castigare il mondo, M. V. e s. Francesco d'Assisi, che pregano, s. Agostino e s. Dome-

nico, che sono rivolti a Maria; a piedi del quadro mezza figura, che si dice il ritratto dell'autore.

Questa chiesa si domanda pure dei Cappuccini perchè i suddetti padri chiamati all'epoca della sua fondazione vi stabilirono una famiglia di 12 religiosi, la quale vi rimase fino al giorno 14 ottobre dell'anno 1806.

Più tardi, ossia nel 1813 la fabbrica del convento fu convertito in ospitale, presso cui le Suore della carità attualmente il loro pietoso officio adempiono.

Presso l'ospitale avvi la casa di ricovero capace di ventiquattro ospiziati, che la beneficenza dei Montagnonesi aperva fino dagli anni 1859. E mi sia ora permesso di tributare una parola di encomio all'egregio nostro concittadino Adelchi Zanini dottore delle leggi, il quale con tanto di solerzia e di amore a prosperare questo pio istituto si addicde, da porgerci chiarissimi documenti, che la patria carità ed il compatimento per i nostri fratelli, che durano la miseria, sono qualità, che in lui brillano cospicue.

Di vetusta fondazione si è la chiesa dedicata a s. Antonio Abate o di Vienna, che s'innalza nel borgo, che del nome di tale santo si chiama, e che era spiritualmente congiunta a quella di s. Michele di Candiana.

Aveva questo oratorio tre altari, che del 1580 furono per ordine del Cardinale Federico Cornaro demoliti; nel 1613 fu poi eretto quello di s. Carlo, nel 1630 ristabiliti gli altri due, nel 1720 vennero tutti abbelliti.

Uffiziavano presso questo religioso edifizio i canonici regolari del SS. Salvatore di Venezia, il cui convento venne poscia soppresso. Uno dei suddetti, cioè il P. D. Giovanni Grisostomo Robobelli si prestò con diligenza e zelo, onde fosse decorato questo tempietto, ed anzi nel giorno 15 settembre 1607 fondò presso lo stesso la confraternità dei santi Carlo ed Ambrogio.

Fra le pitture, che questa chiesa adornano, è degno di peculiare attenzione un quadro rappresentante s. Carlo, delineato da un pittore della maniera fiamminga.

Fuori della porta, che nuova si domanda, l'occhio del riguardante dopo aver percorso il lungo e maestoso viale dei platani s'incontra in un oratorio, che si erge alla destra, e che ricorda il sito, ove la Comunità di Montagnana innalzava, ottenutone il permesso dal Pontefice Giulio II, una chiesa al titolo di santa Maria delle Grazie, mentre gli anni correvano 1504.

S'innalzava questo tempio sopra vaste ed eleganti linee, ed avea molti altari, fra i quali si rimarcavano quelli della Concezione, del Santissimo della famiglia Fornasiero, di san Giuseppe da Copertino, di s. Didaco ed altri ancora.

Varî tumuli si vedevano in questa chiesa, e giova fra gli altri ricordare quelli dei Seratici, dei Garavini, dei Faccioli, e quello di Antonio Stecca, che si scorge ancora.

Coevo alla fondazione del tempio sorgeva un vasto convento, ove si accoglievano i frati minori osservanti. E tale cenobio veniva nell'anno 1769 soppresso, essendone i monaci per ordine pubblico trasferiti a Padova.

Questi due religiosi edifizi distrutti furono sul finire del passato secolo, ed ultimo ricordo, che ce ne rimane, si è l'oratorio, che ancora si vede dedicato a Maria Assunta in Cielo, che sorgeva a destra dell'antico altare maggiore.

La comunità nostra visitava ogni anno nel giorno sacro alla Vergine processionalmente la chiesa, di cui si disse, facendovi celebrare messa solenne con musica, e con grande concorso di gente e sagra.

Avea di tale occasione principio una delle tre fiere franche, che per antico privilegio si tenevano nella patria nostra, cadendo le altre due nei giorni del *Corpus Domini*, e di santa Caterina (25 novembre).

A rinnovare in parte tale antica costumanza, che tornava di non lieve vantaggio alla terra nostra, alcuni nostri conciltadini ottennero, che si aprisse nell'agosto di ogni anno la fiera, che come le altre andata era in disusanza, procurando di rendere più gradito il nostro soggiorno con varî divertimenti, corse di cavalli, alle quali mirabilmente il circo Eulano si presta, luminarie ed apertura del teatro.

Seguendo la via, che conduce al ponte del Frassine s'incontra un antico oratorio, che i nobili Albertino e Bartolomeo dei Guidotti innalzare fecero sotto il vocabolo di s. Giovanni Battista, presso cui eravi la fraternita dei barcaiuoli del Frassine, che con la licenza della sopra nominata famiglia patrona vi aveano fatto costruire l'altare di s. Nicolò.

Con testamento 1620 del giorno 11 del mese di aprile, rogato negli atti del notaio Domenico Cantù, i signori Ansedisio di Albertino, ed Antonio Maria di Gasparo dei Guidotti questo oratorio donarono al monastero di santa Maria delle carceri; le memorie posteriori però soggetto ce lo dimostrano all'arciprete della collegiata di Montagnana.

Nel corso di questo e dell'antecedente capitolo vi sono andato ricordando quali siano i capi d'arte, che adornano i nostri religiosi e civili edifizi, onde provarvi, che anche Montagnana non è del tutto priva di que' capolavori, che rendono celebrati tanti paesi di questa classica Italia.

Non posso fare a meno adesso di notare, che il signor Francesco Baricolo, che abita fra noi, da qualche anno raccoglie in una domestica pinacoteca alquante tele da pregiati pittori condotte, facendo così nobile uso delle ricchezze e procurando nuovo lustro e decoro a questa patria.

CAPO VI.

POPOLAZIONE, AGRICOLTURA E GLI ANTICHI PROVVEDITORI AI CANAPI.

Nella prefazione si presenti cenni ho scritto, che in alcuno antico memoriale la terra nostra chiamata viene e ricca e popolosa.

Così nel brano dei racconti, che s'intitolano: *Breve recordatianis de Ardiccio de Aimonibus, et de Alghisio de Gambara excelsis viris Brisie* (Ved. Doc. V) è detta Montagnana *opulenta Curtes*.

Se aprite poi le cronache del Rolandino e del Monaco Padovano, e specialmente la narrazione, che all'anno 1242 si riferisce fattaci da quest'ultimo scrittore, scorgerete addimandarsi la patria nostra *populosa*, e le parole del suddetto storico, vengono quasi testualmente riportate sotto lo stesso anno nel *Chronicon Estense gesto Morchionum Estensium complectens*, il quale è inserito nel tomo XV, della memorabile opera, nella quale Lodovico Antonio Muratori i precipui racconti inseriva degli scrittori delle cose italiane.

E che tale popolazione non menomasse, anche nel secolo successivo ceci documento, quanto annotò sotto gli anni 1397 Andrea Gattaro, (tomo XVII dell'opera sovra citata), che cioe avendo di quell'anno ordinato il signor Fran-

700

cesco da Carrara, che ogni suo suddito, che potesse portare le armi si recasse a Padova:

La Podestaria di Montagnana mandò le sue genti sotto una bandiera azzurra nella quale era un carro bianco, e per cadauna ruota una stella d'oro e furono in numero di 4550 persone . . . tutti huomeni da confine.

Nelle bolle poi dei Pontefici Martino V, ed Eugenio IV, i quali vissero nel successivo secolo decimoquinto, la terra nostra come vedemmo, è chiamata *castello frequente di popolo, insigne e famoso.*

Egli è pure di questo sito il narrarvi, che fra Leandro Alberti bolognese nella sua descrizione di tutta Italia, che vide la luce negli anni 1560, nel seguente concetto descrive la nostra patria: *vedesi ... il nobilissimo Castello di Montagnana molto habitato da civile popolo per cotal maniera, che più tosto pare una città che castello, attendendo alla civiltà et ricchezza di quello.*

E tale proposito trovansi replicato nelle pagine del Salomoni delle inscrizioni dell'agro Patavino, ed in quelle, che sulla felicità di Padova dettava fra Angelo Portenari, nelle quali ultime leggiamo, che Montagnana *merita per la frequenza e moltitudine delli cittadini, per la bellezza di case, e di palagi, e per le sue ricchezze hover titolo di città.* Nell'opera poi in corso di stampa, che s'intitola *il Territorio Padovano illustrato per Andrea Gloria*, dopo discorse con quella diligente critica e profonda erudizione, che sono pregi i quali sempre adornano gli scritti di quel chiarissimo autore, le vicende della popolazione della provincia nostra sino dai tempi del secolo latino, è citata la *Descrizione geografica, storica e fisica della città di Padova e sua provincia*, edita il 1790 nella quale si assegna per Montagnana la popolazione di 8000 abitanti, e di 19000 per i suoi villaggi.

Il prospetto posto dopo questo capitolo dichiara l'attuale popolazione del nostro distretto, e fornisce qualche altra oozione statistica.

Fiuo da tempi remotissimi furono oella nostra terra io fiore i buoni ordinamenti agrari, per cui lo Scardeone nella sua opera, *De antiquitate Urbis Patavii*, asserisce essere Montagnana di ottimi pascoli, di suolo feracissimo, e di mirabile coltivazione doviziosa, ed oltre ogni dire di granaglie di tutte sorte, di eccellenti legumi, di lino, canapa e di sete abbondante.

Scrivendo l'autore suddetto delle nostre lane, soggiunge, che furono dagli antichi poeti celebrate, onde Marziale aveva a cantare:

Vellera cum sumant Patavini juncta trilices
Et pingues tunicas serra secare potest

Sono moltre da quel dotto canonico padovano oddimandati bellissimi i nostri pascoli ed acconci agli armenti ed al gregge, e viene dallo stesso ricordata l'abbondanza della cera e del miele soave.

E fra Angela Portenari, dello stesso proposito scrivendo, asserisce, che Montagnana *è di territorio fertilissimo et abbondante di pascoli, di lane finissime, et ha tanta copia di canape, che in gran parte serve all'arsenale di Venetia per far le corde delle navi e galee.*

La feracità del nostro suolo, l'indole benigna e la opportuna distribuzione delle nostre acque, resero fino da tempi remotissimi possibile fra noi la coltivazione del suddetto prodotto, locche vuole essere considerato siccome documento di un sistema di agricoltura molto avanzato.

Così una ordinanza degli anni 1289 relativa allo siste-

mazione del Fratta proibisce, che nell'acqua stessa sia macerato lino o canapa.

Nè privo di regole è in questa materia lo statuto antico della nostra comunità, nel quale anzi contengonsi alcune provvide disposizioni relative al coltivamento della canapa.

Nel capitolo infatti: *De prohibitis fecellare in Canipis existentibus in campo*, si dichiara: essere cosa buona, utile e di pubblico e comune vantaggio, che nessuna persona di qualsiasi condizione ardisca di uccellare, od innalzare a simile scopo *casotti* ne' campi seminati a canapa sotto pena di perdere la preda, di pagare per ogni fiata soldi venti di danari de' piccoli, e di emendare il danno recato.

Nel successivo capitolo: *De Maseratoribus Canipi vel Lini* viene ad ognuno proibito di macerare canapa o lino nella fossa della Terra di Montagnana, nel Fiumicello, ed in altre acque, sotto pena di cinque lire di piccoli per ogni contravvenzione.

Più importanti poi sono i regolamenti, che si leggono sotto il titolo: *De fraudantibus Canipum*, onde ordinato viene, che alle calende di agosto fossero di ogni anno eletti in consiglio otto probi uomini, intelligenti della bontà o qualità del canape, che dietro richiesta di ogni interessato osservare dovesno se legalmente e senza inganno stati ne fossero preparati e vendati i fasci col dovere di denonziare al podestà, od al suo vicario qualsiasi frode, il di cui autore, oltre la emendazione del danno pagare doveva alla comunità cento soldi de' piccoli. Il canape poi prima di essere legato in fasci, doveva venire da alcuno dei suddetti uffiziali esaminato. Varie altre disposizioni a questo argomento pertinenti si contengono nel titolo suddetto, informate tutte a quella opportunità e civile sapienza, onde a meritamente celebrati vanno i vetusti statuti delle nostre comunitadi.

Quando poi Montagnana di buon volere si diede alla

Serenissima Repubblica di Venezia, il genio e la fortuna chiamato avenno s. Marco sui mari, e si andava dal Senato formando un complesso di sapienti regolamenti a promovere destinati, ed a privilegiare la produzione di tutte le materie prime, che allo armamento dei vascelli si addimandavano.

Così, mentre da una parte, monumento di civile sapienza, erano promulgati gli statuti boschivi per le comunità selvose, venivano dall'altra opportunissime disposizioni omologate relative alla confezione della canapa, che nel distretto nostro fioriva.

Ed ecco negli anni 1455 venire fra noi i patrizi Nicolò Tron e Giovanni Moro commessi dalla Signoria, onde dessero opera a promuovere nei distretti di Montagnana e di Cologna il coltivamento della canapa, che chiamati molti uomini della Terra nostra e delle Ville di Megliadino, Casale, Urbana, Saletto, santa Margherita, e Merlara, ed esternati loro i voleri del Senato, consultarono, dopo iterate visite ai terreni atti agli acquedotti e maceratoi, sopra i modi di produrne la maggior quantità.

Sono disdette tutte le affittanze, che la comunità fatte aveva per cinque anni dei campi del Palù di Prova, e di nuovo poste alle stride coll'obbligo ingiunto ai nuovi conduttori di non poter seminare in quel terreno, che solamente canapa sotto comminatoria di perdere qualsiasi prodotto diverso che stato fosse in contravvenzione coltivato. Sono ordinate operazioni idrauliche, designati i maceratoi, ed assegnatine due pubblici per ogni villa, proibito di piantare sugli argini arbori o viti, e costretti i comuni di Cologna e Lonigo a dare l'acqua necessaria ai debiti tempi, e stabilito, che di anno in anno nominato venisse un nostro cittadino, che sotto il titolo di *Dugaliero*, e col salario di lire 250 de' piccoli sorvegliare dovesse, che in tutta la po-

dastaria di Montegnana osservati venissero i capitoli presi in materia di escavazioni, di acque, di argini e di acquedotti.

Ad alleviare però i Montagnanesi per l'onere di tali operazioni, che ridondavano alla fine a vantaggio dello stato, sono tenuti esenti dal concorrere a qualsiasi altro lavoro idraulico, che occorso fosse nel Padovano, eccetto che dalle operazioni necessarie nell'Adige.

Così in una ducale di Francesco Foscari diretta ad Antonio Diedo podestà, ed a Leonardo Contarini capitano di Padova sotto il giorno 16 marzo del successivo anno 1456 a dichiarato non dovere i Montagnanesi concorrere alle operazioni, che facevansi alle arginature del Brcola; *ob maximum onus eis impositum pro fossis, et aliis ut in illis partibus pro commodo hujus nostrae Civitatis et subditorum nostrorum fiat continuum.*

Troppo lungo sarebbe il narrarvi tutte le sapientissime parti informate a pratica saviezza, ed a locale opportunità, che cominciò da questo momento a pubblicare la Signoria per caldeggiare il coltivamento del suddetto prodotto; mi limiterò quindi ad accennarvi per sommi capi i punti più salienti di questa provvida legislazione.

Viene stabilito un apposito rappresentante col titolo di *Provveditor sopra canevi*, che dovea impartire tutti gli ordinamenti necessari al buon andamento del prodotto, e recarsi fra noi ogni volta il bisogno lo addimandasse.

Essendo poi negli anni 1670 stata cotale carica soppressa, le relative mansioni delegate venivano al capitano di Padova, che a questo scopo nell'agosto servito dallo sua corte e da soldati di cavalleria, veniva nella Patria nostra.

Anche fra noi era stato organizzato un offizio di sorveglianza ai canapi composto dal *cancellier sopra canevi*, del *soprastante alla Tana* e di altri subalterni impiegati, quali si erano i *dugalieri* ed i *proti*, affinchè non restasse

solamente in balia dei privati un ramo di agricoltura, che di tanto la pubblica amministrazione interessava.»

Ed ecco assegnarsi il nostro castello di santo Zeno, parte a residenza dei proveditori sopra i canapi, e parte a tana, ossia a magazzino per raccogliere il prodotto, e curarne all'uopo il ristauro (terminazioni degli anni 1592, 1600, e 1688).

Frequentissime poi sono le ordinanze per tenere in buona condizione il *Palù di Prova* mediante escavazioni, ed argínature, e difficilissima la licenza di seminare in esso altro che canapa, la quale non si accordava, se non che dietro cambio di terreni più atti al coltivamento del prodotto stesso (terminazioni degli anni 1561, 1579, 1589, 1592, 1598, 1644, 1629, 1630, 1632).

Una legge del 1567 obbligava i possidenti del nostro contado a seminare un certo spazio di terreno a canapa, che si determinava in proporzione al numero di buoi, che possedevano; altre leggi provvedevano alla macerazione, e fra queste ultime è notevole un decreto del Senato dell'anno 1588, che ordina, che la canapa esser debba macerata col sistema usato nel Bolognese (ovo tale guisa di coltivazione era in sommo fiore) cioè mediante i così detti *stili*. Ed ecco aprirsi per la nostra comunità l'arsenale di Venezia a somministrare i legni di rovero occorrenti per introdurre tale nuova foggia di macerazione (an. 1588), e concedersi licenze di tagliare a quest'uopo degli alberi stessi, ai quali per le leggi della Signoria non poteano ordinariamente i privati por mano.

E la canapa a maturanza condotta e macerata veniva nella nostra tana raccolta, ove era descritta ed elencata, restandone severamente proibito da una terminazione dell'anno 1525 a qualsiasi privata persona l'acquisto, se prima il *Proto di Venezia* non ne avova scelta la porzione, che comprata veniva per conto della casa dell'Arsenale.

912

La stima relativa fatta veniva dal proto suddetto unitamente al *pesatore* ed allo *stimatore*, che venivano dal nostro Consiglio eletti, giacchè era intenzione della Signoria, come sta scritto nelle vecchie ordinanze, *che il canape fosse pagato a giusto prezzo.*

Qualunque contesa, che nella stima sorta fosse tra il *Proto di Venezia* da una parte, e gl'incaricati della nostra comunità dall'altra, era giudicata dal *Provveditor sovra canevi*.

Il prezzo officiale di tale prodotto, che dalle lire venete tredici al centinaio, cui solamente negli anni 1533 ascendeva, venne gradatamente portato sul finire dello scorso secolo alle lire novanta, dietro supplica della nostra comunità, ora previamente stabilito mediante pubblico decreto.

Il canape scelto per conto della Signoria e giustamente pesato veniva mediante il Frassine spedito alla Tana dell'Arsenale della Dominante, e solamente dopo la partenza del pubblico rappresentante poteva essere posto in commercio quello, che rimaneva (terminazioni degli anni 1533, 1670).

Le condannazioni, cui fosse stato ludotto infliggere il Provveditore, riscosse venivano dopo la sua partenza dal nostro Podestà, salva l'appellazione degli aggravati alla banca dell'Arsenale (terminazione dell'anno 1600).

Ed anche quando si avvicinava l'epoca, nella quale dovano essere abbassati gli stendardi di s. Marco, non rimetteva la Signoria dell'antica vigilanza. A documento di ciò, oltre vi voglio la terminazione in proposito sancita dal Podestà e Vice-capitano di Padova Leonardo Valmarana, approvata dal senato con ducali del giorno 19 agosto dell'anna 1762, nella quale sono date provvide regole, onde venisse compilata ogni anno una esatta nota della canapa, che cresceva nelle comunitadi di Este, Montagnana e Cologna da presentarsi al *Cancellier sopra canevi in Montagnana;*

si promette assistenza a chi vorrà escavare novelli maceratoi; si regolamenta l'uso dell'acqua, si proclama novellamente il principio, che alcuno fare non possa commercio del canape se prima non ne avrà fatta scelta la Signoria, destinandosi a tale scopo il giorno 24 del mese di agosto, in cui la *carica di Padova* si porterà nella Terra nostra, a fare la pubblica provvisione, promettendosi che i prezzi saranno regolati con equità e comune soddisfacimento.

Nell'anno 1784 era soppressa la carica di *sopra intendente ai Canapi*, ed alla *Tana di Montagnano*, e con una determinazione del Provveditore di Padova Giovanni Paolo Baglioni affidata veniva la relativa commissione alla Comunità nostra, sistemandosi un nuovo offizio costituito da tre Presidenti da essere eletti dal nostro Consiglio con la avvertenza, che la scelta cada sopra i più *intelligenti ed affezionati a questo tanto utile ramo di agricoltura, colla commissione di soprintendere alla Cazzo degli stili, e maceratoi, alla miglior coltura del genere ed all'arte di macerarlo.*

Nel disimpegno di tali funzioni erano coadiuvati i presidenti da altri impiegati, che aveano diritto di nominarsi, e da uno o più *periti ispettori*.

. Giova pure il riferirvi in questo sito, che negli ultimi anni del veneto dominio, aveano i Montagnanesi istituita una società, che intitolandosi: *Accademia agronomico-canapistica* si avea proposto a studio e fine, siccome si evince dalla prima legge del relativo statuto, il migliorare sempre più il prodotto del canape co' mezzi più adatti a secondare le provvide mire del governo, ed a recare vantaggio a questa patria coll'esito del prodotto medesimo nello stato greggio, o ridotto a manifattura.

Ed oggi pure si mantengono in grido le nostre canapaie, ed oltre a ciò, va sotto varî altri aspetti commendato

il sistema agrario, che vige nel nostro distretto, il quale letiziato dal Frassine, e dal Fratta opportunamente bagnato, ad ogni foggia di coltivazione si presta, non esclusa quella del riso; per cui anche l'ingegnere Antonio Sette, nella sua opera, nella quale viene narrata la veneta agricoltura, elogia sotto vari motivi le nostre campagne, e pure desiderando una maggiore diligenza relativamente alla vite, conchiude coll'asseverare essere i Montagnanesi esperti e diligenti in quasi ogni altra cura campestre.

PROSPETTO

dimostrante la superficie, rendita censuaria e popolazione del distretto di Montagnana a tutto l'anno 1862.

COMUNI	SUPERFICIE		RENDITA		Popolazione		TOTALE
	Pert. Metr	C.mi	Lire	C.mi	Maschi	Femmine	
Montagnana	42659	35	251845	25	4076	3986	8062
Casale	20475	09	65821	85	1458	1571	3029
Castelbaldo	14078	78	58557	55	1221	1205	2426
Masi	12572	26	43217	19	1010	1088	2128
Megliadino S. Fidenzio	14918	55	68650	28	1056	1115	2171
Megliadino S. Vitale	14348	27	46651	43	998	1096	2094
Merlara	20247	06	64578	18	1147	1225	2372
Saletto	10321	43	40969	17	1273	1408	2681
S. Margherita	12125	25	42408	96	1133	1218	2351
Urbana	15961	61	52318	19	779	915	1694
	177737	65	735018	05	14181	14827	29008

716

DOCUMENTI

N.B. *Nella trascrizione dei documenti venne seguita l'ortografia degli originali.*

I.

Donazione di molti campi, fatta alla Basilica di s. Maria della Pangadizza nella Diocesi d'Adria da Franca Contessa già moglie di Almerico Marchese.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Berengarius et Adelbertus filius ejus gratia Dei Reges, anno Regni eorum Deo propitio V, sexto die mensis Decembris, indictione XIII. Basilica Sanctae Mariae, quae est sita prope flumen Adice veclo, et constructa quondam primo Domni Almerici (1) olim Marchionis, et Franca jugales, ab eis noviter aedificata, ubi Presbyter Joannes Custos et Rector constitutus fuerat a quondam .... Francha Lanfranchi, et relicta supradicti Almerici, quae professa sum ex natione mea lege vivere Langobardorum, consentiente et ultimo confirmante Idelmaro Presbytero et Rectore ... ipsius Basilicae etc. Ideoque ego Francha dono et offero perpetualiter habendum in supradicta Basilica pro anima mea, et supradicti quondam Almerici, qui fuit vir meus .... sex in loco et fundo Marlarinae, et

(1) Il Silvestri legge sempre Amelrici.

220

in Altadura, et in Casale. In primis in Merlaria et casale et omnes res, quod rectum et laboratum est per Rodamaro Massa. Secundum casale ibi simul et tenenti, quod rectum est per heredes quondam Johannis Ferraccii. Tertium casale in ipso loco Merlaria, quod rectum fuit per Laurentium Pellotum. Quartum casale ibidem tunc laboratum per Martinum Bongalum. Quintum casale in Altadura, quod rectum est per Bonellum filium quondam Gisimperti Massarii. Sextum casale denique quod jacet in Villa .... ab uno latere terra deserta Sculdasia, ab alio fossatum .... et positias heredes quondam Sandrani, ab uno capite via, ab alio terra nigra; seu et omnes res Altadura et in Casale. In primis in Altadura petias duas de vite, una quae dicitur de Grimoldo, alia quae dicitur Duallssa, quae recta est per heredes Petri Massa .... de vite quae recta est per Barontium Pigonum; et petia una de vite, et terra insimul se tenente, quae vocatur Clusura Madelgeri; petia una terrae, quae partim .... decimas; seu in Casali unum casale, quod rectum et laboratum est per heredes Johannis Scurzabuli. In Urbana casale unum, quod rectum est et laboratum per Johannem Suirlanum .... in ipso loco Urbanae, quae recta, et laborata est per Zenonem de Barucio, etc. Item omne Toloneum, quod dicitur Toxidura de navibus flumen Adice vecto percurrentibus ... piscationes, venationes, de finibus Pedhees, usque in Ruta de Adice, et de Visinara corente remissa de Tartaro, et in Stafulo decurrente in Ruta de Cadenaro. Et quidquid juxta praefatos fines inventum fuerit per quodcumque ingenium pertinere de jure, quod fuit supradicti Almerici, qui fuit dominus omnium in integrum etc. ut praefati Sacerdotes de eadem Basilica curam et solicitudinem habere debeant tam de officiis quam de luminaribus. Et si quo tempore opus fuerit praefatam Basilicam restaurare, per ejusdem Sacerdotes fiat restauratio etc. Insuper volo, ut

homines, qui supra res praelibatae Basilicae Sanctae Mariae resident, ad nullum Placitum vadant, neque custodiam, nisi ad supradictos Sacerdotes, eorumque successores; et nullum redditum, nec herbaticum, nec recollectam, neque publicum faciant, nisi ad praefatam Ecclesiam, praeter ad Castrum restaurandum cum ceteris vicinis. Et si opus fuerit, praefatos homines ire ad Placitum, dum opus fuerit praefatae Ecclesiae, vadant etc.

Actum Castrum Rhodigii feliciter. etc.

Ego Poma Notarius et Judex dominorum Regum, scriptor hujus Cartulae offersionis, post traditam complevi et dedi, Anno Domini . . . . . LIV.

« Le note cronologiche concordano coll'anno 954. » Dall'Alessi, Ricerc. Stor. Critic. delle Ant. di Este pagine 400; 401.

II.

Donazione fatta al Monastero di santa Maria della Vangadizza da Ugo Marchese di Toscana, l'anno 996.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnatione ejusdem DCCCCXCVI, septimo Kalendas Januarii, indictione VIII, etc. Ego in Dei nomine Ugo Marchio, lege vivente Salica, filio bone memorie Uberti, qui fuit Marchio et Saligo, optimum duxi pro anime mee remedio offerre Deo, et Ecclesie, et Monasterio Beate Sancte Marie semperque Virginis, que est constructa in loco, qui dicitur Vangadicia. Idest Casis, et Curtis, seu rebus meis illis, que

una cum Castello, et Ecclesia inibi consistente, quam habeo in loco, et finibus, ubi dicitur Merlaria, cum omni suo: et illa secunda casa, et curte illa domnicata, cum Castello, et Ecclesia ibi consistente, quam habeo in loco et finibus ubi dicitur Montagnana, una et cum omni sua pertinentia...

Omissis

— taliter volo atque instituo ego qui supra Ugo Marchio, usque dum Dominus mihi vitam concesserit, in omnibus que superius legitur in mea sit potestate. Et si forsitan Dominus omnipotens mihi filium, aut filiam de legitimo matrimonio dederit; in eorum sit potestate; et de eorum filiis, et filie, qui de legitimo matrimonio nati fuerint; omnibus supra-scriptis rebus, quod superius legitur, in eorum sit potestate. Et si forsitan ego qui supra Ugo Marchio sine filio, aut filia legitima mortuus fuero, aut ipse meo filio, aut filia legitimo matrimonio sine filio, aut filia legitima mortui fuerint; omnibus prescriptis rebus, qualiter supra legitur, ad jure proprietario nomine de ipso Monasterio Sancte Marie devemat etc. .... Loco Marta territorio Sumense etc.

Dall'Alessi, Ricerc. Storic. Critic. delle Ant. di Este pag. 405, 406.

III.

Donazione di cinquanta Podari fatta al Monistero di santa Maria della Vangadizza nella Diocesi di Rovigo dal Marchese Alberto Azzo II, figliuolo del fu Marchese Azzo I, l'anno 1097.

Omissis.

In loco et fundo Vigisolo, et in ejus finibus, Massaritie quatuor cum omnibus earum pertinentiis. Prima Massaritia que fuit recta et laborata per Odonem. Secunda per Fuscula. Tertia per Doomnicum de Golmato. Quarta per Presbiterum Doomnellum. In loco et fundo Alchadino, et in ejus finibus, Massaritie octo, cum omnibus earum pertinentiis. Prima Massaritia recta et laborata per Justinum de Maurisio. Secunda per Martinum Clericum. Tertia per Adam. Quarta per Gisum Decanum. Quinta per Fidentium Bisium. Sexta per Arnulfum. Septima per Bazuarium. Octava per Meltum. In loco et fundo Saleeto, et in ejus finibus, Massaritie quatuordecim et dimidia, cum omnibus earum pertinentiis. Prima Massaritia recta et laborata per Lambertum. Secunda per Joannem de Tedo. Tertia per Justum Cavapilla. Quarta per Toniadum. Quinta per Solvertum. Sexta per Bisitum. Septima per Bonizum. Octava per Zangarellum. Nona per Baruncellum. Decima per Presbiterum Petrum. Undecima per Gregorium. Duodecima per Mandatarum. Decima tertia per Lennitium. Decima quarta per Leonem de Gatula. In loco et fundo Montagnana, et in ejus finibus, Massaritias quatuor, cum omnibus earum pertinentiis. Prima Massaritia recta et laborata per Martinum Bracum. Secunda per Barnoza Decanum. Tertia et quarta per Satamonem. In loco et fundo

Urbana, et in ejus finibus Massaritie quatuor, cum omnibus earum pertinentiis. Prima Massaritia recta et laborata per Justum de Venzio. Secunda per Johannem Gastaldionem. Tertia per Adam. Quarta per Levacaradam. In loco et fundo Casale, et in ejus finibus, Massaritie septem, cum omnibus earum pertinentiis. Prima Massaritia recta et laborata per Andream Presbiterum. Secunda per Bunimntum. Tertia per Christianum. Quarta per Carlelum. Quinta per Rortum. Sexta per Martinum Salvia. Septima per Slavacaulum. In loco et fundo Altadura, et in ejus finibus, Massaritia una cum omnibus suis pertinentiis, recta et laborata per Leonem Sansum. In loco et fundo Merlaria, et in ejus finibus, Massaritie septem, cum omnibus earum pertinentiis. Prima Massaritia recta et laborata per Buninnguni. Secunda per Zultello. Tertia per Ursum de Algisio. Quarta per Caprarium. Quinta per Pezapejorem. Sexta per filios Gariole. Septima, que dicitur Mansus de Camarlingo, fuit recta et laborata per Caprario.

Omissis.

Actum in loco Rudigii in Domo Dominicale feliciter....

Ego Ugo Notarius Scriptor hujus Cartule offersionis post tradita complevi, et dedi.

Dall'Alessi, Ricer. Storic. Critic. delle Ant. di Este, pag. 460 e seguenti.

IV.

Donazione di molte terre fatta dal Marchese Folco al Monistero di s. Salvatore sul Padovano l'anno 1100.

In nomine Domini Dei aeterni. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo, pridie calendas Augusti, indictione octava. Ego Fulco Marchio filius quondam Azonis Marchionis, habitator in Castro, qui dicitur Montaguana; dono et offero Ecclesiae Sancti Salvatoris, quae est constructa in Comitatu Pataviensi, non multum longe a Villa, quae dicitur Maratica; pro mercede animae meae, et parentum meorum; totam terram, quam ego habere, et possidere visus sum in Comitatu Pataviensi, et Veronensi et inter Tres comitatus, et silvam Caracedi, et inter viam Fellinadam, et Fractam, praeter mansum unum, quem Guido de Merlaria habet . . . .

Omissis.

Actum in Vico Montagnanae feliciter.

Signum manus ipsi Fulco, qui hanc paginam offersionis fieri rogavi ut supra....

Ego Petrus Notarius Sacri Palatii rogatus, qui hanc cartam offersionis scripsi, et post traditam camplevi, et dedi.

Dall'Alessi, Ricer. Storic. Crit. delle Ant. di Este, pagina 468, 469.

226

V.

Anno 1110.

Hoc tempore Alghisius cum Venetis, et Duce eorum Urdelafo Faledri suam junxerat gentem. Per quinque milliaria distabat opulenta Curtes de Montagnana, quam tempore noctis surprendere, et populari cogitavit. Tribus oris ante diem profectus est, et ortu aurore Curti dedit assaltum. Set illi de Montagnana, licet in grandi tumultu, fortem tamen fecerunt resistentiam, feminis etiam arma, et saxa viris portantibus, Alghisius suos recepit, et in pauca distantia constitit, ut post parum requiei discederet. Ubi quam muros intellexisset esse sustentatos multis furnicibus, qui una liga laterum structi erant, statuit rupto muro repente in Curte irrumpere. At ut ab illa parte defensores averteret, fecit in distantia cum majori strepitu invadere Curtem, inde milites jussi furnices rumpere, quibus momento temporis ruptis, in Curtem irrumpentes fortiora loca statim occupaverunt. Set nihilominus illi de Montagnana constanter pugnaverunt, usquequo Alghisius publicare fecit se vitam, et libertatem concedere omnibus eis, qui arma deponerent. Brevi prelium ubique finitum fuit. Curtes omni suppellectili expoliata, et cuncta preda militibus concessa. Adveniebat in succursu Montagnane Paduanorum exercitus; set non advenit nisi vespare sequentis diei (Breve recordationis daArdiccio de Aimonibus, et de Alghisio de Gambara excelsis Viris Brissie » — Bibliot. Marciana ad N. 33002)

VI.

Potestate D. Jacopino Rubeo millesimo ducentesimo sexagesimo septimo. Platea quae est facta per Commune Padue in media Montagnanae juxta Ecclesiam, et ab alto latere stratae debeat expediri, et nullus debeat eam impedire cum aliqua hedificio, vel alio impedimento (Dal Codice Membranaceo dell'antico statuto di Padova, ms. originale nella Civ. Bibliot. di Padova).

VII.

Dal Cod. stat. republicano di Padova, ms. originale nella Civ. Biblioteca, c. 74.

Anno 1275 mense decembris. Item ad custodiam porte zirovis montagnane continue stare debeant saper turrim unus capitaneus major annis vigintiquinque miles vel pedes ab omnibus armis pro Commnni, et octo custodes majores annis viginti et bene armati, quorum custodum duo sint balistarii cum singulis suis bonis balistis de cornu cum eroeo carcoxo et vigintiquinque piliotis pro quolibet, et habeat capitaneus libras duodecim pro quolibet mense pro suo salario, et unius sui servientis majoris annis viginti et bene armati, et habeat quilibet custos pro suo salario libras tres et quilibet balistarius libras tres et dimidiam. Potestates vero montagnane, qui nunc est, et pro tempore fuerit pro bene custodiendo terram montagnane, et pro attendendo mandata potestatis et Communis Padue facere debeant securitatem ad cuniparu Communis Padue de mille marchis argenteis.

VIII.

De Bravio.

Item volumus, quod quolibet anno tertia die intrante Mense Augusti, ponatur unum pallium sex brachior .... panni scarlatini in terra Montagnanae ante domum habitationis Domini Potestatis in loco habili emptum de pecunia dicti Communis usque ad summam sex ducatorum, ad quod possint currere Equi, et non Equae duntamen fuerint primo presentati Potestati, et scripti super uno quaterno Chartarum, et postea ducti ad Pontem Bampaduri citra versus Montagnanam, et positi per ordinem, et licentiati in cursu per modum solitum servari. Et primo loco venienti ad Bravium detur dictum Pallium, Secundo detur unus Gallus, Tertio detur unus Molonus; Praedictaque omnia fiant ad honorem, et commemorationem Dominorum de Carraria, et Communis Padue, qui tali die acquisiverunt Dominium Montagnanae, et eam traxerunt de pelago Inferni, et postea eam murari fecerunt » (Dall'antico statuto membranaceo della Comunità di Montagnana pubblicato negli anni 1366).

IX.

Michael Steno Dei Gratia Dux Venetiarum Prudentibus et Virtuosis Viris fidelibus nostris Montagnanae dilectis salutem et dilectionis affectum. Cognoscentes perfectissimam intentionem vestram per relationem Ambasciatorum vestrorum, et per alia plura evidentissima et manifestissima signa, et inter alia per continentiam litterarum vestrarum, quibus

scripsistis velle omnino aboleri et removeri a facie et mente quorumlibet vestrorum omne signum, quod possit in memoriam adducere stirpem vel domum de Carraria, et ob hoc nolle amplius ferre nec pictam, vel sculptam esse Armam vobis datam per illos de Carraria; supplicantes, ut vobis demus, et donemus Armam nobis placidam et gratam perferendam et pingendam ac ponendam de coetero in Terra, et Fortilitiis Montagnanae.

Vobis respondemus commendantes optimum propositum vestrum, quod nobis placet, quod habeatis et portetis armam vestram antiquam, cujus medietas superior est rubea et medietas inferior est nigra; sed ut per appareus signum cognoscatur connexam esse dilectionem nostram cum fidelitate vestra, donamus vobis et poni fecimus in Campo rubeo armae vestrae antiquae stellam in illamet forma in qua proprie stat arma domus et stirpis nostri ducis; et ultra hoc volumus, quod simul cum arma vestra praedicta portetis et habeatis armam et insigne nostri Communis, videlicet, Beatissimum sanctum Marcum Evangelistam rubei coloris in campo albo, ut ita conglutinetur fidelitas vestra ad nostram obbedientiam, quod nunquam possit dissolvi, cum dispositi simus vos et quemlibet vestrum semper habere favore propitio commendatos. Dictas autem armas dedimus pictas in forma nobis grata Oratoribus vestris ad nos missi, qui cum gratia nostra in patriam revertuntur. Insuper libentissime fieri fecissimus Privilegium vestrum autenticum bullatum Bulla nostra pendenti de pactis vobis promissis, sed non habentes dicta pacta ita ordinate ut foret necesse, hoc facere fieri non voluimus, et propterea scripsimus Nob. Viro ser Blanco de Ripa, ut ipsa pacta nobis mittat ordinate. Quibus habitis, subito fieri faciemus de ipsis Privilegium autenticum in ampla et sufficienti forma, quod apud vos conservare informatione a Potestate nostro Paduae, quod dicta statuta

semper poteritis ad robor, et evidentiam pactorum praedictorum.

Dat. in nostro Ducali Palatio die XXVII Augusti 1405. (*Dalle carte dell' archivio del municipio di Montagnana*).

X.

1406, *die ultimo Augusti in Coll.*

Cum pro parte Comunitatis nostrae Montagnanae noviter supplicatum fuerit, quod dignetur autenticare, ac confirmare statuta dictae Comunitatis extracta de volumine statutorum Comunis Paduae, et quod ultra hoc dominatio nostra dignetur mandare, quod inferatur, et scribatur in dictis statutis libertas collata Potestati Montagnanae cognoscendi et sententiandi de quacumque summa et quantitate pecuniae, et quod habeat merum et mixtum imperium; insuper quod, ea quae non continentur in dictis suis statutis, se extendant, et intelligantur secundum statuta Comunis Paduae, vadit pars, considerato, quod in commissione dicti Potestatis Montagnanae continetur, quod debeat regere illam Terram et homines habitantes in ea, secundum statuta Comunis Paduae, et quod habeat merum et mixtum imperium, quod scribatur Potestati nostro Paduae, quod faciat diligenter videri, et examinari statuta Comunis Montagnanae, quod sibi transmittantur, simul cum statutis Comunis Paduae, si in totum et per totum concordant cum eis, et in casu quo ipsa statuta Montagnanae inveniantur cum statutis Paduae per viam concordiae, tunc volumus et nobis placet, quod dicta Statuta, ipsi Comunitati Montagnanae juxta requisitionem suam sint totaliter confirmata, et sic habita ista

cum illis Paduae se concordent, mandabimus Potestati nostro Montagnanae, quod ipsa statuta in omnibus et per omnia autenticet, et confirmet, et ex nunc pro complacendo dictae Comunitati, ad requisitionem suam scribatur et addatur in Libro dictorum statutorum suorum, quod Potestas noster Montagnanae habeat libertatem, et arbitrium a nostro Dominio cognoscendi et terminandi lites et causas de quacumque summa et pecuniae quantitate, et etiam in Civilibus et in Criminalibus cum mero et mixto imperio, et quod non continetur in dictis statutis se extendant, et intelligantur secundum statuta Comunis Paduae, quae dictus Potestas noster Montagnanae servare tenetur ex forma Comissionis suae. Quae omnia praedicta sint ad correctionem et beneplacitum nostrum.

(Dalle carte dell'archivio del municipio di Montagnana).

XI.

Franciscus de Carraria Paduae etc. Vener. et prud. Vir. Dominis Decano et Canonicis et Capit. Eccl. Beltuo. dilectis meis. Cum Reverendus Pater Dominus .... Feltrensis et Beltuo. Episcopus vester nuper de hac vita migraverit, egoque honorab. et sapient. virum D. Antonium de Naserus Clericum Decret. Doctorem, civem et servitorem meum praecipuum, ceu personam sufficientem ad ipsam Ecclesiam cupiam promoveri, scribo vobis, quatenus placeat mei contemplatione, et dicti Domini Antonii consideratione in Ecclesiae vestrae sic vacantis Pastorem eligere cum modis debitis et opportunis juxta consilium et deliberationem sap. viri D. Ni-

colai de Pad. Decret. Doet. dilecti mei harum exhibitoris, quem hac de causa specialiter illic mitto. Dat. Paduae die primo mens. Maj.

Dall' Arch. Capit. di Belluno.

XII.

Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Venetiarum.

« Nobili et sapienti Viro Francisco Mauroceno Capita-
» neo Nostro Generali Maris dilecto salutem, et dilectionis
» affectum. Si dispone Gio: Giacomo Foratti da Montagnana
» con l'occasione della partenza per Candia del Provveditor
» Generale Nani, di portarsi alla vostra obbedienza per ser-
» vire volontario nelle congiunture di cotesta Piazza, e co-
» me che gli di lui oggetti mirano agli acquisti di merito,
» e di gloria, così la publica benignità gradendo questa sua
» risoluzione l'accompagna a voi con le presenti, onde al
» suo arrivo gli permetterete dar luoco ai suoi lodevoli de-
» siderij, così che possa negli aquisti della publica gratia a-
» vanzarsi con l'operationi sue fruttuose a ben meritare la
» medema.

Datum in Nostro Ducali Palatio die Vigesima Nona Novembris Ind. quinta MDLXVII.

XIII.

Noi Francesco Morosini K.r per la Ser.ma Repubblica di Venetia Capitan General.

« Con mira sempre d'avanzarsi in merito presso la Publica gratia e di rendere le prove le più espresse del suo
» valore, si condusse in qualità di volontario ad accomunar-
» si ai travagli di questa asprissima e sanguinosa guerra
» D. Gio: Giacomo Foratti, ed a questo effetto rassegnatosi
» alle deliberazioni dell'Ecc.mo Senato restò a Noi accompa-
» gnato con Ducali, che fecero sperare quali successero i
» frutti dell'opera sua molto profittevoli ritratti al publico
» vantaggio.

« Destinatoli da Noi una Compagnia di Fanti Oltramon-
» tani si trovò con ottima direzione, e con assidua perma-
» nenza alla difesa di più posti attaccati, e pericolosissimi, la
» quale apunto, benchè con efusione profusa di suo proprio
» sangue ha lodevolmente sostenuta.

» Restò con pericolo evidente di sua vita al Panigrà nel
» bonetto Spar ferito da frezza nemica nella coscia sinistra,
» et apena respirato si sottopose a nuovi frangenti, et a più
» pericolosi cimenti, et essendo di posto fisso al Rivelin San
» Andrea fu quasi sotterrato col volto d'un fornello de'Tur-
» chi, venendo abbruciato con pericolo mortale. Et conti-
» nuando assistere sempre nelle più ceragliose et intrepi-
» de difese, negli assalti et abbrocci del Baloardo s. An-
» drea sostenendo l'impeto de'nemici rimase gravemente
» ferito da un colpo di granata al ginocchio destro e nella
» mano per destra con perdita del dito police e con frat-
» tura di ossi per cui risente tuttavia grandissimi languo-
» ri, havendo ance rilevata moschettata nemica nel fianco

» sinistro ridotto in stato moribondo, e con quel zelo che
» à sempre rivolto alle glorie maggiori del suo natural Se-
» renissimo Prence presto . . . . (1) azzardandosi in più pe-
» ricolosissime sortite nelle quali ha rilevato pericolosissi-
» ma ferita nella testa con sasso, e cooperando per rendere
» più illustrato il suo nome, e maggiore il merito, che l'ac-
» compagna nella sortita, che seguì nel posto di s. Andrea
» li 4 ottobre, incugno il cannone dell'inimico nè mancò di
» far spicare il suo gran valore animando le nostre militie
» et avanzandosi nelli allogiamenti de' Turchi nelli quali bat-
» tendosi con essi coraggiosamente sostenne il ricuperato
» terreno. Nella sortita . . . . dalli Francesi alla Sabbionera
» comandata dal Duca della Fogliada ha voluto pure volon-
» tariamente sortire sempre arrivando agli alloggiamenti del
» Turco con particolar nostra soddisfatione e sua commen-
» datione. Ha riparato poi molte volte le breccie facendoli
» sempre avanzati allogiamenti con pericolo della propria
» vita. Al chè dovendosi le più ample retributioni conosce-
» mo per hora opportuno il decorarlo come in virtù delle
» presenti, e con l'autorità del Cap. Nos. Generale lo di-
» chiariamo per Governatore del posto, e breccie di S. An-
» drea, ove havrà ad esercitar tal carico con tutti gli obbli-
» ghi, prerogative, habilità spettanti ad esso, et con quel me-
» demi salari, ch' attualmente gode, come Capitano d'in-
» fanteria oltramontana. Haverà come tale ad esser ricono-
» sciuto da tutti gli officiali et soldati subordinati ec. ec.

Candia 31 *Maggio* 1669.

(1) I . . indicano lo spazio occupato nella pergamena originale dalle parole, che per essere corrose non si poterono rilevare.

XIV.

« *Le Marquis de S. André Montbrun Capit. Gen. des armes*
» *de S. M. Chrét. Gen. des armes de la Ser. Rep. de*
» *Venise.*

« Certifions a touts qu'il appartieodra que le sieur Jean
» Jacques Forati Lieutenent Colonel d'honneur au Regi-
» ment oltremontain de feu le sieur Colonel La Narbone a
» continué le service pendant cette campagne avec la mesme
» ardeur, et la mesmee assiduité qu'il a temoisgnée la pre-
» cedeole, et a dans toutes sortes de rencoolre fait ce qu'un
» homme d'honneur et un bon officier devoit faire, ayant
» reçu plusieurs considerables blesseures dans les occasions
» le plus perilieuses. Partant en consideration de son meri-
» te et en temoignage de notre bienveillance nous luy don-
» nons le present certificat.
» *A Candie le p.*[er] *sept. 1669*

S.[t] André Montbrun.

XV.

« *Noi Pietro Falier per la Ser. Rep. di Venetia Proc. Gen.*
» *Estr. dell'Armi in Dalmatia et Albania.*

» Conosciuto dall'Ecc.[mo] S.[r] Pro.[r] Gener.[l] Estraor. del-
» l'armi Mocenigo Precessor Nostro il merito, fervore et
» coraggio del Colonnello Gio: Giacomo Foratti, che per
» lungo corso di anni ha prestato un fruttuoso et honorato
» servitio a S. Ser.[tà] rimarcato nei piu azzardosi eimenti del-

» la passata guerra di Candia col testimonio del sangue
» sparso, e delle ferite, che tuttavia aperte contrassegnano
» la sua costanza, appoggiò alla sua direzione uno delli quat-
» tro Reggimenti scielti per valersene all bisogni della Cam-
» pagna, col quale lui benchè travagliato gravemente dalle
» frequenti indisposizioni, che a causa delle stesse ferite pa-
» tisce, ha voluto prendere la marchia, e seguitar le nostre
» mosse prese dopo l'arrivo a questa carica, esercitando in-
» teramente e con nostra pienissima soddisfazione le parti
» tutte, che riguardano la buona condotta e la preservatio-
» ne del medemo Reggimento secondo hanno portato i tem-
» pi e le occasioni. Affinchè l'impiego commendabile, che
» ha prestato non resti senza gli attestati del Nostro gradi-
» mento e della sua benemerenza, abbiamo voluto munirlo
» del presente veridico attestato, e raccomandarlo per tutte
» le occasioni ed incontri, come soggetto prode e perito al-
» la pubblica graziosa munificenza. »

Zara 14 *Gennaro* 1685 (1).

XVI.

Potestate D. Gotifredo de la Ture 1275 Ind. III, die ter-
tio intrante Februarii D. Fulco Doct. Leg. et Patavinus de
Gamberinis Judices auctoritate Majoris Consilii . . . . statue-
runt. Statuimus et ordinamus quod Potestas Paduae vel ejus
Iudices teneantur, et debeant accipere de denariis tbolonei
vini occasione Muri Montagnanae, videlicet libras duo mil-
lia sexcentas et octuaginta pro ipso muro faciendo, scilicet
duas turnas statuto aliquo non obstante.

(1) Le pergamene originali relative ai documenti XII, XIII, XIV, XV, esistono in Venezia presso il sig. Bartolomeo Foratti

Dal Codice Membranaceo dell'antico Statuto che si conservava nella Cancelleria del Comune di Padova e che adesso trovasi presso la civ. biblioteca di Padova.

XVII.

Negli antichi protocolli di Mario Corradini notaio montaguanese si legge quanto segue;

« Cum ad manus nostras pervenisset quidam Liber manuscriptus, in quo continebatur quaedam interpretatio bibliorum, et in frontespicio ipsius legissem nonnulla, quae Posteris declarabant tempus in quo prima lata fuerunt fundamenta Eccl. Sanctae Mariae Montagnanae, non ab re mihi Jo. Mario Corradino Not. Montagnanae visum fuit illa hic ad verbum transcribere ut in omne tempus, et mihi et posteris illa ess. . . . . . MCCCCXXXI, adi 19 Febraro fu comenzà a fondar la Chesa nostra di Mad.ª Santa Maria di Montagnana, e fu messa la prima pria al canton del Pilastro verso la casa delli Batù per D. Angarano Arcipr.º della Pieve di Montagnana; e la seconda per missier Antonio Bondumiero Podestà di Montagnana e Provisori alla d.ª Fabrica messer Albertin Guiotto e messar Lorenzo Maroni eletti per lo consiglio di Montagnana.

XVIII.

Sebrito chò m. Andrea tagia preo chato
1568 + laus Deo V.ª adì 3 Ottobrio.

« Si dichiara per questo presceola isehritto come ms. Andrea Palladio architeto da Vizenza per nome di Ms. iacomo barigello e Ms. Zamaria Coradin. e compagni e operari sopra la fabrica del Domo di Montagnana si sono accordati di fare una opera di piere cotte coe l'arte del tagliare sopra un disengio fatto dal sopraditto Ms. Andrea Paladio el quale e in questa forma, quatro colonne tonde senza le base e li sua capiteli. fatto il suo fusto co il tondino e la cingnia. e li pillastri, e in fra li diti pilastri la sua nichia simpire, e resto del muro lo fano fare li sopraditi Zrezo: e così il fregio della Cornice, ma la cornice e l'architrave esser lavorata da ogni banda con il suo fronte ispizio come appare in disegnio produto dal sopra dito, e le sua Signorie il faranno metere in opera e questo acordo e stato fatto com. Andrea da Ventto da Ferara taglia piera cotta per prezzo di ducati cento da lire sei e soldi quattro per ducato dandogli loro le piere condutte in sull' opera da lavorare e tuta la materia di fare dita opera. e il ditto m.ª non abbi altro interesso che lavorare e sia condoto lui co il suo istromenti in ditto lavoro e abi alogiamento bono e letto da dormire cò li sua lavoranti e di tutto questo mi sono convenuto con il sopra ditto ms. Andrea Paladio per nome di sopra diti operari e per vero di questo si soto ischiverà di sua mano e così farà m.º Andrea taglia piera davento.

Io Andrea Palladio affermo quanto di sopra si contiene reportandomi a la letera che fu scrita a Montagnana quanto al merchato.

lo Andrea davento da Frare sapera sehrito fermo quanto di sopra si contin (Dalle Carte dell'Archivio ex-Capitulare di Montagnana).

XIX.

Scritto del'accordo della Palla del'altar grando di S. Moria di Montognana.

Adì 3 Zugno 1555 fuara di Montagnana nel Palazzo del Magnifico Miss Francesco Pisanj

Havendosi a dipingiar una palla dell'altar grande nella Pieve di S. Maria di Montagnana et essendo alli Massari e praveditori di quella stata data informatione della qualita di Mis. Paulo Calliaro Veronase habitante in Venetia Qual disse haver veduto e diligentemente considerato essa Palla, impero per interpositione del Magn. Miss. Francesco Pisanj le infrascritte parti sono rimase in accordo ut infra, imperoch. esso Miss. Paulo alla presentia di M. Rocco Barcotto Interveniente come massaro della Fabrica di essa Chiesa et similmente con la presentia di mis. Alessandro Fiorlan a di Mis. Andres Spacian e s. Hieronimo Corradino Hon. depatadi della Sp. Comunità ha tolto sopra se il carico di pinger detta Palla sive Ancona pingendale una Trasfiguratione di Christo con quelle figure chi più si conveneranno per bellezza et ornamento di essa Palla et in quella adoperar colori finissimi et espedirla tutto ad ogni suo interesse parlando delle cose che si ricercano alla pittura e quella dar fornita per Nadal « (1556) » acciò la se possi metter suso obligandosi in quel tempo a venir a Montagnana perche la si possi piu

agiatamente metter auso, et all'incontro esso M.° Rocco et altri prenominati facendo per si et successori s'obligano dare et pagar a esso Mis. Paulo per l'opera sue et altre spese per lui fussero fatte pertinenti alla Pittura di essa Palla Scudi d'oro in oro netto cento e trenta in tre rate eguali delle quali tre rate esso Mis. Paulo alla presentia di me infrascritto e testimonij confesso haver havuto e R.^to D. 43 et uno terzo per la prima rata dal Magn. Miss Francesco Pisani prenominato per nome di essa Fabrica, la seconda Rata veramente promettono i predetti dar et pagar a esso Mis. Paulo a Nadal prossimo 1555, principiata che sarà l'opera, l'ultimo terzo veramente dar diebbano a Nadal del 56, fornita che sia della Palla obligando l'una e l'altra parte per i nomi come di sopra per osservation di quanto in questo si contiene tutti i suoi beni presenti e futuri al qual anche si sottoscriveranno i predetti nominati Presente Mis. Jacomo beccaro del Magn. Mis. Bartolomio e Mis. Anzolo Fachin q. Mis. Antonio et Jo. Jacomo Bariscilo etc. e mi rocco Barcotto son contento quanto sopra scrito facendo come masaro de detta Fabrica e mi Matio Gerhin come proveditore de la Fabrica laudo ut supra lo Alexandro Florian calavore fermo quanto e oltra scrito. lo Andrea Spatino Catav. affermo quanto se oltra scrito. lo Girolamo Coradin Calaver afermo quanto è dito. Et io Paullo Veronese mi chontento di obbligarmi et mi obligo et contento di quanto el sopra schrito, (Dalle Carte dell'Archivio ex-capitolare di Montagnana).

NB. Mi sembra opportuno di trascrivere il concetto, onde nell'opera del Cav. Carlo Ridolfi è descritta questa pala, laddove parla di Paolo Veronese:

« Fece dunque per lo Duomo di Montagnana la gran
» tavola della Cappella Maggiore di Christo trasfigurato sul
» Tabor tra mezzo a Mosè, et Elia cinto da luminosi splen-
» dori, volendo in quella guisa dar un saggio ai suoi piu ca-

» ri della celeste beatitudine, che non si merca, che col pa-
» tire, ragionandosi tra que' diletti de' tormenti e di morte.
» Stanno sopra del Monte i Discepoli alcuno schermendosi
» con mano da lumi, altro riparandosi col mantello » (pagi-
» na 302, 303). »

XX.

Lettera del Cardinale Montalto nepote del Sommo Pontefice Sisto V ai quattro deputati di Montagnana.

Molto Magnifici miei Amatissimi.

Il dono nabile, che le Signorie Vostre hanno fatto del Libro a Nostro Signore per mano de Monsignor l'Arcivescovo d'Urbino con l'intervento del Signor Ambasciatore di Venezia siccome è stato accettissimo a Sua Santità, così ha voluto che io a nome suo ne facci loro questo Testimonio con titoli di più, che se bene ha gradito sommamente, questa dimostrazione, che procede dalla Devozione, che portano al suo Nome, nondimeno molto più caro l'è stato l'intendere li santi instituti di quella Comunità con li quali Christianamente si governa, e che con spese grossissime abbia fabbricato Tempii, Monasteri, Ospitali, e tre Conventi de Padri Franciscani con altri Luoghi pii sostentati con larghe Elemosine dalla loro pietà; Onde doppo aver commendato molto quelli loro optimi progressi, l'esorta a caminar sempre più ardentemente nella via del Signore, promettendoli, quanto da Sua Santità ogni paterno aiuto e tutta quel-

la gratitudine che si deve aspettare da Sua Beatitudine, con che li prego dal Signore Iddio ogni prospero successo.

Di Roma li 22 Aprile 1587.

Al piacer della SS. VV.
IL CARDINAL MONTALTO.

XXI.

In Nomine Sanctissimae Trinitatis.

Anno Domini millesimo quingen.° nonages. tertio ind.ne sexta, in nocte diei Dominici septimi Novembris hora noua, Praetore Cl.mo D.° Petro Contareno, ingens, ac funestum exorium est incendium, a quo, ut inira dicetur, omnes D. D.mi Notarior. Montaguanae matricolae absumpiae, et combustae fuerunt: inter quas una erat vetustissima anno Domini MCCXVII, conscripta. Cujusquidem incendii causa cum Sp.lis D. Paulus Squassonus benemeritus Prior eg.i Collegij Notarior. simul cum aliis tribus nuntris a Mag.ca Communitate missus Venetias ad ill.ma Capita Excelsi Consilij Decem profectus esset, et inde cum Cl.mo D. Jacobo Cornelio dignissimo Advocatore esset reversus, varijs impedimentis, et maximis occupationibus detentus, Collegium non potuit citius prout optabat convocare, sed tamen:

Die sabbati XXVII Novembris, MDXCIII.

Mand.to ipsius Sp.lis D. Pauli benem.i Prioris antedicti de more citatum, convocatum et congregatum fuit Collegium in camera quadam superiori versus Plateam domus D. Hieronimi Zanchi Notarij cui cohaeret domus Jo: Mariae Cocchi, quem locum in Cancellariam Mag.ce Communitatis

Ssples ipsius agentes, et Deputati pro tempore sibi elegerunt.

Omissis.

Satis omnibus immane ac memorabile incendium illud notum est, quod proxime elapsis diebus tanto omnium cum horrore, ac luctu, non Cancellariam inferiorem praetoriam solummodo cum processibus omnibus expeditis, et inexpeditis, civilibus et criminalibus funditus evertit; sed et magnam partem palatij, et superiorem etiam Mag.ce Communitatis Cancellariam cum tot rationum libris, statutis, privilegiis, instrumentis, scripturisque, ad ipsam magnificam Communitatem pertinentibus, et cum tot depositorum, ac partitarum sacri montis pietatis nostri voluminibus, quae ibi reperiebantur, penitus comburendo consumpsit: inter quos quidem libros cum in eodemet loco servarentur etiam nostrae, tam veteres, tam novae matriculae, infeliciter una cum vetustissimis memoriis, ac privilegijs huic egregio, et hon.do Collegio a Serenissimo Dominio alias impartitis et concessis perierunt, et crudeli flammarum vi circumventae miserabiliter exarserunt. Gravis ille profecto casus extitit, et calamitosus, a nobis posterisque nostris non sine lacrymis cunctis temporibus commemorandus . . . .

Dalla prima matricola dello spettabile Collegio dei nodari di Montagnana, pag. 1.

FINE


744

	pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
Parte I.	22	64	Priulo	Primo
	27	25	farà	sarà
	30	14	prenome	pronome
	32	31	itim	item
	64	14	Brevis	Breve
	85	28	rapido, esecutore	rapido esecutore
	95	11-12	e lo fecero	e fecero
	123	17	Andrea	Giovanni
Parte II.	38	30	funere, defuncto	funere defuncto,
	48	29	cemitto	commitlo
	64	15	Mons.	Ms'
	59	5	CATNÙ	CANTÙ
	63	15	vulgi Jesu	vulgi, Jesu
	69	14	Bonifazio Montagnana	Bonifazio da Montagnana
	75	12-13	chioggiotto	chioggiote
Parte III.	101	15	addentelato	addentellato
	110	15	L'impresa	Impresa
	117	10	prenobile	prenobile
	154	5	iccellare	uccellare
	157	1	balia	balia